VENEZIA
ovvero
QUADRO STORICO
DELLA SUA ORIGINE
dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

VENEZIA

ovvero

QUADRO STORICO

della sua Origine

dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

OPERA

scritta da un Viniziano

adorna d'incisioni topografiche e di litografie offerenti prospettive ritratti costumi antichi e moderni.

TOMO III.

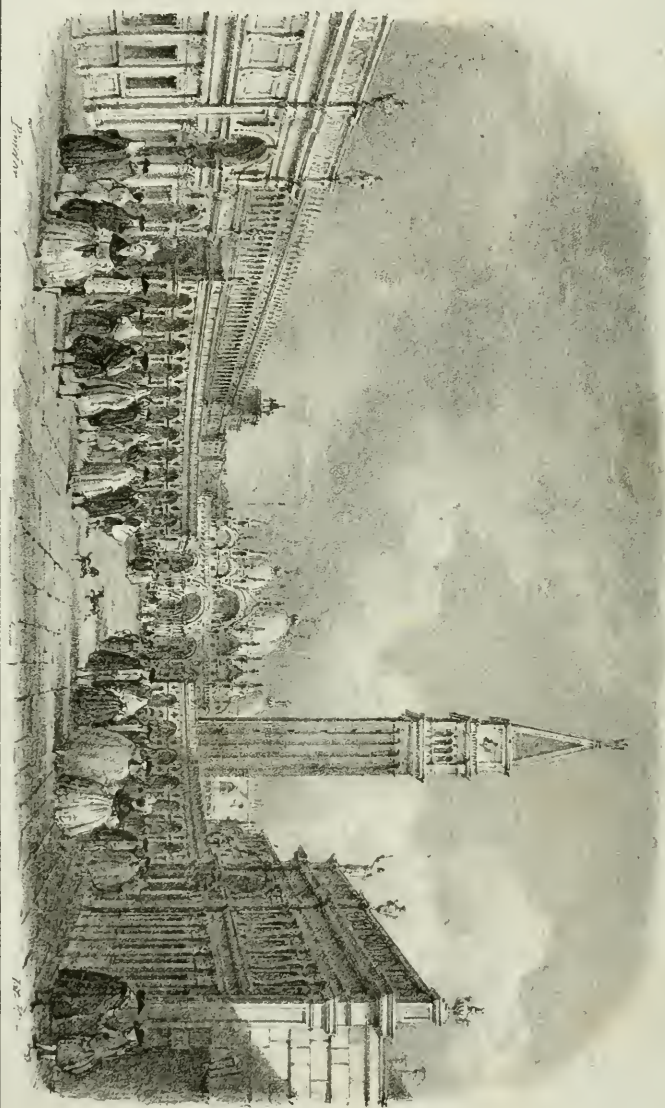
Venezia

per Giuseppe Gattei Tipografo

a spese dell'editore.

PARTE DECIMAOTTAVA

INTORNO AI MERCATI DEI VINIZIANI E CENNI SULLA FIERA DELLA ASCENSIONE

Numerose botteghe di legno erano in un'ampio recinto distribuite, nelle quali tutta sorte di persone avrebbe ritrovato di che satisfare alle bisogna ed al capriccio

Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido;
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

PETRARCA.

Egli era molto tempo che avevamo in animo di esporre un nostro pensiero, una cotale nostra idea, la quale ci rendeva maisempre il cuore corrucciato, tremebondo, irrequieto, e non ci era mai dato il destro di farlo conosciuto, e, dolenti di cosiffatta nostra irresolutezza, sentivamo collera con noi stessi. Passarono a questa guisa i giorni, i mesi, e quel benedetto proposto di confessarci al lettore era sempre fitto sì, ma di mano in mano che progredivamo nelle presenti scritte, il nostro intelletto gli trovava un posto nel futuro; finchè scorgendo che con quel donar all' avvenire poche linee, ch' era pur mestieri avessero luogo in questo lavoro, iti saremmo all' eternità, risolvemmo di esaurirle nella parte sui viniziani mercati.

La stampa è un certo diavolesimo che invero ci ha sempre sgomentati. Finchè i manoscritti restano dormienti in un forziere, in una cassetta di armadio, in un qualunque ripostiglio, e che non sono visibili

se non se all'autore, il quale alcuna volta li cava da quella prigionia, e ne scorre degli squarci, non se ne parla nè in bene nè in male, e quel povero scrittore, che sudò tanto sulla loro compilazione, è accessibile un qualche istante alla compiacenza, e quell'istante di appago è sufficente a fargli sentire certo compensamento de' suoi passati intellettuali travagli. Ma come quegli scartafacci divengono di pubblico diritto, come quei manoscritti hanno, oseremo dire, il passavanti della stampa, mercè la quale ognuno dà il suo denaro per leggerli, la è finita per la quiete dell'autore, che, ricordando le passate veglie, le passate brighe, le noie anco passate, maledice cordialmente al malaugurato progetto di essersi accinto a scrivere. Egli diviene il bersaglio di tutti: il suo lavoro viene squadernato: ognuno a tutto potere vi cerca gli errori, chè ciascuno sentendo vanità di apparire bell'ingegno, felicissimo si considera allorchè gli è dato poter rinfacciare al tapino uno sproposito. E volesse lo iddio di Pindo che lo indagatore, avente in mano la vittoria, si limitasse a farlo vilipeso, come suol dirsi, a quattr'occhi! Pur troppo non si limita a ciò, chè ne fa una pubblicità, ne parla anche a coloro cui non interessa un nonnulla sapere sugli sgarri di un'edizione, i quali, per non parere dappoco, acconsentono; e finisce che allo sciagurato si appiccano in duetto, in terzetto, anzi in coro, i sinonimi indigesti di rubacchione, di travolto intelletto, di erudito pedagogo.

Questa tristissima dipintura, vera quanto la luce del giorno, ci rese maisempre restii ad una pubblicazione; e se ad essa abbiam dato corso, lo femmo con quel pensiero impresso nella mente di presen-

târ, malgrado lo sconsiglio degli amici, una protesta, che valesse a por in chiaro non aver noi voluto, la mercè di cosiffatto lavoro, acquistarci odore di sapienti, ma far conoscere soltanto che l' unico movente, l'incitamento che unico potè in noi, fu il desio sommo di parlare sulla patria, e nella foggia che per noi si poteva la migliore eternare le gesta, i costumi, le singolari glorie di lei. E che non può la patria? Nome gradito, carissimo nome, destatore di soave piacere che fin al cuore discende; nome possente, e più possente in noi, che ci para dinanzi reminiscenze sublimi, ricordi atti a fare ragionevolmente inorgoglire gli animi nostri.

Dato corso alla confessione di cosiffatto nostro pensamento, concessa nicchia alle poche linee, che troppo avevamo condannate al futuro, e fatta palese la causa precipua per cui queste scritte passarono nelle mani del pubblico, ritorneremo a segno, e ci accigneremo a parlare sui mercati, i quali a buon dritto meritano ci fossimo dato lo studio di loro concedere singolar posto in questo storico quadro.

Venuto a poco a poco il viniziano commercio ad una tal quale importanza, si conobbe la convenienza di stabilire alcuni mercati, onde i popoli del continente potessero recarvisi a comperare da' nostri tutto quello che al traffico aveano essi disposto. E di fatti, fino dai primi tempi sursero mercati in vari siti sulle sponde delle venete lagune, come ad Oriago, accosto a Mestre, in un sito ora deserto, appellato le Cavane, a Campalto, a Musestre, a Porto Buffoledo, a Porto Gruaro, e via via, dove in vero i nostri prima col sale, coi grani oltramarini, più tardi con cento altre mercatanzie tesoreggiarono. E seb-

bene alla sfuggita abbiamo già altrove discorso di essi (1), non andrà male di qui ripetere che in tutti cosiffatti porti o mercati i Viniziani ottennero privilegi sommi, imperciocchè all' aura della utilità che la loro commerciale industria alle vicine genti offeriva, i duchi, conti e vescovi che dominio aveano su quelle situazioni, di buona voglia tutto loro accordarono.

Era nei Viniziani il diritto di vendere, esenti da qualsivoglia gabella, tanta quantità di merci, e di esigere da per loro i dazi e pedaggi di que' luoghi medesimi, prendendoli in affitto. E perchè tutto andasse con ordine e che nulla s' intromettesse sregolatezza, vi teneano i loro gastaldi ducali, acciocchè tutte attendessero le faccende e negozi dell' intera nazione.

Nella capitale pure, fino da remotissimo tempo, aveanvi mercati; e sappiamo essere state parecchie le situazioni a ciò destinate, d'infra le quali quel vacuo d' innanzi la chiesa di Olivolo, ora Castello. Il sabato era il dì in che quivi si mercatava, e facevansi affari assai, chè prossimo al mare essendo quel punto, vi concorrevano le ciurme delle navi ancorate nel vicin porto di Lido, e provvedevansi di vesti, di suppellettili e di quanto altro fosse tornato acconcio alle loro bisogna. Libero da qualunque balzello era il mercato di Olivolo, e lo era per solenne promessa dei tribuni, che poscia dai dogi veniva pure rispettata.

Altro mercato nella veneta capitale era a San-Gio. Battista in Gemine, od in Bragora, contrada poco da Olivolo distante, e questo aveva luogo in certi giorni della settimana; v' era quello di Rialto, più tardi

(1) Vedi Parte IV sulla descrizione dei lidi.

quello di San-Paolo; v'erano infine mercati che tenevansi d'ordinario in tutti i campi, o, se meglio vogliam dire, sulle piazze delle parrocchie, ogni mercoledì.

E per tacere su quello della Bragora e su quello di San-Paolo, i quali pur erano di un cotale rilievo, brevemente diremo risultare da documenti certi superiore a questi tutti il mercato di Rialto (1), che a buon dritto tale poteva risguardarsi, conciossiachè trovavasi in esso il foro mercantile, ed aveanvi fondachi grandissimi, contenenti a dovizia merci di tutta sorte. Leggendo le antiche memorie, sappiamo che grandi erano le entrate che lo stato ritraeva, ap-

(1) Fino dal secolo X o XI eravi mercato in Rialto. In un documento nel cod. Trevis. pag. 118, appartenente al 1097, Tisone e Pietro Orio, fratelli germani, figliuoli del qu..Stefano Orio de Confinio Ecclesiae S. Johannis Confessoris, così parlano: Pro congruo honore nostri Mercati et totius nostrae patriae, damus, concedimus, donamus atque transactamus nostro Dominicali, et cuncto populo totius patriae Venetiae in perpetuum per futurum possidendum; hoc est, cunctum et supertotum unum ordinem nostrum de stationibus, cum tota terra de eisdem stationibus nostris, positum in Mercato de Rivoalto, coopertum vel discoopertum, quod firmat uno capite suo in Canali de Rivoalto, unde est introitus et exitus, atque junctorium et jaglactio: alio autem suo capite firmat in nostro calle etc. Hunc autem cunctum et supra nominatum nostrum ordinem de stationibus cum tota terra de eisdem nostris stationibus, secundum quod desuper designatum est, coopertum vel discoopertum, cum omni longitudine et latitudine, cum capitibus et lateribus suis, et cum introitu et exitu suo pleniter in Dei et Christi nomine damus, donamus etc.

Del mercato di Rialto si parla nel Vecchio Capitolare degli Offiziali di Rialto nel 1277, 9 lujo: - Juro a li sancti Evangelii di Dio lo pro e l'onor de Veniexia, che a bona fe, e senza fraldo studioxo serò ad affitar e desfitar secondo che a mi ben parerà ed utilitade del Comun de Veniexia, tutto lo Marchado di Rialto e tutte le Stazone de quel Comun in quelo medesimo Rialto metude sì de sora chomo de soto et le tolle in Rialto poste et anchora le mansion di quel medesimo Comun e similmente serò studioxo con li miei compagni a rescuoder li sovrascriti vendidi de le tole e de le stazone e de le mansion del Merchado de Rialto. - Su queste tole o banchetti vendevansi i commestibili, e se ne pagava certa pensione al pubblico, il quale talvolta la cedeva a' suoi creditori. Appar ciò nelle annotazioni di Nicolò Crasso,

pigionando in Rialto le stazioni e mansioni, di cui già istrutto per lo innanzi abbiam fatto il lettore, siccome ingente interesse il governo aveva dall'appigionamento di certe tavole o panche, sopra cui i commestibili si vendevano, le quali veniano in seguito tramutate in chiusi di legno, e prendevano la nomenclatura di furatole, a quella guisa che noi appelliamo anco al presente certe botteguccie offerenti alla poveraglia i camangiari di poco costo.

Furono questi i primi viniziani mercati, i quali si moltiplicarono così, e presero via più importanza in ragione che il commercio nostro cresceva, e crebbe esso specialmente alloraquando gli antichi isolani

pag. 521 : - Noi Vital Michele per la Dio grazia Doge di Venezia, Croazia, Dalmazia etc., colli giudici e sapienti nostri, e collaudazione del popolo di Venezia con li nostri successori concediamo e diamo a voi Sebastian Ziani due parti di tutto il Mercato di Rialto; ad Aurio Mastropietro parimenti parti due; ad Annano Quirino parte una; a Gratone Dandolo una; a Tribuno Barozzi una; a Pietro Memmo una; a Giovanni Vaizzo una; a Marco Grimani una; ad Angelo di Bonaldo una; di più ad Aurio Aureo e Leone Faletro e Pietro Acotanto una; della qual parte la metà ad Aurio Aureo e l'altra metà fra Leone Faletro e Pietro Acotanto. Questo dunque Mercato di Rialto, e tutte l'entrate del nostro Comune, che sono in Rialto, a voi concediamo da queste Calende di Maggio fino ad anni undici forniti. E queste a voi diamo perchè avete col proprio vostro avere sovvenuto il nostro comune costituito in molta necessità, pagando fra voi tutti mille cento e cinquanta marche di argento. - Vedesi qui l'antico uso di divider in parti i lucri, che da'posteri furono chiamati caratti, voce orientale, che appunto significa parti recise. Da quelle tavole o banchetti passarono a certe botteghe di legname, che ancora diconsi furatole. Nelle quali successivamente commettendosi delle frodi nelle vendite, il principe cercò divertirle colla pena di 50 ducati d'oro, e perdita del gius di vendere, detta Pena della Furatola, che viene minacciata in una Parte del 1480, penult. novembre. Sembrano ancora da quei banchetti e stazioni originati gli Inviamenti. Gal. tom I.

Circa gli Offiziali o Presidi di Rialto, nel 1287, 8 Maggio: - Presa fo parte sia tegnudi in zascadun dì de luni, de mercore e de venere, esser alla camera del so Offizio a la campana, e star infina a terza, et eziandio in zascadun dì de sabbato drio de nona avanti la campana bastè et star in fin a vespro. -

conobbero che una nazione per istraricchire col commercio è giuocoforza non si limiti già al trafficamento dei prodotti altrui, siccome in sul principio faceano i Viniziani (1), ma che de' propri ne conti. Presa la giustissima massima, vollero trasportare nelle lagune le arti di Costantinopoli, i lavori di essa, e tutta possa si accinsero ad emulare Antiochia, Alessandria, Damasco, che grandemente fiorivano mercè le loro celebrate officine. Non andò guari che all'aura di quel commendevole proponimento, sorretto dalla innata industria, si videro in queste lagune buon numero di fabbriche, e fino dal settecensettantacinque comparvero alla fiera di Pavia mercadanti veneti non solo con merci acquistate in Levante, ma con manifatture di stoffe lavorate nelle isole nostre. A poco a poco in modo tale si fece grande la valentigia viniziana nelle nazionali manifatture, che il forestiero non aspettava già che i nostri nel paese di lui le recassero, ma egli stesso genti spediva perchè ne facessero compera.

Aumentati così appo noi gl'imprendimenti commerciali, ne venne di necessità il regolare questi con leggi e magistrati. Di fatto nel secolo decimoterzo si instituiva l'Ufficio dei Consoli dei Mercanti (2), gli attributi del quale poscia trasferivansi in un altro, denominato dei Cinque Savi alla Mercanzia. Il Collegio alle Rappresaglie, il Magistrato dei Cattaveri, i Visdomini alla Dogana da Mare, i Cinque Uffiziali alle tre Tavole, i Giustizieri Vecchi, i Quattro Visdomini alla Ternaria, erano altrettanti uffici vigilanti sul

(1) Vedi parte sul commercio dei Viniziani.

(2) Vedi parte sopra le successive forme di governo dei Viniziani, o storico trattato sopra tutti i veneti magistrati.

commercio, i quali si creavano in conseguenza di quello spirito di provvedimento e legislazione che a mano a mano sviluppavasi in misura dei rapidissimi progressi che faceano nel traffico le viniziane speculazioni.

Come furono giunti i nostri a quest'apice, e come videro la loro capitale sempre mai zeppa di genti straniere, tratte dagl'immensi affari e negoziati che vi si facevano, non che dalle indulgenze concesse da Alessandro III a qualsivoglia persona che visitate avesse le chiese dell'evangelista protettor nostro e della Carità (1), vennero nel pensiero di stabilire un mercato formale, in cui si sfoggiassero i prodotti tutti della nazione ed i gran depositi delle esterne mercanzie. Questa fiera avea principio nel millecenottanta; e siccome il suo cominciamento cadeva nel giorno dell'Ascensione; così prendeva da quella re-

(1) 1177 VI. Id. Maj. Alexander episcopus, servus servorum Dei, universis Christi fidelibus praesentibus et futuris, salutem et apostolicam benedictionem.

Licet ad omnes S. R. E. fideles munificentiae nostrae dexteram debeamus extendere adiutricem, et dignioribus beneficentiae nostrae favoribus ampliare, qui se nobis et S. R. Ecclesiae ferventiori devotione exhibent, et in fide stabiles, et in opere fideliter efficaces. Sane igitur cupientes ut ecclesia S. Marci Venetiarum praeeminentioribus frequentetur honoribus, et ut Christi fideles eo libentius devotionis causa confluant ad eamdem, manusque ad conservationem ejusdem promptius porrigant adjutrices, quo exinde dono celestis gratiae conspexerint se ibidem uberius refertos; de omnipotentis Dei misericordia et BB. Petri et Pauli app. ejusdem auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus confessis et contritis, qui die Ascensionis D. N. J. C., a vespera vigiliae ipsius usque ad vesperam eiusdem diei dictam S. Marci ecclesiam devotissime visitaverint annuatim, et manus ad ejus conservationem porrexerint adjutrices, plenam omnium suorum peccatorum absolutionem concedimus. Insuper per VII dies dictum festum sequentes, et quemlibet ipsorum dierum de injunctis eorum penitentiis septimam partem misericorditer in Domino relaxamus praesentibus, perpetuis temporibus duraturis. Nulli ergo omnino etc.

Datum Venetiis apud S. Marcum VI Id. Maj. Pontif. Nostri anno XVII. Cod. Ms.

miniscenza santissima l'appellativo di Sensa. Era essa in sulle prime otto giorni soltanto duratura, che poscia a quindici si prolungava; e fu allora più che mai che gli altri mercati quasi di nullo conto riguardaronsi; e quelli specialmente di Olivolo e della Bragora a poco a poco dello in tutto tramontarono.

Gran numero di botteghe era in un ampio ricinto, tutte di legno costrutte, nelle quali fino dagli antichi tempi trovava ognuno di che satisfare alle bisogna ed al capriccio pur anco. Alla fiera della Sensa, e' ci piace usare vinizianamente di siffatto vocabolo, venivan le produzioni migliori dell'Oriente, che belle erano e magnificamente lavorate, ma che tuttavolta non brillavano al di sopra delle nostre. Bellissime quelle, erano queste non meno bellissime, nè temevano punto il confronto. I pregi del suo magico artificio spiegava quivi l'arte vetraria; qui delle sue ricchezze e gusto di lavoro facea sfarzo l'orificeria; qui i fabbricatori di panni, di seterie, di broccati, di stoffe intessute d'oro e d'argento, mostravano il loro valore; qui infine tutto ritrovavasi in copia, tutto era scelto, tutto atto ad invogliare allo acquisto. Nè da cosiffatto concorso erano escluse le arti men nobili: calzolai, fabbri, ottonai, lavoratori di panieri di vinchi, fabbricatori di fantocci, di bagattelle pe' bimbi, ognuno avea il suo banco, ognuno esponeva, faceva ognuno guadagno; e tanti erano, tante erano le botteghe, che i Procuratori di San-Marco - di supra -, avvedutisi dello sconcio conseguente dall'adunamento disordinato di esse, faceano che il senato nel milleseicenottantotto una grida pubblicasse, per la quale i capi delle arti dovessero portare, un mese almeno prima dell'Ascensione, agli antidetti Procuratori la

nota delle loro botteghe, affine che fatto fosse di quelle regolare compartimento.

L' epoca però in che perfezionavasi e via più bello diveniva il ligneo ricinto, sotto le cui arcate poneansi le merci, fu nel millesettecensettantasei; sul quale riordinamento e sulle modificazioni, figlie del profitto nella civiltà, in prima di parlare, non possiamo passar sotto silenzio un costume singolarissimo che avea luogo nei primi tempi del principale mercato.

In certo punto, e si cercava maisempre fosse il più facile alla vista dei concorrenti, esponevasi una figura di femmina, a cui s' indossava vestimenta acconciate alla foggia che lo speculativo capriccio stabiliva di moda per tutto l' anno. Non farà il viso delle maraviglie il nostro lettore, se quello si appalesava pel punto più degli altri frequentato dal bel sesso. A frotte, a ciurme, a migliaia colà si riducevano donne gentili, onde prender legge dal ridevole inanimato fantoccio.

Se vero egli è che di anno in anno soltanto la guisa delle vestimenta cangiavasi, egli è mestieri convenire che la varietà degli abbigliamenti femminili a quell' epoca era ben più moderata di quello che la è ai nostri tempi, il perfezionamento di civiltà dei quali ha troppo influito a danno delle saccoccie di colui che per briga o per dovere si trova astretto di satisfare al dispendio dell' addobbo di una donna. La moda del secolo dà inizio ad una importante sottrazione alle rendite familiari, e potrebbe essere puranco, e forse lo è, uno de' principali eccitamenti agli economici disordini.

Il passato governo, sapevole che uno sfrenato

amore per la moda porta con seco tristissime conseguenze, era vigilissimo, specialmente in epoche più basse, per quelle ischifare, conciossiachè non pochi documenti abbiamo che istrutti ci rendono di emanate discipline sopra questo argomento. A cagione di esempio, era costumanza di esso, come sapeva dominare oltre misura uno spirito capriccioso nella guisa delle vestimenta, di proibire alla nazione quel tale ornamento, ed alcuna fiata faceva palese il divieto, non già con gridate o scritte inibizioni, ma col vestire il carnefice al modo che voleva fosse bandito, se era quello maschile; o col farlo indossare ad una bagascia, che al braccio del detto manigoldo si consegnava, se femmineo era il vestimento. Bastava che quello e questa facessero un giro lunghesso la piazza in un'ora di maggior concorso, perchè ognuno si mostrasse obbediente a quel volere.

Ma ritornando all' epoca succitata del millesettecensettantasei, in che a merito di un Bernardino Macaruzzi, celebre architetto, il ricinto della viniziana fiera facevasi via più bello, e sorpassava di gran lunga l'altro per la eleganza del lavoro e de' fregi architettonici, terremo qui due parole su quella novella guisa di costruimento.

Era esso quadripartito, elittico di figura, e rigirato nell' interno da un lungo porticale, sotto cui si aprivano i fondachi delle merci più pregiate, lasciando alle altre men nobili il far di lor mostra nel circuito esteriore. I contemporanei a tutto cielo menarono lodi verso il suo costruitore, ed ammirabilissima facitura risguardarono quella eziandio per la somma facilità con cui i varii pezzi ond' era la macchina composta potevansi sconnettere e connettere;

talchè tu la vedevi quasi nascere improvvisa, ed improvvisa sparire.

Comechè sì bell' apparecchio dessero i Viniziani al mercato della Sensa in epoca nella quale era già decaduto il loro commercio, ed in ispecieltà quello delle loro manifatture, pur tuttavolta le mercatanzie che in esso vedevansi meritavano una qualche attenzione, chè se non erano parevoli di tesori, l' armoniosa disposizione ed il bell' ordinamento di quelle facea rimaner l' occhio soddisfo. Insuperabile invero era la valentia dei viniziani bottegai nel saper far maggiormente risaltare il pregio delle opere e di tutta sorte di effetti che mercatavano. E per verità ne abbiamo anche oggidì un testimonio e una pruova alla occasione di una qualche elezione di pievano, o negli eventuali apparecchiamenti delle Mercerie (1), allorquando principi illustri onorano di lor presenza questa capitale. Quelli sono momenti di animatissima emulazione infra i nostri bottegai, di una gara ardentissima di superarsi l' un altro; dal che ne deriva uno studiato buon gusto, un apprestamento solenne, un saper parare invincibile. » Sia desso un » fondaco di tele o di panni, dice a questo proposito » la Michiel, sia una bottega di argenteria, sia pure » una panca di frutta, tu vedi bene immaginata la » collocazione per riguardo alle forme, ben disposti » e con armonica gradazione i colori, tutto prendere » un' aria di decorazione e di prospettiva; qua sor- » gere una piramide, là incurvarsi alquanti festoni, » altrove distendersi un quadro. »

(1) Così appellasi una via in Venezia, che più delle altre vedesi fornita di botteghe venditrici di merci.

La fiera della Sensa servì alcuna volta pel sito in cui certi cotali artisti esponevano i loro lavori, fra i quali celeberrimo noi possiamo contare il Canova, che negli ultimi tempi della repubblica mostrava alla pubblica vista il gruppo di Dedalo ed Icaro. Quante mai belle produzioni può vantare di aver contenuto quello steccato! ed invero basterebbe l'opera dell'immortale italiano nostro scalpello, perchè giustificato fosse questo vanto. Pace abbia l'anima di quel sommo, e possa al suo genio assimilarsi un qualche studioso, onde occupare nelle arti quel seggio cui ancora non si assise un perfetto imitatore del Fidia de' nostri giorni. Non si creda però che a questa foggia spiegandoci non tributiamo rispetto ed omaggio a chi presentemente raffigura dal marmo; siamo anzi devotissimi inverso alcuni artisti dell'età nostra, ma solo non possiamo loro concedere ancora la gloria di aver saputo emulare il nativo del pittoresco Pozzagno, il cui colle ora divenne, la mercè delle cure e dei lavori di lui, l'abbellimento supremo di quelle alpestri situazioni.

Dal costume che veniamo dal ricordare, il mercato della Sensa risguardavasi dai nostri giovani studiosi nelle arti della pittura e della scultura qual luogo in cui principiar doveva la loro fama, siccome quel luogo in cui facevasi conosciuta la loro valentigia, nel quale dovea nascere la simpatia inverso loro dei contemporanei, in cui finalmente le prime scintille mandava la lor gloria, che poscia degni faceali di rispetto appo la posterità.

Alcuna fiata non contenti i viniziani mercanti della loro mostra, e tementi che quella sufficiente invito non fosse ai compratori, faceano pubblicare

nella urbana gazzetta uno squarcio, il quale valesse a far toccare con mano la perfezione del loro genere, a dimostrarne il modico prezzo, e tale da invogliare all'acquisto. Bene spesso alla prima tiritera aggiugnevano una specie di lucidazione sul come era parata la bottega (1).

La fiera dell' Ascensione occupava i Viniziani molto prima del suo incominciamento. Egli era quello un tempo di gioia generale, quinci da tutti desiderato, perchè tutti ne voleano compartire, volevano tutti a quel vecchio costume tributare. Aspettava il capo di famiglia il patrio mercato per eseguire i dispendi in acquisti caserecci; lo aspettava la madre, onde vestire la prole; ansiosamente lo aspettava la sposa, la quale, incitata dal generale spirito di acquisto, con moine, con lezie rendeva inclinevole il marito ad appagare al di lei capriccio. Era in quel tempo in che spendeva il ricolto piccolo peculio l'ordine tutto popolare; era finalmente quel tempo, sacro, direm così, a satisfare le comuni bisogna. Per le quali tutte cose di leggieri converrassi dovesse la fiera dell' Ascensione, anco in antecedenza al suo arrivo, fare piacevolmente occupati i Viniziani.

(1) Al N. 2 dell'ala interna verso San-Giminiano vi è la bottega del sig. Nicolò Parocchi dalmatino, di cappelli di trucciolo, della privilegiata sua fabbrica esistente a Sant'-Antonino in Calle dei Greci, vicina alle monache. È questo il terzo anno ch'egli espone in fiera le sue ammirabili manifatture. I pezzi, che imitano il più fino ricamo, resistendo all'umido, tutti avendo il loro diritto e rovescio dei più vivaci colori, giungono fino al numero di ottomila, dal cappello di maggior prezzo, ch'è di quattro zecchini, retrocedendo gradatamente fino a quello di soldi venti. Fece egli fornire la suddetta bottega di legno preparato inserviente al lavoro, e con finissime fetuccie del medesimo sono costruiti gli ornati, festoni, fiocchi, e perfino i cordoni di essi, flessibili; il che la rende una delle più nobili e brillanti botteghe della fiera.

E non era già il solo mercato che facesse parlare e pensare. I trattenimenti musicali eziandio che al tempo dell'Ascensione ricreare doveano nei nostri teatri, di molto in prima che sulle scene si dessero, offriano soggetto ai sociali colloqui. Pochi giorni innanzi ch'essi avessero luogo, veniano già resi manifesti nei pubblici fogli, mercè i quali faceansi pur anco saputi i curiosi sul nome dei compositori tanto dell'opera che dei balli, e sur i soggetti che quella e questi sostenere doveano (1). Come poi lo spettacolo era fornito, compariva, come ora, nel periodico foglio, chè la urbana gazzetta non sortiva se non il mercoledì ed il sabato, un articoletto di critica (2).

Ci viene daddovero il riso sul labbro come a noi vien dato sentire certi cotali che fanno le maraviglie pello interesse che ai tempi d'oggidì prendesi la società, in ispecial modo nei giorni carnovaleschi, sopra il merito degli artisti teatrali. L'argomento principale che portano in campo a giustificazione della loro sorpresa egli è l'asserto che nei tempi andati non la era così, e che la società allora non solamente non

(1) Nel foglio di ... daremo i titoli delle due opere serie per la prossima fiera dell'Ascensione di questi nobili teatri a San-Benedetto e a San-Samuele, ed insieme la nota dei personaggi che vi agiranno. Avvisiamo intanto che li maestri di musica sono li signori Gardi e De Blasis, il primo per San-Benedetto, il secondo per San-Samuele; che attesa malattia grave, da cui però si è riavuto, il Trussiers non potè venire all'adempimento del suo obbligo; ed in luogo suo i balli saranno composti a San-Benedetto dal signor Gioia.

(2) Aprissi ... il nobilissimo teatro Venier a San-Benedetto per la fiera dell'Ascensione col dramma serio intitolato Teodolinda, messo in musica dal sig. maestro Gardi, col ballo tragico del sig. Gaetano Gioia, intitolato Antigono. Ci limiteremo a dire che la descrizione di questo ballo, non compreso l'argomento nè la nota dei personaggi nè le mutazioni di scena, occupa quindici pagine e mezzo, onde il pubblico sarà grato al sig. Gioia, che non fu economo di parole per ben dargli ad intendere le sue intenzioni. Gazz. Urb. 1790.

degnava di un pensiero, ma nè anche di uno sguardo l'artista. Era quest'ordine, dicono, il dispregio generale, era considerato siccome un prezzolato buffone, e risguardavasi a delitto di etichetta il corrispondere al suo saluto quando rispettosamente sulle pubbliche vie facea di berretto. Ma nello spacciare la ciarla s'ingannano a partito, imperciocchè anco a' tempi della repubblica la società trattenevasi degli artisti, anco a' quei tempi erano essi ben veduti, accarezzati, nè altra manifestavasi differenza se non negli stipendi, i quali invero erano moderati, e non mattamente strabocchevoli, siccome ora lo sono.

Troviamo scritto appunto in quell'epoca: » Lo » spirito di partito, che regna sempre dove vi sono » confronti, e che non cessa di fare i suoi sforzi anco » fra noi, perchè gli uomini sono ovunque soggetti » al suo riscaldamento, fa nascere delle contese sopra » li due teatri che qui sono aperti, non solo per lo » merito degli attuali spettacoli, ma per quello dei » futuri, considerato nelle parti principali che ver- » ranno per l'autunno e carnovale venturo. Persona » che va dove più gli piace, che non è nè amico nè » nemico di niuna impresa, si trovò presente ad una » di queste verbali baruffe, che empì di strepito un » frequentato caffè, e vi restò mutolo spettatore, in- » ternamente disapprovando le ingiurie che si profe- » rivano infra due ben agiate persone. »

Ciò viene a costituire, a creder nostro, un documento infallibile che pure sotto il vecchio governo gli artisti teatrali di molto occupavano anche fuori della scena, e che particolarmente nei raddotti, chiamati da noi caffè, si parlava di loro. Taccia dunque chi tanto si sorprende poter questa prezzolata gente

offerire subbietto ai parlari sociali, nè si attenti di asserire che nell'altro secolo nessuno facesse degno un artista d'intertenimento, tranne che al teatro.

Non si sarà già dimenticato il lettore avere dianzi noi detto essere stato Bernardino Macaruzzi l'architetto che il nuovo apparecchio della piazza ideava. Ora buona cosa crediamo quella di farlo istrutto come a quella medesima epoca allocavasi la esecuzione dell'illuminamento ad un Giovanni Maria Monaco falegname. Se bello era quel ricinto col sole splendente per le volte azzurre del cielo, bellissimo risultava pure sotto quelle stesse azzurre volte prive della suprema luce. Noi abbiamo parlato con molti i quali furono della Sensa oculari testimoni, e grande fu il compiacimento nostro nello scorgere l'entusiasmo con cui ne parlavano, e del piacere che generalmente essa inspirava nell'animo di ogni Viniziano.

In certo dì ci svagavamo per la piazza di San-Marco, ed era appunto il giorno benedetto in che si commemorava l'Ascensione di Nostro Signore, come c'incontrammo in un vecchierello, il quale, maninconioso e triste, lento percorrea quello spazio. Il suo aspetto era d'uomo preso da pensieri irrequieti: basso teneva il capo, e ad otta ad otta fermavasi, e da tutte parti risguardava, e parea che que'punti gli destassero liete reminiscenze, imperciocchè la fisionomia di lui rischiaravasi. Brevi però erano i segni di letizia: sparivano quelli, e la tetraggine si scolpiva novellamente nel suo volto. L'aspetto, la mimica di quest'uomo, col quale noi eravamo stretti di amicizia, c'interessarono, e colti dalla curiosità gli si approcciammo, e lo chiedemmo sulla causa dell'irrequieto suo passeggiare. - Io era nel fior della vi-

ta, ci rispose senza alterarsi; la mia esistenza non avea tocco il meridio, come, molti anni sono, a quest'ora, su questa piazza, ben differenti oggetti mi colpivano. Correa il tempo in che i Viniziani gioivano della lor fiera, e magnificamente la lor piazza, addobbata del lavoro di Macaruzzi, presentava la reggia del piacere e della gaiezza. Quivi concorreva da ogni parte il bel mondo, ed i vezzi delle nostre giovani viniziane in quel giorno più che mai sfoggiavano potere ed incanto. Emulo della cintura di Venere, il seducente zendaletto di seta nera le copriva nella mane; e quel semplice vestito, e la grazia con che sapeano portarlo, e le forme di esse, che via più vaghe mercè quello risultavano, facea battere di simpatia tanti cuori. Qui battè anco il mio, e sempiternamente legavasi!.. Splendidissima luminaria nella notte magnificava quel ricinto; le donne, mascherando la graziosa loro persona entro un nero mantello ed una cappa pur nera, di finissimo merlo formata, che chiamavasi bauta, prendevano tutte una medesima forma, e quinci e quindi la curiosità maschile incitavano. Nella Sensa tutti trovavamo di che piacevolmente occuparci; ed ognuno, il più severo di sentire, era costretto rallegrarsi osservando quel felice miscuglio della più antica e rispettabile nobiltà coll'orrevole cittadinanza e col resto degli ordini che la viniziana popolazione componevano -. A questo punto egli si tacque, e noi seguimmo il nostro cammino.

Ned era solo il ricinto della fiera che vedevasi frequentato: a migliaia gli abitanti ed i forestieri conducevansi per la città, e fino la fanciulla, severamente guardata da' severissimi parenti entro le soglie,

sortiva in quei dì, e gongolava anch'essa, ed altamente rallegravasi della Sensa. Erano i nostri per le donzelle vigilissimi, e prima ch'esse fossero menate in mogli, aspra e monotona passavano la vita; chè la chiesa, la casa, le preci a Dio, le faccende dimestiche solo doveano occuparle. Nel giorno della patria fiera però, e per avventura in un altro nel carnovale, loro davasi lo svagamento di girsene a San-Marco, e tornava per esse quello svagamento piacevolissimo, perchè rado e desiderato. Un padre, un qualunque dirigente affari caserecci, avrebbe creduto mancare, quasi diremmo, verso la patria, se del comune gioire non avesse fatto partecipi anco le figlie, che pur erano figlie della patria.

Lungo la piazzetta poi, alla guisa dei tempi carnovaleschi di oggidì, erigevansi casotti di varia specie, e ne differenziava solo la posizione, imperciocchè al presente si erigono molto più dalla lunge, e proprio a metà di quella bellissima riva.

L'ordine di persone che più frequentava questi casotti era il popolano, vogliam dire i bottegai e gli artieri. Non però puossi asserire fossero essi dispregiati dal nobile e dal cittadino: tratto tratto anzi vi si conducevano pur essi, massime quando volevano porgere trastullo ai figli. E chi dopo avere ammirato il mercato, dopo aver fatto i predisposti acquisti, chi poteva lasciare San-Marco senza prendere la ben entrata ai casotti? (1) Era giorno quello in che il denaro aveva già incominciato a sortire dai borsellini: una lira di più sagrificavasi volontieri alla Sen-

(1) A tale proposito ci venne fatto d'incontrare nella gazzetta urbana del millesettecennovanta curiosissimo articolo sopra uno di questi casotti. Quel giornale riporta un avviso, che sembra fosse stato

sa, ed alle maraviglie della piazzetta ognuno si facea spettatore. Era quello l'ultimo tributo all'ara del piacere.

La fiera dell'Ascensione continuò costantemente in tutto il suo lustro, e col medesimo concorso di forastieri, finchè nel millesettecennovantasette, quando appunto lo steccato doveva pararsi, la sedicente democrazia, spinta da furore distruttivo, da quel furore che nei secoli barbari fu proprio a barbara gente, poneva tutto alla sciamanata quel ricinto, forzando, scrive una viniziana autrice, i miseri Viniziani, i quali non potevano certo partecipare nè dei suoi eccessi nè delle sue idee, a ridere dentro ai fianchi del toro di Falaride.

Il mercato di Rialto, variando però nella specie di merce, quello di San-Polo ed il meschinissimo dei Birri furono i soli che si conservarono a Venezia, e che anco al dì d'oggi sussistono; ma ciò che mercatano consiste in cose di lievissimo conto. Giornaliero è il primo, riconosciuto sotto l'appellativo di Erberia; il secondo settimanale, in cui specialmente si fa vendita di ferrareccia, di lavori d'oricalco, di utensili da cucina, di vestimenta ed altro; quello infine dei Birri, dove son tutte donne che negoziano, e proprio di Burano, offre giornalmente ai bisognosi

esposto fuori del ligneo chiuso, e tanto pieno di spropositacci, di stoltezze, tanto eloquente testimonio dell'idiotismo di colui che il compose, da non poter fare di manco di renderlo esposto anco in queste scritte: – V'ha in questo piccolo casotto una Foca viva condotta dal suo servo Trevisano, il quale hanno avuto l'onore altre volte di farli servitù: fu questa ferrata con le mani alla sponda del mare, mentre dormiva. Spera di essere favorito dalla erudita nobiltà loro, perchè fa vedere lo scheletro di altra Foca da lui uccisa, lunga piedi sei; rarità che non ha pari in tutta l'Europa, salvo che a Pavia, dove una ne fu venduta a quella università. Soldi cinque per vedere la viva, e dieci la viva e il corbame. –

il più misero spoglio di cenci e stracci alla meglio rattoppati.

Il mercato di Rialto porta e portò maisempre una impronta di originalità, che merita di venir con qualche dettaglio ricordata. Non vi fu nè vi sarà giammai punto di città qualunque dove si oda maggior fracasso, maggiori grida, più grande guazzabuglio, che a Rialto. Quivi hanno vendita i mangiativi di ogni specie; quivi botteghe posticcie da forse otto secoli quindi e quinci, mercè un balzello lievissimo, vengono erette da tapine genti, che così campan la vita, le quali tutte ad un tempo, e colla maggior forza che possono, stridono, gridano lodi sulle frutta, sui commestibili di cui fanno smercio, onde invogliare il passeggiero. Egli è un vero piacere il passare per Rialto, e vedere quel movimento, quella fracca di venditori, quella folla di gente ivi condotta per fornirsi delle casereccie occorrenze. Egli è un andare, un venire, un incontrare di poveri, di ricchi, di donzelle tenute al pane dalle agiate famiglie, incumbenza delle quali è il provvedere ai giornalieri banchetti, che tutte lì ad una certa ora raccolte per dar esaurimento all'appiccato loro incarico, con motti arguti e piacevoli contrattano coi bottegai. Qui tu scorgi un venditore di polleria avente infra le mani un paniere, in che sono disposti, alla foggia che meglio può ridondare di vantaggio alla sua merce, anitre, polli d'India, galli, galline, piccioni, qualunque uccello infine che apprestare si possa ad una mensa; là una panca di pesce, vicino a quella una di frutta, poco dalla lunge ceste di pane. Le botteghe poi dei macellai, quelle di selvaggina, quelle in cui si fa vendita di burro e cacio, sono sì piene, sono sì fornite

di camangiari, che torna quasi impossibile alla credenza possa tanto genere venire tutto in un dì spacciato. Eppure se la mane seguente riedi a quell'animatissimo raddotto, di gran lunga t'inganni se credi poter essere quella la mostra del giorno innanzi: ella è tutta merce novella, che ritorna ad incitare i tuoi appetiti.

Lorchè poi la notte si distende pel cielo, e satisfatti sono i bisogni dei Viniziani, di molto diminuisce il concorso; anzi quella situazione quasi non serve allora se non se a dar passaggio a coloro che pel ritiro notturno devono transitare il ponte di Rialto. Ogni cosa cangia in quei momenti di aspetto. Tanta specie di venditori, privi della speranza di ulteriore guadagno, si ritirano trasportando le loro botteghe posticcie, ed a poco a poco vanno a terminare gli strepiti, finchè dello in tutto mancando i lumi dalle botteghe e quelli sparsi qua e là che si inalberano per entro a' panieri, alle grandi corbe, ai canestri contenenti tutte cose, il luogo rimane nel silenzio e nella oscurità, non però nella solitudine; conciossiachè mentre questi venditori, stanchi nei polmoni, arsi nella gola, stante il gridare del giorno e della sera, vanno in qualche bettola ad inumidirsi il gorgozzuolo ed a rifocilarsi lo stomaco, un'altra specie di gente subentra in quello spazio, ed apparecchia ai primi la opportunità di rinovellare il fracasso nella mane veniente. Dalle isole e dai margini delle lagune giungono del continuo alle rive di Rialto barche, da cui si scaricano a migliaia recipienti erbaggi, frutta, fiori di ogni maniera, che vengono distribuiti con bell' ordine e con uno zitto che maraviglioso risulta lorchè in que' momenti si ricordi il parapiglia del giorno e delle prime ore notturne.

Ma quel silenzio, quella quiete, quelle fazioni tranquille non hanno lunga durata, ed in ispecieltà nella calda stagione, poichè appena rompe l'aurora, e l'oriente si abbella della tinta di rosa, fiaccando in cielo la luce delle costellazioni, un cupo ronzio, il quale in brev' ora giugne al consueto frastuono, torna a dare a Rialto il proprio carattere distintivo. Tutta quella infinità di corbe, di cesti, di canestri, ogni sorta di erberie contenenti, vengono venduti, ed in meno che nol diciamo trasportati da un cotal ordine di persone che appelliamo facchini. Codesta gente, per lo più terrafermiera, sono altrettanti atleti, che ritraggono il mezzo di sussistenza dalla vigoria del loro fisico, il perchè forti e robusti emulano la valentia di Alcide.

Questi facchini furono maisempre numerosissimi nella città nostra. Nei tempi andati li si vedeva, siccome li si vede ancora nei presenti, porre quinci e quindi per Venezia il loro ricapito e più che altrove nei campi delle parrocchie. Curiosissima è la foggia di certa loro cantilena, e anco abbastanza alle orecchie disgustosa, come insieme ritrovansi ad una fazione grave di facchinaggio. Cosiffatto canto è posto in fiato da uno di cotestoro, e sembra possa tornar utile al concorde movimento nelle loro operazioni. Specialmente sul gran canale, e sopra qualunque via in che abbiavi approdo, ti è dato vedere di queste ciurme tutte intese allo scarico o di una botte contenente vino, olio e simili cose, o di un vaglio, o di qualsivoglia altro mobile parevole di certa entità di peso. Vi attortigliano due o più canapi, che fermano all'un dei capi, e mercedio le altre estremità, che tengono nelle mani, traggono ver loro quell'og-

getto di cui vogliono fare il trasporto. Il movimento che per essi hanno quelle corde non è già continuo: lo danno a riprese, e ad ogni ripresa fanno sentire quella loro diabolica cantilena. Il vestire dei facchini è tutto lor proprio, ed al presente egli è tal quale era ai tempi passati. In un camiciotto di tela canapina grossissima, in un paio di calzoni larghi e discendenti fino alla cavicchia, onde le membra di loro abbiano a risultare libere, ed in una fascia colorata cingenteli a metà del corpo, consiste le di costoro vestimenta, in aggiunta delle quali, e quasi per distintivo del loro mestiere, portano un sacco, che alla buona si gittano sur una spalla.

A frotte a frotte questa gente si conduce in Erberia al primo albeggiare, ove per pochissima mercede si carica, lo ripetiamo, dietro beneplacito del compratore, di quelle tante sorta di capienti frutta ed erbaggi, e correndo con un certo passo galoppato, li porta nelle parziali botteghe, donde più tardi vengono venduti alla spicciolata.

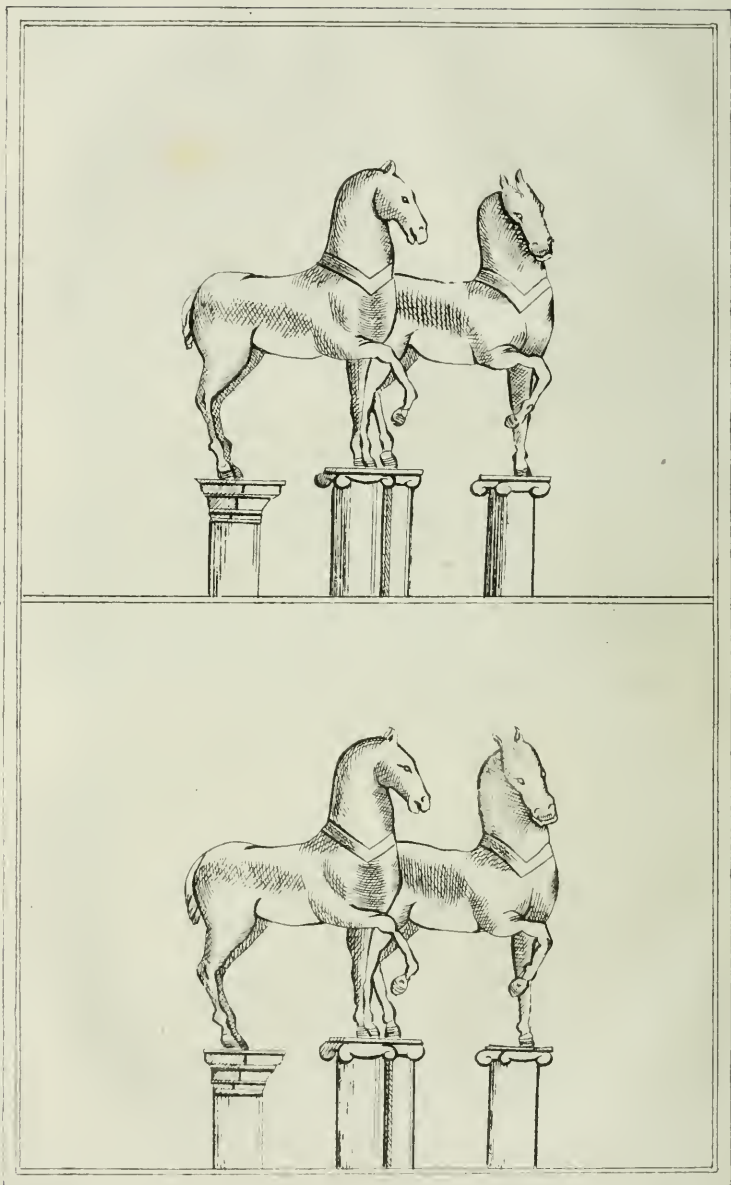
E non si faccia per avventura il pensiero che il nostro mattutino mercato sia soltanto popolato da povera gentaglia, ivi condotta dal bisogno e dall' industria: vi si vedono anco persone di ordine più gentile, che, particolarmente nella estiva stagione, si svagano nella viniziana Erberia. Chi fu già al teatro, ai casini, alle cene, chi al tocco della campana di San-Marco, la quale solennemente rompe il notturno silenzio come in oriente spunta l' alba del dì novello, e vi risponde il cannone del guarda-porto (1), facendo rimbombare il suo fracasso pegli spazi delle

(1) Sorte di naviglio.

nostre lagune; chi ancora, diciamo, sulle pubbliche vie allora ritrovasi, per ultimo tributo a quella notte di vagabondaggio e gozzoviglia, si reca in Erberia, e quivi con quel general movimento, con quel singolarissimo quadro di costumi tutti viniziani diverte un istante la fatica, che pur risente, dall'avere a cagione del notturno sollazzo posticipato il riposo.

E singolare invero si manifesta il contrasto che ti presentano le prime ore del mattino nel mercato di Rialto pei varii ordini di persone che ivi trovi raccolte. Tu vedi, a mo' di esempio, una signorina, l'acconciatura della quale, comechè abbia sofferto i danni di un'intera notte di veglia, pure a tutto lusso pompeggia di quanto si può fare scelta nella moda del giorno, camminare a canto di una lurida e pezzente donnicciuola che gira Rialto ansiosa per acquisti, l'entità dei quali corrisponde alla povertà del suo aspetto. La prima sulle cerche di piacere, l'ultima intenta a rinvenire il mezzo d'imbandire il frugalissimo e misero desinare a' figli, alla famiglia; sul volto di quella sta la espressione del compiacimento, sulla faccia emaciata dell' altra la inquietudine ed il bisogno. Poco discosto tu vedi un giovanotto attilato, tutto prestevole inverso una bella, la quale appena appena ha tocca la primavera della vita, farsi passaggio d'infra gli ammucchiati erbaggi, e sfidare disinvolto quella difficoltà di cammino in tanto miscuglio. La prima mostra un piede breve ed agilissimo, il secondo si appalesa studiatore i modi tutti perchè quel piede non inciampi e il guazzabuglio di Rialto non torni fatale all'oggetto del suo cuore, mentre, a canto di un tanto vezzo, pesante cammina un portatore di corbe con le braccia ignude ed abbronzate, i cui mu-

scoli tremano sotto il peso da lui tenuto sul collo, e che alcuna fiata arrivando improvviso alle spalle dell'attilato bracciere, con grido altisonante e con certo tuono sgarbato gli chiede il passo, e fa balzare la gentil coppia, che affida all'agilità il proprio salvamento. E le fisionomie pur anco offrono un contrasto stranissimo fra la gente condotta a quel raddotto dopo avere per solo capriccio veghiata la notte e coloro i quali compariscono in Erberia dopo un conveniente riposo. Abbattuti sono i primi, sbiadite mostrano le loro ciere, e non appena hanno corso il mercato, siedono ad un caffè, ed a sorsi prendono l'arabico decotto, la mercè del quale cercano rianimare le forze e superare il sonno, che già possente ad essoloro si fa sentire; intanto che il popolo visitatore l'Erberia per ispeculazione, fresco nella ciera, e sprezzatore le bibite di etichetta e gli asciolveri de' ricchi, quinci e quindi si raccoglie per Rialto in certe bottegucce, dove attorniando una fumante polenta ed un tegame più fumante di manicaretti, dà mangiate da parassito per discretissimo scotto.

Pr. Lit. Veneta

Opera di antico lavoro e di egregio artefice che là dall'alto involano quasi il pregio a' vivi, e pajono scalpitar colle zampe.

PARTE DECIMANONA

L'ANNO DI VENEZIA NEGLI ULTIMI TEMPI DEL SUO DOMINIO
OVVERO GIORNALE DI TUTTE LE FESTE
CHE NELLA CAPITALE FORNIVANSI

..... redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.

VIRGILIO.

A simiglianza di alcune città cristiane dell'Italia, che anticamente aveano costume di dar cominciamento all'anno dal dì in cui si commemorava la Incarnazione del Redentore, anco i nostri primi padri segnavano quello pel primo giorno del loro anno. A corroborare l'asserto vengono il Baronio, il Ducange, il Muratori ed altri.

L'anno - ab Incarnatione - esordiva propriamente dal dì ottavo delle calende di aprile, ossia dal venticinque marzo, dì memorando e santo, in che i fedeli solennizzavano l'Annunciazione alla Vergine di Nazaret. La religione appo i Viniziani fu sempre mai tenuta nella più grande importanza: il rispetto a Dio ed a' suoi eletti era la precipua lor cura, la guida, direm così, di tutte le loro azioni. Non aveano i Viniziani per iscopo dei loro affetti che il Signore, che un fermo proposito, un pio progetto di rendere magnifico e solenne quel culto ch'egli ai Cristiani aveva ordinato; in una parola, l'amore a Dio era sì

grande nei Viniziani, che tutta la capacità dei loro cuori n' era riempiuta. Condotti quindi da cotali sacrosanti moventi, vollero dedicare alla religione il giorno primo del loro anno, e mettersi sotto gli auspicii di Maria Annunciata, donde ebbe origine il protettorato della Vergine presso i padri nostri, e conseguentemente l' anno - more veneto -.

Le più belle e ridevoli fole dissero alcuni dei nostri cronisti, e lo abbiamo altre volte notato, come si accinsero a porger ragione delle pratiche antiche alle quali in quel giorno davasi corso. Infiammò esso le loro fantasie, loro mise in mente sogni febbrili, e scrissero quanto di più strano e strambellato aveano composto nell' esaltato pensiero. Dissero perfino che nel quattrocenventuno dai Padovani si gettasse in Rialto la prima pietra della fondazion di Venezia, che si celebrasse la messa dello Spirito Santo, e che indi mille voci cantassero il Te-Deum. E perchè niente a tal romanzevole principio mancasse di profetico, fausto e fortunato, aggiunsero si facesse pure il diagramma della posizione del cielo per quel punto, il quale trovasi, a detta del Galliccioli, in molte cronache manoscritte, e che Pietro Giustinian nella sua Storia, pubblicata in Venezia nel millecinquecensettantasei, riporta con questo avvertimento: - Quae omnia ex antiquissima figura et partitione per parallelos, calculosque astronomicos collegi. - Ed invero fa maraviglia come nel secolo decimosesto uomini saggi ed eruditi tenessero dietro e volessero impazzare su queste scipitaggini.

La facoltà che aveano anticamente i notari creati dall' autorità imperiale, ed eziandio dalla veneta e dalla ecclesiastica, siccome troviamo scritto, di rogar

atti in Venezia, fu causa s'introducesse pure l'anno - a Nativitate - avente il suo incominciamento - a Circumcisione -, ovvero dalle calende di gennaro. Nel Gallicciolli così è riferita la data di un istrumento del milleduecentrentuno - In capite anni, hoc est in solemnitate Circumcisionis Domini -. E nel Corner I - Anno a Nativitate Domini 1287, indictione XV, vel post mortem D. Honorii Papae, apostolica sede pastore vacante, mensis aprilis, die 26 -. E finalmente altra carta nel Codice del Piovego - Anno a N. D. millesimo ducentesimo nonagesimo tertio, indictione sexta, die Veneris, quarto decimo intrante augusti -. Per codesta multiplice foggia di marcare le date era spesso difficile conciliare ad un'esatta cronologia le vecchie carte, precipuamente perchè - a Nativitate et ab Incarnatione - si appellava confusamente il principiare dell'anno; impaccio comune pur anco ad altri paesi, come si rinviene nel Muratori (1). E ben è mestieri starsene avvertiti per non cadere in abbaglio, se pure è possibile di sempre schifarlo.

Vi era inoltre in Venezia l'anno chiamato dei magistrati, o collegiale; siccome al presente sotto l'austriaco regime abbiamo il camerale, e principiava da san Michele, anzi dal primo ottobre. Scrive il Sandi II che mai sempre l'anno civile viniziano ebbe principio a quel tempo. L'indomani del san Michele, ovvero il giorno di san Girolamo, era giorno assai solenne in Venezia, avvegnachè in esso fissavasi la rinnovazione dei membri che disimpegnar dovevano le più gravi ed autorevoli magistrature. E non nasconderemo ch' ella era giornata pericolosa e

(1) Diss. 34

di trepidazione pei nostri vecchi, poichè avendo in essa alcuni patrizi il giudizio se accetta o no fosse stata la loro opera alla nazione, non era impossibile sorgesse qualche genio malefico ad intorbidare il comun bene e la pace; laonde tutti desiderosi li Viniziani di saper l'esito di una tale giudicatura, s'interessavano di venirne informati prima ancora che girasse per la città il ragguaglio delle ballottazioni che eransi fatte. E poichè non poteano al terminar del consesso essere appagati nelle affettuose lor brame, non sortendo le scritte a conoscenza del pubblico che dopo alquanto tempo, istudiavano le fisonomie dei patrizi i quali aveano formato parte del consesso medesimo, per dedurne alcun che dalla soddisfazione o dal disgusto cui erano esse composte.

Paga al sommo la patria quando le innovazioni, e specialmente quelle di un corpo onde traeva la sua maggiore solidità, aveano avuto corso con ordine e senza malumori ed inquietezze, rimettevasi tosto dal primo trepidamento, e in essa tutti i ceti esultavano. Chi ringraziava i magistrati che uscivano, ed esaltava le loro passate azioni; chi i nuovi eletti ossequiava, e cogli atti rispettosi e con la gioia sul volto dimostrava quanta era la sua speranza che a tutta lor possa fossero essi per prestarsi al pubblico bene. In simil giorno il doge banchettava le primarie dignità della repubblica, insiememente al cancellier grande ed ai principali segretari, i quali all'ordine dei cittadini appartenevano.

E per avventura il far partecipe al ducale banchetto in quel giorno la classe dei cittadini, che, per la riforma del Maggior Consiglio sotto il doge Pietro Gradenigo avvenuta, erano stati privi del patriziato,

è altra pruova, a creder nostro, dell'avvedutezza politica dei Viniziani. Imperciocchè era egli forse fuor di ragione la tema che questa classe, ricordevole della passata grandezza, ed aizzata appunto da quell'intervallo che si avea posto tra essa e l'imperante, non cogliesse in quel dì il destro di eccitar qualche torbido, nella lusinga di sormontar gli ultimi gradini di una scala così ammiranda? Affine dunque di amicarsela e di farle il manco pensare alla inferiorità cui era stata nei tempi trascorsi dannata, la si poneva a parte della pubblica gioia, dando con ciò ad essa testimonianza che apparteneva ad una patria, e che questa patria la facea degna di unire i suoi brindisi a quelli del principe per la continuazione della pubblica felicità e contentezza.

Dopo questa solenne giornata, cominciavano di botto le villeggiature, che nei tempi della prima semplicezza e foggia di vivere dei Viniziani si appalesavano ben differenti da quelle dei più vicini alla nostra età. Si facevano esse nelle isole prossime alla capitale, e particolarmente in Murano, in Torcello, ove quinci e quindi i più ricchi gentiluomini aveano eretti edifizi e piantati vaghi giardini.

All'epoca in che nullo lusso faceasi in Venezia, all'epoca nella quale principale occupazione al plebeo ed al nobile era il traffico e le speculazioni d'interesse, a quell'epoca finalmente nella quale unica cura delle donne era il prestarsi alle fazioni casalinge, avresti veduto le viniziane matrone dedicarsi solerti alle bisogna ed a tutte quelle faccende che si manifestavano necessarie alla villeggiatura. Preparavano esse pel bucato annuale i pannilini, rattoppavano vestiti che poteano d'avvantaggio servire in

luoghi ove non era penuria nè di fango nè di polverìo; si provvedevano zoccoli per difendersi dall'umido, si procacciavano cappelli grandissimi di paglia per iscansare la loro carnagione al nocumento della sferza solare; infine ad esse soltanto si appoggiava i preparamenti, le disposizioni per godere di quelle prime villeggiature, che riflettevano i nostri passati ingenui costumi, siccome le ultime furono testimoni dello strabocchevole lusso, che venne fin anco più fiate disapprovato dalla stessa repubblica.

Le occupazioni delle prime villeggiature erano, secondo antiche memorie, i giuochi degli zucchetti, volanti, rulli, pallotte; e non conoscendosi allora le carte, variavansi col giuoco detto dell'oca, il quale molto figurava nelle sere di cattivo tempo. Non già bibite, non conserve, non caffè si davano agli ospiti: le castagnole, le giuggiole, il bicchierino di vino dolce spremuto dall'uve de' vicini coltivati, venivano a costituire i rinfreschi; rinfreschi che sotto il cielo abbellito dalla luna prendevansi cianciando al rezzo degli alberi, che vegeti e belli crescevano nel nostro estuario.

I giardini degli antichi veneti isolani erano celebri, ed in ispecial modo quei di Murano venivano di molto considerati appo gli stranieri. Vi faceano bella mostra i lauri, i mirti, i cipressi, gli aranci, i cedri ed i più rari pur anco ed olezzanti arbusti. Fiori di ogni fatta per tutto crescevano, e là dove al presente tu vedi una marmaglia di ortiche, di felci, di gramigne, un guazzabuglio di erbe proprio dell'abbandono, vi era la più gentile coltivazione, si alzavano statue, fontane, getti d'acqua.

Il dotto Navagero anche dal fondo della Spa-

gna (1) pensava ai giardini che possedeva in Murano; e conserviamo una sua lettera, con che raccomandavali al Rannusio, suo amico, alcuni squarci della quale noi riporteremo, onde per essi si possa prendere più esatta idea degli orti antichi: » Fate che » io trovi bello l'orto di Murano, al quale vorrei » che faceste porre gli alberi tanto spessi più di quel » che sono, che almen dal mezzo in giù paresse tut- » to bosco foltissimo. Al muro, dove sono i cona- » strelli, non movendo però quelli, vorrei che sot- » to l'inverno faceste porre alberi di lauro spessi, » per cui se ne potesse fare una spalliera; e il me- » desimo faceste presso quel muro dov' è il lauro » grande . . . All'altro muro dove sono le rose, la- » sciando però le rose, vorrei finchè que' crescono » faceste mettere molti cipressi, sicchè anche di quel- » li si potesse fare una spalliera, quali non bisogna » che sieno sfrondati . . . » - Ed in altra: » Avrei » caro d'intendere come passano le cose mie a Mu- » rano, come sieno spessi i lauri . . . Vogliami dar » que' signori que' carichi e dignità che lor pare, io » vi giuro, per quanto amor vi porto, che non fui » mai di animo sì rimoto d'ogni ambizione, come » son ora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni » mio disegno è in cosa che pochi sono che il cre- » dessero . . . Basterà a me l'aver fatto vedere a mol- » ti, che anche a conseguir queste tali cose non sono » affatto inetto, come credevano. Del resto, so ben » io quel che mi penso. Non dico che io dispregi » cosa alcuna, ma io vi dico che il mio fine... è l'aver » selva, ma prima Murano, di sorte ch' io me ne ab-

(1) Alloraquando siccome ambasciadore della repubblica seguiva la corte di Carlo V.

» bia a trovar contento . . . Vi maraviglierete che tra
» le occupazioni che io ho di quel momento che
» sono, abbia premura di queste frasche . . . ma non
» ve ne maravigliate, e aiutatemi, Rannusio mio
» caro, per lo poter vostro in questa cosa, come nel-
» la maggiore e più importante che possiate fare per
» me, e pensate che io sia Epicuro, che abbia a fa-
» re tutta la vita sua negli orti » (1).

Dei giardini amuriani del Navagero ne parlano con lode il Bembo ed il Longolio, e sappiamo da loro essere stati quelli deliziosissimi e vagamente ordinati, pieni di alberi, di erbe e di fiori esotici; come sappiamo pure essere stato egli fra i primi che portasse in Italia le piante indiane da lui vedute in Ispagna.

Ciò che abbiamo inteso dai due squarci di lettera riportati, chiaro dimostra che la occupazione più dilettosa, il primo e principale svagamento di quell'uomo illustre, come ritrovavasi a Venezia, fosse i suoi orti; e la era così per lo fatto, imperciocchè troviamo scritto (2) che Navagero filosofando con iscelto drappello di dotti amici solea passarvi soavi e liete giornate.

Ma allorchè i Viniziani divennero dominanti nel continente, allorchè palagi magnifici innalzarono sul Trivigiano, di cui divennero possessori dopo la sconfitta di Mastino della Scala, allorchè fabbriche straricche comparvero sulle sponde del Brenta, poco stante la conquista del Padovano, cangiossi la prima semplicità delle villeggiature, ed il lusso, il magnifico, il solenne prese in esse luogo.

(1) Longolius Quaest. apud Bembum.

(2) Navagerius in amicis colendis mirificus aestatem in suis hortis Muriani . . . otii causa etc. Bembo.

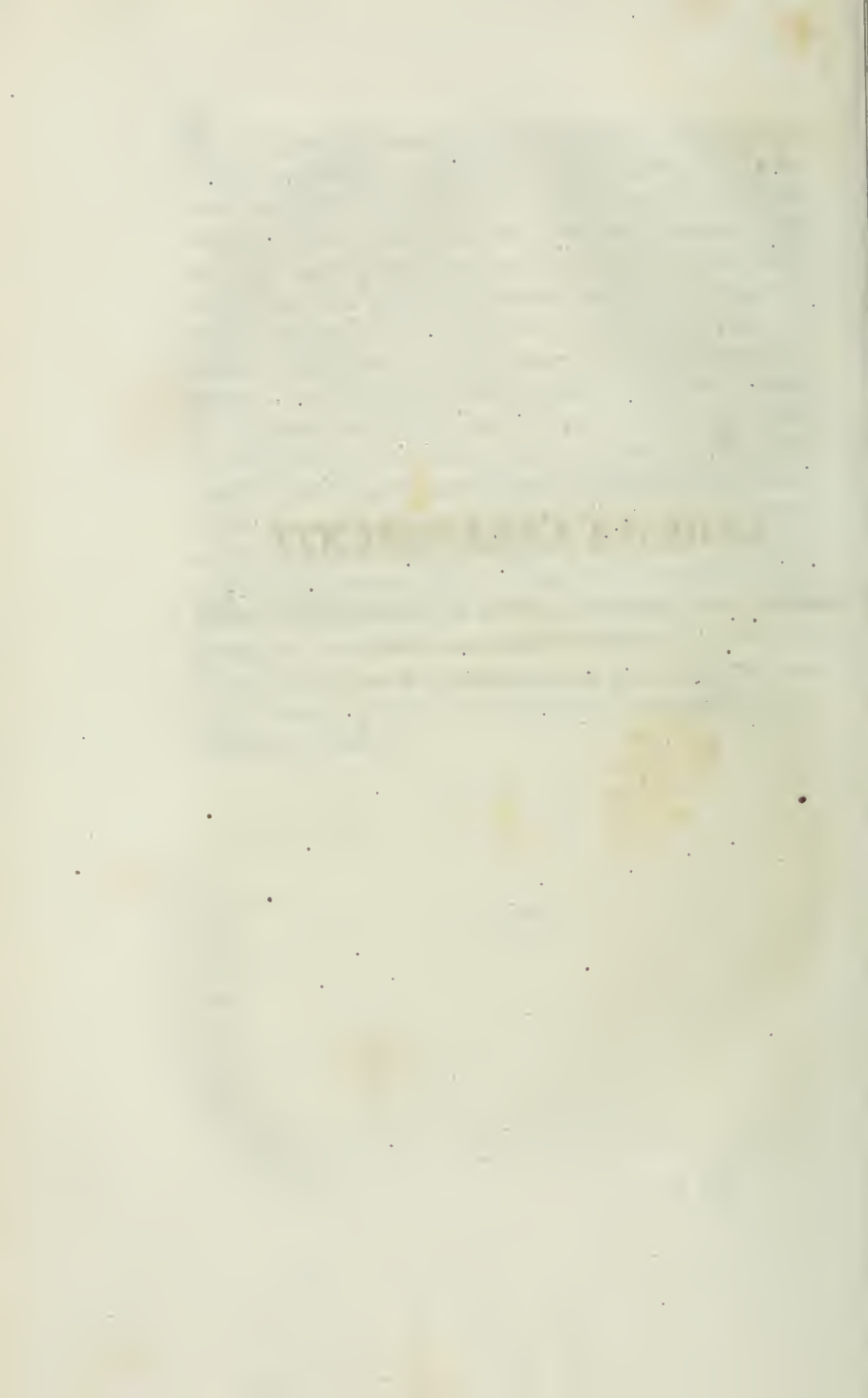
Non più i crocchi venivano ravvivati dai novellieri; non più credulo orecchio si prestava alle fole dei loro racconti, siccome in pria lo si avea fatto con bonarietà, con una ingenuità da non credere; non più il vino spremuto di fresco e le castagnole e le giuggiole formavano i rinfreschi; non si vide più la matrona senza nullo schifo prestarsi alle casalinghe fazioni delle villeggiature; non più finalmente vidersi rozze e pesanti peote, cioè quei barchetti coperti di un panno di vario colore o fiorito, sostenuto da assicelle piegate in arco, condurre i Viniziani ai loro casini fuor della capitale: le leggiere gondole divennero il mezzo di trasporto fino a Mestre e Fusina, dove superbi cocchi si erano sostituiti alle antiche cavalcature del ronzino e dell' asinella. Le arabiche droghe, le limonee, i ghiacci ingentilirono i rinfrescamenti; il bigliardo, gli scacchi, i giuochi di carte fecero dimenticare le pallotte, i volanti, gli zucchetti, i rulli, l' oca antichissima; sconosciuta alle dame divenne la guardarobe; vili si considerarono le prestazioni a vantaggio della dimestica economia, e si prezzolò a bizzeffe gente, acciocchè subentrassero in quelle cure che un dì erano state considerate la prima fra le occupazioni del bel sesso.

Venne allora la dovizia, e si guardò siccome ridevole il passato. In ogni famiglia v' era, come suol dirsi, corte bandita; comparivano in ogni famiglia ospiti, senza nè anche aver ricevuto un antecedente invito. V' era pranzo per ognun volonteroso di dar mangiata senza scotto; le cucine sempre mai lavoravano; per qualunque v' era alloggio, chè venti e più stanze in tutti i principali palazzi di villa erano sempre mai preparate per offerire ospitalità. Il patrizio,

il cittadino, il plebeo aveano accesso; il tempo dei villici svagamenti era il tempo consecrato all' allegria, alla prodigalità; non si consideravano allora le ricchezze se non perchè erano il mezzo di menar lieta la vita; tutte altre cure erano poste in dimenticazione, era una generale baldoria, supremo il pensiero di svagarsi; ed a questo modo viveasi fino al terminar delle ferie; al qual tempo incominciando il nuovo anno civile, si dava termine ai sollazzi di villa, per riprendere gl'importanti incarichi della capitale.

Ma noi per avventura ci siamo prolungati più di quello fosse nostra intenzione in cotesti cenni di introduzione all' Anno di Venezia, che ora andremo a descrivere. Ed egli fu daddovero giusto e provvido il determinamento del governo nostro passato di stabilire annualmente in certi cotali giorni dell' anno solennità civili ed ecclesiastiche onde tenere vivi nella reminiscenza del popol tutto i fasti della lor terra. Ci oda il lettore, e possiam noi tornargli in questa parte graditi!

STORICI AVVENIMENTI

CHE MOSSERO I VINIZIANI A SOLENNIZZARE CON FESTE STABILI
ALCUNI GIORNI DELL'ANNO
ED ALLE QUALI ASSISTEVA IL DOGE

Pure, poichè il mondo fu composto sempre di chi fa e di chi parla, io prego le genti a leggere con benigno animo quello ch' io scrivo, comportando pazientemente che io mi stia nel partito di chi favella.

GOZZI

Mese di Gennaio

Come avea principio l'anno novello, il popolo viniziano si mostrava avaccevole di ricorrere alla religione, ed impetrare da Dio aita in quell'incominciamento; lo imperchè il doge portavasi al sacro tempio, a quella maestosa basilica di San-Marco, in che esposto ai fedeli stava il Signore e la preziosa pala del maggior altare, che sappiamo mandata nel milledugenquattro per cura di Enrico Dandolo da Costantinopoli. Fornivasi in tal giorno messa solenne, e per antichissimo costume il principe della repubblica rispondeva egli stesso alle religiose parole del sacerdote come questi giugneva alla confessione ed all'introito. Tre giorni durava la veneranda esposizione, e nel terzo dì l'ecclesiastico festeggio chiudevasi con processione, a cui interveniva pure il viniziano principe con l'eccellentissimo gran collegio. Nel giorno sei scendeva il doge novellamente in San-Marco per

assistere alla pubblicazione delle feste mobili di tutto l'anno, che dal diacono venivano gridate, siccome ai quattordici dello stesso mese di gennaio vi si riconduceva per venerare le reliquie di san Pietro Orseolo doge di Venezia, donate alla repubblica da Luigi XV re di Francia fin dall'anno milletrecentrentuno.

L'ultimo giorno di gennaio era consecrato a commemorare la traslazione di san Marco evangelista, pel quale somma fu sempre ne' nostri la venerazione. Che se ne abbiamo le reliquie, egli fu a merito di un Bono di Malamocco e di un Rustico di Torcello, i quali nell' ottocentoventotto per ispeculazioni di traffico approdati in Alessandria d'Egitto, e fatti intesi avere li Saraceni secoloro trasportati molti preziosi marmi che adornavano la chiesa ove gli avanzi riposavano di questo eletto, consigliarono i religiosi custodi a voler sottrarre alla rapacità dei barbari le sante ossa, loro affidandole, e giunsero a ridurre inchinevoli quei preti alla cessione. Ben maggiori difficoltà però restavano a superare, d'infra le altre quella di tener nascosto ai fedeli di Alessandria il sacro furto, i quali al certo insorti sarebbero ad opporvisi. Per tale bisogna ricorrevasi agli stratagemmi, e sostituivasi al corpo dell'evangelista quello di san Claudio, collocando il primo in fondo di un corbello, che di erbami ricoprivasi, nonchè di molti pezzi di carne porcina, onde cansarlo alla vigilanza dei saraceni presidii alla dogana, mai sempre solleciti nel visitare tutta sorta di mercanzia, per esigerne il diritto di uscita. Egli è noto ad ognuno il ribrezzo che sentono i mussulmani alla sola vista di quel cibo; tal che appena i gabellieri vi gettarono sopra lo sguardo, lo rivolsero altrove; e riesciva così ai nostri di recare felicemen-

te il capiente nel naviglio, ove, subito giunti, le vele diedero al vento.

Come i Viniziani ebbero le sacre spoglie da tanto tempo desiderate, la loro gioia fu indescrittibile, fu somma. San Marco venne unanimemente acclamato protettore della repubblica; la sua immagine e l'alato leone contrassegnarono da allora i pubblici monumenti, legalizzarono le pubbliche scritte, si videro sventolar sugli stendardi delle flotte, s'improntarono sulle monete; e tutte le cure, i pensieri tutti si volsero ad innalzare un tempio per riporvi il venerabile corpo. Il punto ove era la picciola chiesa di san Teodoro, fino allora il tutelare dei Viniziani, fu scelto alla edificazione del nuovo tempio, che nel novecensettantasei un terribile incendio distruggeva dalle fondamenta, e che dava luogo al proposto di novella costruzione, più che ogni altra qualunque superiore in nobiltà e ricchezza. Consultavasi per lo fatto i migliori artisti, e sotto gli auspizi del doge Pietro Orseolo davasi principio nel novecensettantasette alla grand'opera, di cui il lavoro durava oltre tre secoli. Finalmente solenne mostravasi ad abbellimento della gran piazza quella famosa basilica, o per meglio dire quella galleria di cose mirabili, quell'edifizio illustre e portentoso.

Dall'epoca succitata, cioè dall'ottocenventotto fu instituita una festa in commemorazione della traslazione del corpo dell'evangelista, la quale negli ultimi repubblicani giorni non consisteva che in una messa solenne, cui interveniva il doge colla signoria. Siamo però d'avviso fosse dessa nei prischi tempi assai splendida e clamorosa; ma, a simiglianza di alcune altre, nulla ci restò memoria di quelle pratiche antiche.

Mese di Febbraio

A perpetuare la memoria dei - Casselleri - (1), che aveano con tanto valore ricuperate le spose viniziane, rapite dai Triestini nel novecentrentanove mentre si trovavano a Castello per consumare le antiche ceremonie che preceder doveano il loro connubio, nel primo giorno di febbraio andava il doge a Santa-Maria-Formosa, il cui pievano riceveva l'augusta comitiva e presentava il veneto principe in nome delle sue genti di alcuni cappelli di paglia dorati, di fiaschi di malvagìa e di aranci. E questi semplici presenti fanci ricordare le parole che corsero prima della instituzione di cotal ceremonia tra il doge e que' che erano stati incaricati di chiedere a lui quell' annua visitazione. Essendosi il corpo dei casselleri prestato più che altri a vendicar l'onta portata alla nazione dai rapitori, avendo essi, più che altri, sulle rive del porto di Caorle combattuto il nemico, che stavasi su pel lido affaccendato a dividersi le femmine ed il bottino, dopo la vittoria il governo lasciò libertà chiedessero quella mercede che fosse loro stata per tornar più gradita. Nullo premio di denaro, nullo compenso che sentisse di venalità chiesero essi: non domandarono che la presenza del capo della nazione nel tempio della loro parrocchia nel giorno della Purificazione di Maria; luminosissima pruova di disinteresse, alla quale invero maravigliossi il doge, che invano tutti i modi tentava onde que' generosi chie-

(1) Vedi parte snlle pompe nuziali appo i Viniziani.

dessero un guiderdone maggiore, mettendo in campo fin anco alcune difficoltà per la esecuzione di questa visita, loro dicendo: - E se fosse per piovere? - Noi vi daremo dei cappelli per coprirvi, rispondevano gl'inchiesti -. E se avessimo sete? - Noi vi daremo a bere -. Non si discusse d'avvantaggio: fu giuocoforza accordare una sì discreta domanda. Il patto fu da ambe le parti mantenuto, e fino agli estremi della repubblica rispettato.

Prima del milletrecensettantanove, cioè avanti la guerra di Chioggia, non era soltanto la visita del doge che lieto facesse il giorno della Purificazione della Vergine: v'era una festa otto giorni duratura, conosciuta col nome di - ludi mariani -, famosa per la sua magnificenza e pel gran numero di forastieri che da ogni parte accorrevano. Dodici fra le più leggiadre zitelle viniziane venivano scelte, a cura dei cittadini tutti, imperciocchè ogni sestiere raccoglieva in ciascuna delle sei principali parrocchie i propri abitanti, i quali, per via di suffragi, nominavano le due figlie più belle di forme e di morale che fossero in ogni singola sesta parte del paese; elezione però perfetta che dovea mai sempre riportare il beneplacito del doge. Stava alle parrocchie il somministrare quanto era duopo per adornar le Marie, ed alla nazione le spese necessarie al compimento della ceremonia. Ogni dì aveavi nuovo spettacolo; ogni dì sfoggiavasi magnificenza da' nostri: in tutti quegli otto giorni ti sarebbe stato dato vedere una ostentata e quasi diremmo viziosa prodigalità.

Il primo dì le Marie, indossatrici vestimenta sfarzose, da numeroso seguito accompagnate, montavano in barchette scoperte e bellamente parate, e

si conducevano dinanzi al doge, il quale accoglievale in modo cortese e nella guisa addicevole alla di lui dignità; indi facendo parte del ducale corteggio e seguite da immensità di popolo sen givano alla chiesa patriarcale di Castello per render grazie all'Altissimo della ottenuta vittoria contro i Triestini. Ritornato in San-Marco il capo della repubblica, congedava le Marie, e volto alla gente che alla ceremonia era intervenuta, dava a quella la sua benedizione. Rimbarcavansi allora le donzelle, faceano un giro pel canal maggiore; ed ora ad una, ora ad altra delle famiglie più nobili e doviziose toccava accogliere in sua casa quelle regine della festa ed il loro seguito; ricevimento che alcuna fiata tornava a gran danno della famiglia ospitale, conciossiachè i Viniziani sentivano fino alle midolle la emulazione alloraquando trattavasi di abbagliare il pubblico colla profusione dei dispendii. Per regolare una tanta smodezza di spese, un decreto del governo del milledugensettantadue ridusse a quattro le Marie, indi a tre solamente.

Tutto era gioia, tutto era piacere: gozzoviglie, danze, mascherate, commedie, regate, mille foggie infine di trastulli occupavano in quei giorni i Viniziani; erano giorni consecrati tutti alla letizia, giorni nei quali tacitamente si dava perfino adito alle femmine di porre in dimenticagione il severo costume di que' tempi, mercè il quale erano con cavillo condannate nel resto dell'anno; e le Marie stesse gongolavano al dispotismo che menavan sul virile sguardo, il quale ad esse sempre mai fiso e rivolto mostrava la potenza delle loro attrative, in ispecieltà nell'ultimo giorno, in che faceano parte di una processione, la quale dava termine alle solennità dei ludi mariani.

Introdottosi poi il disordine, ed ogni anno facendosi esso maggiore, nè quella memoria di gratitudine avendo più nessuno scopo morale, il governo credette buono nel decimoquarto secolo di sostituire alle zitelle altrettante figure di legno. Cosiffatta innovazione fu a malincuore veduta, ed in seguito tanto crebbe il disprezzo del popolo per que' lignei fantocci, che giunse perfino a gettar loro contra rape e navoni. Havvi un decreto emanato dal Maggior Consiglio nel milletrecenquarantanove, il quale proibisce di lanciare quantunque cosa contro essi, in pena di soldi cento di ammenda, somma a que' tempi importante.

Le luttuose vicende della guerra di Chioggia nel milletrecensettantanove furono cagione si sospendessero i ludi mariani, i quali poi non vennero più ristabiliti, sia per convertire ad utile dello stato le immense somme che quelli costavano, sia forse anco per togliere lo sconcerto morale che andava ognora crescendo. Di tutte le ceremonie di quell' antica viniziana solennità non restava negli ultimi tempi se non l' annua visita del doge a Santa-Maria-Formosa, e la benedizione delle candele, che nella basilica marciana eseguivasi, ed alla qual funzione pur anco assisteva il principe col senato.

Mese di Marzo

D' infra le feste stabili che appo i nostri faceansi, unica in marzo era quella dell' Annunciazione di Nostra Donna. Il serenissimo assisteva alla messa nella chiesa di San-Marco, e nel dopo pranzo veniva reci-

tato alla di lui presenza un discorso sopra il sacro soggetto che in quel dì commemoravasi. Ed era questo giorno carissimo ai Viniziani, anco perchè loro riduceva alla mente la fondazione del loro paese, cui consecravano il primo posto di affetto. Sappiamo eziandio che un procuratore di San-Marco, vestito di porpora, conducevasi in tale giorno alla chiesa della Salute ad aprire il tabernacolo di Maria, che di Candia era stato trasferito l'anno millesecensessantanove.

Essendo stato costume dei Viniziani, specialmente nei remoti tempi, di frammischiare alle religiose ceremonie i giuochi civili ed altre dimostrazioni, le quali fossero interpreti della comune allegrezza, è ben ragione di credere differenziasse questa festa nei secoli passati, e venisse celebrata con più solenni spettacoli. Non possiamo per altro dire in cosa questi consistessero, non avendovi documento nè cronaca alcuna che di essi si occupi. Solo e' ci pare felice accorgimento dei nostri sia stato il celebrare la fondazione di Venezia nel mese di marzo, venerato tanto dagli Egizi e da altre nazioni, quasi avessero voluto offerire tributo di gioia alla natura, che comincia a riacquistare a quel tempo le sue perdute bellezze, e si adorna di vaghi fiori che prendono il luogo di quelli appassiti dalla fredda mano d'inverno.

Mese di Aprile

A' tre di aprile si solennizzava in Venezia la festa di Santa Maria della Carità, la quale avea cominciamento all' occasione in che papa Alessandro III

rifuggivasi in quel monastero, dai nostri offertogli per asilo contro le persecuzioni dell' imperatore Federigo Barbarossa. Ottenuta la pace, e combinate le differenze mercè la intercessione dei Viniziani, consecrò il pontefice quella chiesa, accordandole le medesime indulgenze di cui era stato generoso verso la basilica di San-Marco; e fino dal millecensettantasette un decreto del governo stabilì che il tre di aprile fosse il giorno destinato per acquistarle. E per lo fatto il doge col suo augusto corteggio portavasi alla Carità, e dava con ciò un luminoso esempio di religione al popolo. Alla pietà, ch'era il principale scopo di questa ceremonia, accoppiavasi il progetto di tener viva la memoria di una mediazione ch' ebbe felicissima riuscita, e che altamente onorava il veneto nome.

E quì egli è mestieri trasportare il lettore all' epoca in cui l' Europa intera, dominata da una cieca obbedienza alla supposta volontà del Signore, parve rovesciarsi con tutto furore sull' Asia, vogliam dire all'epoca delle crociate; oggetto delle quali era lo strappar Terra-Santa di mano agl'Infedeli. Ogni classe di persone accorreva a questa grande impresa, e ad un egual entusiasmo destavansi pure parecchi principi che occupavano un posto importante nel sistema feudale.

Nessuno dei principali monarchi d'Europa fece parte alla prima crociata, e nemanco i Viniziani; ma nel millenovantanove, dicono gli storici, avvisando quest' ultimi ai propri interessi, fornirono una flotta di dugento vele, la quale dopo aver incontrata verso Rodi e ridotta a mal partito quella dei Pisani per gara di preminenza, si diresse all' Arcipelago, s' im-

padroni di Smirne, e si accinse coi crociati al conquisto di Jaffa, che fu presa d'assalto nel medesimo anno, siccome nel susseguente contribuì di molto alla vittoria sopra Tiberiade e sopra quasi tutta la Galilea. Chiamati poscia li Viniziani in aiuto di Baldovino, si prestarono assai alla presa di Acri, di Sidone, di Berito; lo imperchè, grato quel regnante a tanti benefizi, cedeva loro un borgo di Acri con permissione di stabilirvisi, di tenervi magistrati, e di governarsi secondo le proprie leggi e costumi, accordando loro inoltre tutti li possibili privilegi e franchigie, che venivano confermate, anzi di molto allargate nel millecendiciassette, allorchè le bisogna dei Cristiani in Oriente trovandosi alla peggio, e la Soria stando per ricadere novellamente in mano degli Infedeli, fu d'uopo ancora della viniziana aita, la quale venne vie più aizzata come si seppe prigioniero e chiuso in un castello lo stesso Baldovino. In tanto frangente, si allestiva senza remora una flotta, e più di cento vele, comandate dal doge Domenico Michiel, uscivano nel mare.

Dopo essersi condotta la squadra in Dalmazia per rafforzarsi di legni e marinari, presentossi dinanzi all'isola di Cipro; quinci passò a Jaffa, dove una flotta d'Infedeli corseggiava a vista del porto. Parve al doge esser quella l'occasione di segnalare il proprio zelo e quello de' suoi; laonde sforzate le vele, incontrava il nemico e lo invitava a battaglia. Orrendo fu il conflitto, grande la carnificina dall'una e dall'altra parte, finchè gl'Infedeli infievoliti si diero per vinti, e trovavan sepolcro nelle salse acque, chè subissaronsi insieme colle loro navi.

La nostra flotta, bella degli allori del vincitore,

recavasi poscia a Gerusalemme, affine di concertare col patriarca e con quelli che tenevano il governo per Baldovino le operazioni da imprendersi; ma prima di un nonnulla eseguire, voleva il doge si segnassero in iscritto le promesse già fatte alla repubblica, avvegnachè avea questa maisempre l'animo rivolto a non gettare le spese degli armamenti non solo, ma ben anche a ritrarre il possibile vantaggio dai soccorsi che prestava agli alleati.

Fatto e sottoscritto l'accordo, si deliberò dar mano agli assalimenti, e poichè gli animi stavano incerti donde tornasse meglio incominciare, proponeva il doge di commettere la decisione alla sorte, e posti in un'urna i nomi delle piazze da attaccarsi, la prima ad uscirne fu Tiro, cui senza porre indugio preparavasi l'assalto. Le truppe di Gerusalemme la circondavano dalla parte di terra, intanto che la flotta veneta incamminavasi ad attaccarla per mare. Lungo fu quell'assedio, e la presa via più difficile tornava a cagione dei malumori che insorsero negli assalitori, i quali perciò nel battagliare infiacchirono. Ma eranvi nei combattenti i valorosi figli dell'Adriatico, quelli v'erano le cui armi avea il cielo sempre benedette, e che in tanto frangente pure trionfarono. Dopo cinque mesi di assalto Tiro si arrese, e le truppe di Baldovino, in un colle nostre, entrarono nella città, e vi spiegarono entrambe sulle torri le proprie bandiere. Sappiamo dalle storie che i Veneti presero possesso di un terzo della città, e che lo stesso avvenne in Assalona, che poco appresso arrendevasi.

Prima però che il doge ritornasse in patria, altre gesta gloriose gli si apparavano. Il re Baldovino,

che già erasi riscattato, com'entrò in Gerusalemme ed udì la convenzione seguita tra' suoi agenti e la repubblica viniziana, approvò quella di lieto animo, e dicesi aggiugnesse, in riconoscenza dei servigi prestati dai nostri, che quante volte il doge recato si fosse alla sua capitale, avrebbe avuto tutti gli onori che a lui stesso tributavansi. Per siffatti vantaggi ingelosito l'imperatore Carlogianni, che regnava a Costantinopoli, ordinò a'suoi sudditi di attaccare i vascelli viniziani che fossero per incontrare nei mari della Grecia, e per giunta di ostilità fece loro chiudere l'entrata nei porti dell'Arcipelago. Egli era veramente mal ricambiare ai benefizi che la repubblica recati avea ad Alessio suo padre, siccome vedremo (1). Se non che il dappoco regnante ben erasi ingannato poter le sue forze stare a paraggio con quelle della veneta nazione, la cui flotta, malgrado le opposizioni dei Rodiani, che ad essa precluder voleano l'ingresso, si presentò dinanzi la loro città, e poca ebbe a durar fatica per sottometterla. Divenuta Rodi conquista dei Viniziani, e volendo il doge Michiel prendere vendetta dell'onta ricevuta, lasciolla in preda alla soldatesca, dopo però averne sottratto i monumenti che potevano un giorno ornar la sua patria.

Da di là il Michiel si diede a percorrere le isole di Scio, di Samo, di Paro, d'Andro, di Lesbo, tutte in una parola le Cicladi, e sempre mai prosperi ne furono i successi. Com'egli ebbe attraversato l'Arcipelago, deliberò di ritornarsene a Venezia, e passando lunghesso le coste della Morea, impadronivasi di Modone, e, postavi guarnigione, andò a riposare in

(1) Vedi il giorno di san Nicolò in questa Parte.

Sicilia. Ci è fatto noto che i primari di questo regno ed il popolo stesso, non sì tosto ebber contezza del suo arrivo, gli correvano incontro, ed accesi del più vivo entusiasmo per le vittorie e luminosi meriti di lui, gli offrivano il diadema regale, e pregavanlo volesse renderli felici coll' accettarlo. Vero repubblicano, a nulla ambizione accessibile, tranne a quella di essere vinizian cittadino, abbenchè lusinghiera fosse l'offerta, rifiutavala, e dopo aver riempiuta la spiaggia marittima, dalla Siria fino all' Adriatico, del nome della sua patria, poneva il colmo alla propria gloria, rientrando l'anno millecenventicinque nel porto di Venezia, senza aver perduto un solo vascello.

Fra i monumenti che questo sommo recava a Venezia, furon quelle magnifiche colonne di granito che solenni ergonsi sulla piazzetta di San-Marco, ed il corpo di santo Isidoro, il quale più di tutte le cose acquistate rallegrava il cuore del Michiel, siccome quello in cui la pietà qualunque altro sentimento superava. Egli non volle por piede a terra se prima non fu tutto allestito per degnamente accogliere la santa reliquia; ed allora quando ogni cosa fu presta, il doge scese dalla sua nave, indossatore magnifiche vestimenta, e seguito dall' equipaggio si pose alla testa della processione numerosissima che condusse que' sacri avanzi nella chiesa di San-Marco, ove anche al dì d' oggi esiste la cappella a lui dedicata. Da quel momento decretossi che nel giorno di sant' Isidoro avrebbero taciuto i magistrati, e che il doge col suo augusto corteggio si sarebbe ogni anno portato ad una messa solenne.

Nel dì stesso di sant' Isidoro, che cadeva il sedici aprile, i Viniziani rammemoravano pur anco un fatto

assai triste, vogliam dire la congiura di Marin Falier, avvenuta l'anno milletrecencinquantaquattro, di quel Falier che avea sempremai goduto la stima della veneta nazione, per la saggezza profonda, lo spirito vivace, la spontanea eloquenza che lo distinguevano; di quel Falier infine che dopo avere lungamente esercitati i suoi talenti ed il suo ingegno nei primari impieghi, nelle ambascerie, nei reggimenti delle provincie, comechè giunto fosse alla età di ottant'anni, pure era scelto a supremo capo della repubblica. Per così fatto avvenimento avea luogo solenne processione, alla quale intervenivano le principali confraternite, non che i commendadori del veneto principe, i quali per dimostrare essere di quello di luttuosa rimembranza per la patria, recavano una torcia rovesciata.

Nella vigilia di san Marco il doge udiva i vesperi nella basilica, e la mattina del venticinque aprile assisteva, coll' intervento degli ambasciatori esteri, ad una messa, che con tutta pompa veniva celebrata dal veneto patriarca. Era questa una delle giornate in cui il principe banchettava, e di tanta letizia per la capitale, che sino il più meschino voleva dalle altre in quantunque guisa distinguerla. A rendere più vivace questo giorno, erano permesse le maschere, che in Venezia più che altrove ponevano un brio, una gioia grandissima. Non si cominciava però il bagordare se non dopo fornite le sacre funzioni, a cui i nostri vecchi si faceano un dovere di assistere con pietà pari alla somma venerazione in che tenevano il santo evangelista.

Mese di Maggio

Eccoci giunti al primo di maggio, a quel giorno in cui il veneto principe sen giva alla visita del monastero delle Vergini, stato eretto ai dispendii del doge Pietro Ziani, per religiosa istigazione di Ugolino vescovo di Ostia, mentre nel millecensettantasei trovavasi a Venezia incaricato da papa Onorio III di rendere alla ragione ed alla pace l' imperatore Federico II. Essendo venuto a cognizione del prelato come i Saracini, insaziabili di dare persecuzione ai Fedeli, aveano distrutto in Gerusalemme il tempio dedicato alla Vergine, ne era rimasto tanto dolente e commosso, che, confidando nella pietà che il viniziano principe distingueva, animavalo a rinovare nella capitale della veneta repubblica quel culto che Nostra Donna avea perduto nella santa città.

A questo tempio venne annesso eziandio un monastero, in cui molte nobili zitelle fecero i loro voti, ponendo all'ombra di Maria la castità della vita. Tanto al monastero, quanto alla chiesa, assegnò quel principe una dote, scorporando dalle sue proprietà fondi bastanti per costituirgliela, col patto però stessero entrambi dipendenti ai veneti dogi; il perchè era diritto esclusivo di loro darne la investitura ad ogni nuova eletta badessa (1). Affinchè poi rimanesse più viva e costante la memoria di un tale diritto, venne stabilito che il capo della repubblica si sarebbe recato ciascun anno nel primo di maggio, insieme-

(1) Consisteva nel porre in dito alla candidata un anello d' oro, ch'essa doveva portare finchè viveva.

mente con tutto il suo corteo a visitare quelle vergini, colle quali assisteva ad una messa solenne, celebrata da un vescovo da lui prescelto, e cantata dai musici della sua cappella.

Come termine avea la sacra funzione, entrava il principe nel parlatorio del monastèro, in cui la badessa, accompagnata dalle suore e dalle giovani che si affidavano alla loro istruzione (1), vestita di un manto bianco e lunghissimo, con in capo due veli, uno pur bianco, nero l'altro, i quali scendevano a coprirle la vita, offerivagli con gentile e rispettosa leggenda un mazzetto di fiori, avente aureo manico, involto di finissimi merli; intantochè il maestro di ceremonie del principe, per commissione di quelle religiose, ne dispensava altri pur belli e ricchi al vescovo, al nunzio apostolico ed a tutte le persone del ducale corteggio.

Mese di Giugno

Correva il secolo decimosettimo, e quello era presso alla metà, come stanchi i nostri della prolungazione della guerra di Candia, nella quale ricchezze immense erano state profuse, deliberarono di erigere nella chiesa della Salute un altare a sant'Antonio di Padova, onde l'eletto fosse interprete appo Dio del loro desiderio per il termine di quel guerreggiamento. Lorchè l'altare si compiva, e che trasportavasi da Padova una reliquia del santo per deporvela, il senato ordinava una processione, che divota condu-

(1) Parte dei Viniziani Monasteri.

cevasi al tempio di Nostra Donna, sotto le cui volte solennemente celebravasi il cristiano sacrifizio. Primo ad assistere a questa religiosa ceremonia fu un Francesco Molin, godente allora del seggio ducale. Durò essa fino al termine della repubblica, e facevasi il tredici giugno.

In memoria della congiura scoperta nel milletrecentodieci, della congiura cioè che formavasi in Venezia poco dopo quella di Marino Bocconio, e che più di questa avendo prese radici, maggiori difficoltà presentava per distruggerla, ai quindici di giugno visitava il doge la chiesa di San-Vito (1). E ben evidente essendosi appalesata la mano divina nella riacquistata tranquillità e sicurezza pubblica, fu decretata questa ecclesiastica annuale solennità; e poichè la chiesa si trovava alla sinistra del gran canale, quinci ad una distanza considerabile dal ducale palazzo, venia preso andrebbe il doge nelle sue barche dorate, seguito dalla signoria e dagli ambasciadori. I presidenti poi della Quarantia Criminale, i Savi degli Ordini, le sette Scuole Grandi, i religiosi di ogni ordine, i musici di San-Marco, e tutti quegli infine che assister volevano alla festa, si portavano processionalmente alla chiesa, attraversando il canale sopra un ponte di legno, che temporaneamente formavasi, e che andava a por capo alla piccola piazza di San-Vito. Come poi il doge rientrava nel suo palazzo dopo le sacre ceremonie, dava banchetto a tutti quegli ambasciatori e patrizi che partecipato aveano del pubblico festeggio.

Due secoli erano passati da che i Viniziani avea-

(1) Vedi parte sulle guerre ed inquietezze civili ch'ebbero luogo in Venezia nel tempo ch'era dominante.

no fatto il santo e venerando acquisto del corpo dell'Evangelista loro patrono, allorchè nel millenovantaquattro l'imperatore Enrico V, tocco da singolar divozione per quell'eletto, risolvette di venir espressamente a Venezia per visitarne gli avanzi. Regnava allora sul ducal seggio Vitale Faliero, che di leggieri acconsentiva al pio desiderio di cesare, col quale in certa mattina discendeva nel sotterraneo della chiesa, e seco lui incamminavasi verso il luogo ove da tanti anni sapevasi essere state riposte quelle reliquie. Quale restasse il doge, e quanto dolore facesse dimostro non più rinvenendo l' oggetto così ardentemente bramato, ella è cosa indescrittibile, siccome indescrittibile è la tristezza da cui presi vennero i cittadini tutti come fu loro manifesto quello smarrimento, dal quale trassero funesti presagi per la patria. Ordinavasi digiuno generale, orazioni in tutte le chiese a Dio Signore presentavansi, e disponevasi una solenne processione per ottenere il rinvenimento di quelle sacre reliquie, le quali per avventura poteano essere state trasportate in altra situazione, od al momento della congiura contro Pietro Candiano, od allorquando fu rifabbricata la chiesa. Il giorno venticinque giugno dello stesso anno la grazia venne concessa, e tosto nel rivedere quel santo corpo la tristezza cangiossi in gioia universale.

Quanto alla festa decretata, egli è impossibile lo stabilire ciò che la si fosse a principio, nessun documento venendo a nostro suffragio. Solo sappiamo che in seguito le arti vi faceano singolar pompa nella chiesa di San-Marco, conciossiachè, dopo fornita la messa, si avanzavano processionalmente verso il doge ed il suo seguito queste corporazioni, fra cui

era sempre una gara nell'isfoggiare maggiori e più ricchi ornamenti. E siccome ogni arte avea il suo santo protettore, così ognuna sopra un solaio ne portava la effigie, parata di abbelliture, e seguita da molte reliquie, chiuse in oro od in argento, e contornate di gioie. Finivano l'accompagnamento grandi candelabri, aste, turiboli, e finalmente bacini ampli e ricchissimi, ripieni di cerce torcie, portati da alcuni confratelli. Lorchè questi erano giunti dirimpetto alla sedia ducale, fermavansi, ed il capo di ciascuna confraternita avea l'onore di presentare al principe una delle torcie, abbellita di pitture emblematiche, intrecciate con fregi d'oro, fra cui lo stemma del regnante. Altri confratelli infrattanto distribuivano altri cerei men ricchi al clero ed alla comitiva del doge; e venendo questa offerta ripetuta da ogni confraternita, e considerabile essendo il numero dei percettori, così, per evitare la noia del lungo indugio, ciascuna confraternita aveva un drappello di suonatori, che durante quel dispensamento alternavano belle sinfonie.

Questa ceremonia però non vide il termine della repubblica, chè moltiplicatesi le sue vittorie, quinci aumentate le feste civili per richiamare alla memoria del Viniziano le epoche più gloriose ed ammirande della patria, si credette opportuno di ridurre quella del venticinque giugno ad una celebrazione di messa solenne, a cui assisteva il doge, il quale formava poscia corteo ad una processione che facevasi intorno la basilica coi Vangeli scritti da san Marco. Secondo alcuni scrittori, questi Vangeli furon trasportati da Aquileia l'anno millequattrocentoventi. In tal dì veniva eziandio aspersa la basilica con l'acqua di rose.

La vittoria ottenuta contro il Turco ai Dardanelli nel millesecencinquantasei, sotto il comando del capitan generale Lorenzo Marcello, veniva commemorata nel giorno ventisei giugno; quella vittoria che diede fine ad una guerra per lunghezza di tempo, per isforzo d'armi, per singolarità di eventi memoranda in tutti i secoli, e nelle opinioni degli uomini tutti celeberrima. Questa guerra è una storia di virtù, di eroismo, un esempio di patrio amore, un quadro di tutto ciò che di bello, di grande, di magnanimo puossi operare da un popolo per la salvezza e gloria del proprio paese.

Allorchè Ibraimo, succeduto nell'impero ottomano al fratello Amurat, istigato da' suoi ministri di francare coll'acquisto di Candia la navigazione dell'Arcipelago alla sua bandiera, venne nel risolvimento d'impossessarsi di questo regno; allorchè senza far precedere nulla dichiarazione di guerra, mandò alla volta di quell'isola una flotta di trecensettanta vele, con cinquantamila uomini da sbarco e settanta cannoni da assedio; allorchè finalmente fu arrestato il bailo che ivi risiedeva, presa d'assedio la Canea, fatte le più barbare azioni, risolvettero i Viniziani di difendere i propri diritti e prender condegna vendetta di sì sleale condotta.

Lungo sarebbe e fuori del nostro assunto il porgere qui maggiori dettagli sul principio di questa guerra, che risale al milleseicenquarantaquattro; laonde ci limiteremo a dire esser stata dessa una di quelle in cui i Viniziani più si distinsero; in cui ogni veneto comandante emulò il valore dei più famigerati capitani che le storie presentino; in cui una sola città assediata seppe con esempio unico resistere per

uno spazio sì lungo di tempo, senza avere armate da opporre ad armate, o, per meglio dire, non potendo opporre alla mussulmana violenza se non se ottomila combattenti, mentre quella era fatta ardita da centomila, i quali sembravano moltiplicarsi morendo.

Primi a segnalare il proprio nome in quella guerresca impresa furono un Erizzo, un Tommaso Morosini, le imprese luminose del quale furono celebrate non pure dagli storici, ma anco dagli oratori e poeti, e perfino cantate nei trivii da un popolo che sapeva apprezzare le virtù; un Giambattista Grimani, un Battaglia, un Giuseppe Morosini, ed alla fin fine un Leonardo Mocenigo, che dopo avere sperimentato gli estremi sforzi a favore della patria, accorato pei continui aiuti che riceveva lo inimico, e pel tardo effetto che il valore de' suoi riportava, cadde malato, e spirò in Candia mentre per l'età sua poteva ancora tornar utile alla patria. E tali furono i talenti militari di lui, le sue virtù che per un istante assopirono fin anco il furore turchesco, e fecero tacere ogni sentimento di vendetta; avvegnachè alla nuova che il valente avea pagato l'estremo tributo alla natura, si videro gli stessi barbari pavigliònare a lutto le loro navi, e strascinare sulle acque marine le nere bandiere, mentre le truppe terrestri, accompagnandosi a quelle dimostrazioni, spiegavano pur esse il color di mestizia.

Se la repubblica a quell'annunzio sentisse la possa tutta del dolore, egli è facile lo immaginarlo. Con Leonardo Mocenigo ella avea perduto un figlio affettuoso, un braccio di valore, un conforto alle sventure che su di essa pesavano; e se pur ebbe mitigazione il dolor suo, la fu nell' essere conscia ch' egli avea

lasciato sulla flotta uno de' suoi nipoti, Luigi Mocenigo, il quale imprese di coraggio pur esso avea fatte in que' guerreschi avvenimenti. Sostituito di subito al parente, si rinvigorirono gli animi, ripullulò la lusinga, ed il governo vide compensata la fiducia che riposta avea nella eletta famiglia, in quella famiglia, di cui un ingegno (1), che non è più, per isciagura suprema di coloro i quali gli erano legati di parentela e di affezione, scrisse:

,, Nome famoso e conto ovunque il sangue
Per la patria versato onor riceve,
Mocenico! Risuona in questo il nome
Di molti prodi.... "

E non furono già questi i soli che memoria gloriosa di sè lasciassero nei viniziani fasti: un Jacopo Riva, un Giuseppe Dolfin, un Foscolo e tanti altri vi si distinsero, finchè Lorenzo Marcello, senatore famigerato e per senno e per valore marziale, di cui le più belle pruove avea date in questa guerra, fu eletto nel millesecencinquantasei capitan generale.

Non appena giugneva il nuovo capitano in Candia colla sua flotta, composta di sessantasei vele, recavasi di brocco ai Dardanelli. E ben sapeva egli con qual nemico dovea misurarsi, forte di navi due terzi in circa più di lui; pur tuttavolta, fidando e sul coraggio de' suoi, e sull'esperienza e valentigia di Lazzaro Mocenigo, il quale, terminata già la carica di capitano e rinunziatala al suo successore, volle servire come semplice volontario, aspettò quivi intrepi-

(1) Vittore Benzon nel suo poema - Nella.

do la ottomana flotta, e disfidolla. E per lo fatto, allorchè il capitano quella dirigente presentossi allo stretto; allorchè quel barbaro oste al suono di tamburi, di trombe, sembrò baldanzoso dar il segnale del conflitto e ridere sulla sperata distruzione dei nostri, piombava su di esso terribile il Marcello, fulminavalo con un fuoco vivissimo e continuo, metteva la confusione e lo spavento fra i Turchi, di cotestoro facea scempio; e già impadronitosi della capitana di Rodi, stava per sottomettere altro grosso legno, quando, scoccata l'ultima ora della sua esistenza, un colpo di cannone lo rovesciava ed estinguevalo.

Non perciò si dimette dal combattere; non perciò l'amor patrio, il proposto d'immolarsi pel paese natio viene meno: quel proposto anzi ingigantisce, e tutti più che mai determinati di vendicar la morte del loro generale, via più feroci divengono nella riotta, riducono i Turchi avviliti, e costringono il capitan-bassà a darsi alla fuga con quattordici galee; ma ben fu lungi cotestui di sottrarsi al pericolo. Lazzaro Mocenigo, dopo aver menata strage alla sua volta, si era appostato in guisa che nessun bastimento entrar potesse nel canale senza passargli dinanzi; e quantunque la sua nave si fosse arrenata, quantunque ei stesso avesse riportata ferita in un occhio, pur nullaostante tormentò d'avvantaggio e sì accanitamente il nemico, portò tal rovina nella galera del bassà ed in quelle del suo seguito, che a grave stento poterono rimurchiate rientrare nello Stretto.

Ottantaquattro navigli caddero in mano dei Veneti, e, a detta degli storici tutti, durò quell'azione sei ore, nelle quali perirono diecimila Turchi, e fecero i primi cinquemille prigionieri. Sappiamo an-

cora che i nostri non vi perdettero che due vascelli, incendiati nel conflitto, i cui equipaggi però salvaronsi; e che quello di Lazzaro Mocenigo, non potendo essere più tratto dalla secca, fu dato in preda alle fiamme. In quella occasione cinquemila schiavi riebbero la libertà.

Come Lazzaro Mocenigo, che tanta parte presò aveva in questa vittoria, comparve alle vedette di Venezia; come al governo, al popolo viniziano fu annunziata la fausta notizia, la gioia più viva si sparse per la città. Un figlio della patria riedeva, coperto di gloria, vendicatore dell'onte ricevute, portatore di ricchezze immense; conciossiachè, oltre il bottino fatto per la distrutta flotta turca, abbattutosi al suo ritorno in un vascello barbaresco, lo avea predato, carico di merci ricchissime e di una somma di oltre trentamila ducati in effettivo denaro. Il prode Mocenigo fu creato cavaliere ed eletto capitan generale delle flotte viniziane; e tutti que' che parte aveano avuto in cotale vittoria vennero dalla repubblica guiderdonati. Nè pose ella in obblivione la convenienza di ricompensare i fratelli ed i nipoti del formidabile e glorioso Marcello, alla cui memoria pur anco si prestò gli estremi tributi, ordinando magnifici e splendidi funerali, ed innalzandogli un monumento nella chiesa di San-Vitale, ove venne deposta la sua spoglia, trasportata con religiosa venerazione da chi combattuto avea sotto i comandamenti di lui.

Vennero contemporaneamente ordinate processioni, dieronsi soccorsi pecuniari ai luoghi pii; e dopo quegli atti e rimostranze di gratitudine verso l'Eterno, furono permesse le feste civili. Per molti giorni di seguito le botteghe restarono chiuse, non

si pensò che alla esultanza della patria. Per le vie, per le piazze si videro rappresentare certe azioni drammatiche con ricchissime decorazioni; si videro quinci e quindi scintillar fuochi d'artificio; suoni, canti, un general gioire, un comune proposito di celebrare i patrii trionfi, faceva di Venezia il paese più lieto e felice.

Conosciuto utile dal governo il perpetuar la memoria di questa insigne vittoria, decretò che il ventisei giugno dovesse il doge, la signoria e gli ambasciatori montare sulle barche dorate, e recarsi ogni anno alla chiesa di Santi-Giovanni-e-Paolo, ove pure concorrer doveva il clero colle principali confraternite. Negli ultimi tempi la cerimonia consisteva in una messa e processione solenne.

Mese di Luglio

La festa stabile che si solennizzava in Venezia nel mese di luglio cadeva nel giorno diecisette, e facevasi in memoria d'altra vittoria de' nostri sopra quei di Padova, quella cioè che pose fine alla celebre lega di Cambrai, formatasi sotto auspizi affatto opposti alla ragione ed al diritto. Nel millecinquecentotto a' dieci dicembre, senza far precedere verun avviso alla nazione, che voleasi aggredire, si soscrisse a Cambrai la lega, e fra i principi cristiani che la componevano venne diviso lo stato veneto. Per tale divisione toccò al papa Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; all'imperator Massimiliano Padova, Vicenza, Treviso ed il Friuli; a Luigi XII di Francia Cremona, Giarra-d'-Adda, Brescia, Bergamo e Crema; e

per ultimo a Ferdinando di Spagna, tutti i porti e terre che li Viniziani possedevano nel regno di Napoli.

Allorchè la repubblica scoperse la trama che le veniva tesa, ben conobbe null'altro temperamento esservi, senza avvilirsi, tranne quello di prepararsi ad una guerra. Raccolti pertanto trentamila uomini di fanteria e quindicimila di cavalleria, oppose cotale armata, sebbene di molto inferiore in numero, a quella degli avversari, sotto il comando di Nicola Orsini conte di Pitigliano, e ne elesse luogotenente generale l'Alviano, che poco innanzi avea trionfato contro i Tedeschi; ai quali guerrieri, secondo il costume, diede due provveditori in Giorgio Corner ed Andrea Gritti.

A tutti esser deve conosciuto quale ammasso di sciagure pesasse a quell'epoca sulla patria nostra, e con quanto coraggio sapessero li Viniziani sostenere un tanto stremo. La vittoria, che quasi sempre avea coronato le guerresche loro imprese, in quella occasione diede luogo alla perdita, alla schiavitù, alle catene. Fortuna li avea abbandonati, dannati alla disgrazia. Che valeva il loro valore? Già il re di Francia, all'infuora di Cremona, si era impadronito di quanto, e più ancora, gli dovea appartenere per la divisione; le truppe del re di Spagna occupati aveano i porti del regno di Napoli; i Tedeschi riconquistato il Friuli; il papa ripigliate varie città della Romagna; il duca di Ferrara fatta la conquista del Polesine; il marchese di Mantova ricuperate Asola e Lonato; e perfino il vescovo di Trento discacciate avea le venete guarnigioni che si trovavano nei castelli del Trentino. La repubblica, tocco l'apice delle calamità, vedea da ogni parte pericoli, desolazioni e quasi

nulla speranza; i cittadini si trovavano nella massima costernazione: non lagrime, non grida, non lamenti si udivano per Venezia: ogni labbro era silenzioso, asciutto ogni ciglio; troppo comuni forano cotali segni di dolore: sedeva su que'disgraziati l'apatia della disperazione, l'abbattimento. Non più fondachi aperti, non più speculazioni commerciali; perfino i tribunali lasciavano di amministrar giustizia; la inerzia erasi sparsa per ogni ordine; un comune movente, pieno di possa, il timore di venir privi della patria, avea sopito ogni cura, ogni altro pensiero; e solo zeppe di gente vedeansi le chiese, ove il peso dei mali si alleviava, e qualche lagrima ravvivava rade fiate i volti dall'affanno impietrati.

Nelle estreme sventure è giuocoforza ricorrere a rimedii estremi; laonde per salvare almeno la viniziana indipendenza, il senato aveva spedito ambasciatori a cesare per offerirgli Verona, Vicenza e Padova, coi loro territori, ed il Friuli colla Marca Trivigiana, purchè si separasse dalla lega con la Francia; offerì al re di Spagna le piazze della Puglia, e pregò il papa volesse accettare tutte le città della Romagna e farsi mediatore della pace con tutti i principi cristiani. Tacquero però le trattative e le offerte dei nostri verso Luigi XII, chè, troppo sdegnati per la condotta sleale che più che altro regnante tenuta avea con la repubblica, non vollero umiliarsi a lui con preghiere. Fu allora che emanossi quel celebre decreto, pel quale la repubblica assolveva dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi, autorizzava le provincie di terraferma a trattare col nemico secondo i loro particolari interessi, affrancandole eziandio di ogni lor debito verso il governo, ed ordinando infine

a' suoi comandanti di evacuar le poche piazze che essi ancora custodivano (1).

Nullo effetto però produsse codesto temperamento. Cesare ricusò di ascoltare l'ambasciatore se prima nol consentiva il re di Francia; il papa rispondeva altrettanto e con eguale fermezza: ognuno insomma considerava intempestivo quel trattato. E già un commissario imperiale era alle porte di Treviso per rendersene signore in nome dello imperatore; nè

(1) Quasi tutti gli storici abbandonano qui il filo della storia per fare le loro osservazioni sopra questi avvenimenti. Hanno essi procurato di calunniare la repubblica veneta, dicendo, che, posciachè per la perdita di una battaglia fu spogliata de' suoi dominii in terra ferma, essa non aveva solida virtù, nè forza bastante per reggere un impero; che più per una certa opinione ed apparenza, che per eccellenza di leggi, di consigli e di reale possanza, erasi accresciuta e sostenuta sino allora in grandezza; e che le sue disgrazie pubbliche avevano finalmente scoperto tutte le imperfezioni del suo governo. Osarono insino accusarla di viltà per tutte le deliberazioni prese dopo la fatale giornata dei quattordici.

Qui è dove per giudicar rettamente conviene instituire un imparzial esame su tutte le circostanze. In primo luogo, che di meglio far poteva la repubblica, allorchè il fulmine di guerra fece sentirne sopra di essa il fragore e 'l danno tutto in un punto? Come poteva essa con possessi non abbastanza estesi, nè uniti sul continente, raccogliere ad un tratto, ordinare, porre in azione le forze necessarie a frenar un torrente sì rapido e devastatore, che minacciava di tutto inghiottire? A chi ricorrere? Di chi fidarsi? Essa però in nulla cesse, non palesò esternamente nessun timore, ma preparossi ad una difesa degna di lei, del suo nome, della sua alta riputazione. Non fu allora mirabile l'unione de' cittadini, il consenso totale del popolo, l'ardor generale di correre all'armi? A Ghiara-d'-Adda, per confessione degli stessi storici nemici, i Veneziani si sono battuti con una forza ed un coraggio, da rendere per qualche tempo la vittoria incerta. Convenne alfine cedere alla superiorità del numero. Ma da quando in qua l'infelice riuscita di una battaglia, unendo pur anche tutte le sue funeste conseguenze, servirà di norma per decidere della virtù, dei consigli, della saggezza di un governo? Questa sarebbe una misura ingiusta anche presso que' governi pei quali l'onor nazionale è riposto particolarmente nella gloria delle armi, e dove una battaglia perduta è macchia tale da indebolire la forza generale; e molto più sarebbe una misura ingiusta riguardo alla repubblica di Venezia, che non avea per comandanti delle truppe che forastieri, e dove lo scopo degli eserciti

a' nostri altro rimaneva nel continente se non due fortezze nel Friuli; allorchè un semplice calzolaio, accompagnato da una piccola ciurma, presentossi sulla piazza maggiore di quella città collo stendardo della repubblica, e, posto in voce il grido di - Viva san Marco -, ravvivò il coraggio degli abitanti: tutti giurarono solennemente fedeltà alla repubblica, ed armaronsi, onde affrontare le forze imperiali. Lode perenne a questi buoni sudditi, i quali, avuto un

era quello di preservare intatta la indipendenza nostra più colla perseveranza, che col valor militare. In confronto a tanto bene, che importano le battaglie e le città perdute, mentre già avevamo giurato, ed eravamo pronti di seppellirci sotto le rovine della patria, piuttosto che sottometterci ad un giogo straniero? Fu dunque vera sagacità che ci consigliò di lasciar passare la burrasca, senza nulla opporre; e fu anche effetto di prudenza e di umanità la deliberazione presa inverso i sudditi, affine di preservarli dal saccheggio, se si conservavano fedeli alla repubblica, o dalla macchia di ribelli, se per necessità si fossero dati senza opposizione ai nemici. Oltre ciò, così operando, al caso di un propizio mutamento di sorte, era certo che i popoli sarebbero rientrati spontanei sotto l' obbedienza de' loro antichi padroni, dai quali nulla avevano a temere. Ma ciò in che si fondano le accuse maggiori di bassezza e di viltà, egli è quell' essere ricorso il senato a' suoi nemici per trattare un accordo. Furono vergognosamente alcuni Italiani i primi ad immaginare e a pubblicare un discorso, sotto il nome di Antonio Giustiniani, nel quale rappresentano i Veneziani umiliati e strisciantisi ai piedi di cesare, per implorare il perdono, esibendo perfino di sottomettere la repubblica al suo impero. Di tanta viltà potevano mai esser capaci i discendenti di quegli eroi, che combattuto avevano sì gloriosamente anche nelle proprie lagune, e contro Pipino, e contro gli Unni, e contro i Genovesi, senza aver mai perduto il coraggio, ed avendo di tutti trionfato? Poco ci vorrebbe a smentire la nera calunnia, quand' anche non l'avesse smentita il fatto. È vero che essi mandarono ambasciatori a cesare, che trovavasi a Trento, per trattar di accomodamento; ma Antonio Giustiniani, colà spedito a quest' oggetto, non venne mai ammesso all' udienza dell' imperatore. Indi basta esaminare la situazione della repubblica a quel punto per convincersi, che ordini così disperati non poteva dare il senato al suo ministro. Essa aveva perduto, è vero, quasi tutti i suoi stati di terraferma, ma conservava intatti i possessi marittimi, che non consistevano già in alcune città, ma in provincie molto estese ed in ricchissimi regni. Il suo apparecchio navale, infinitamente superiore a quello di ogni altra potenza, era ancora sano ed intero, senz' aver sofferto il menomo

rinforzo dalla veneta capitale, seppero liberare da dominio straniero il loro paese, e furon di esempio a que' di Belluno, che pur essi vennero a quella di sprezzare e rintuzzare le armi nemiche!

Fu questo il primo raggio di luce che balenò consolatore pei nostri; raggio di luce, che fece più che mai frettevole il senato alle negoziazioni; il quale, presa lena, faceva seriamente osservare ai principi cristiani, ed in ispecial modo al pontefice, il pericolo in cui erano gl'Italiani di divenir soggetti a

tocco del fulmine della guerra. La sua artiglieria e gli attrezzi guerreschi erano in buonissimo stato e abbondantissimi. Il tesoro pubblico non era scemato di molto, essendo ancora la guerra ne' suoi principii. La capitale, sì per la sua meravigliosa posizione, che per lo stato di difesa in cui era stata posta, rendea vana ogni speranza a' nemici sopra di essa. Il suo popolo era tranquillo e subordinatissimo al governo; i suoi magistrati disposti a dare le maggiori prove di virtù e del più ardente amore di patria. È egli mai possibile, che in tale stato di cose la repubblica prendesse un partito sì vile e sì intempestivo, qual si era quello di rinunciare alla propria indipendenza, essa che, nata libera, avea saputo, con esempio unico, conservarsi intatta per la durata di tanti secoli? Oltre a ciò, non c'insegnano le storie che Venezia era grande, potente e rispettatissima dalle altre nazioni, in que' tempi medesimi ne' quali nulla possedeva in terra ferma? Non sappiamo ch'essa più volte sdegnò d'ingrandirsi sul continente, credendo di essere più sicura e più potente con i soli suoi dominii marittimi? E quando un' occasione favorevole le si offerse di acquistare alcune città in terraferma, prima di determinarvisi, quante dispute, quante opposizioni non insorsero nel senato? Qual causa dunque abbastanza ragionevole poteva indurla, dopo la fatal giornata, a darsi in mano di quello dal quale nulla poteva temere ne' suoi naturali dominii? Bensì col cedere all'imperatore alcune città, ch' essa già non poteva più difendere, si assicurava che non cadessero in potere di Luigi, che se le avrebbe per sempre ritenute, siccome più forte allora di Massimiliano. Si aggiunga, che per i Veneziani era più utile, anzichè soggiacere ad un solo, il vedere le loro provincie divise fra i due principi, rimanendo luogo a sperare che nascessero contese fra loro, e che quindi si aprisse un giorno qualche favorevole occasione alla repubblica di ricuperare o in tutto o in parte ciò che allora doveva per necessità rinunziare. Un tal consiglio, qual che siane stato l'esito, piuttosto che vigliacco, venne tenuto assai destro e prudente, e dai più fini politici molto ammirato. Michiel, Feste veneziane, vol. IV.

straniere potenze, e gli convinse che, distrutto una volta lo stato veneto in terraferma, non restava altro argine per impedire una generale invasione. Cotali ragionamenti cominciarono a far breccia. Alfonso di Ferrara, fin allora spiegato nemico dei Viniziani, fece palese il suo rammarico per le sciagure della repubblica, ed ordinò venissero rifabbricati a proprie spese i castelli di Rovigo e di Este, da esso distrutti; il pontefice si persuase della convenevolezza di accordare misericordia a' suoi figliuoli, e ragunò pieno concistoro per dichiarare il suo beneplacito di ricevere i veneti ambasciatori. Ben presto i due monarchi Massimiliano e Luigi fra loro si disgustarono; mentre il secondo, conosciuto già che nulla omai poteva più contare sopra il suo alleato, e prevedendo pur anco che il pontefice si sarebbe staccato dalla lega, e che il re di Spagna, contento di essere stabilito ne' suoi dominii nel regno di Napoli, non più avrebbe concorso alle spese pella confederazione, risolse assicurarsi nelle sue conquiste, e, congedate le truppe, si dispose a partire per la Francia.

Il senato, che spiava tutte le mosse de' suoi nemici, tutte le pratiche di essi, che con occhio vigile, con occhio di lince se ne stava inverso loro, risolse di tentare una impresa sopra Padova, la quale riusciva felicissima; imperciocchè Andrea Gritti, fedele esecutore degli ordini di quel magistrato, nella mattina del dieciotto luglio millecinquecentonove, fece entrare la sua armata in città, che, uccise le sentinelle, s'impadronì di tutte le porte, attaccò e battè la guarnigione; e si vide novellamente il vessillo di San-Marco coll'alato leone sventolar sulle mura del ricuperato paese.

Egli è ben facile lo immaginare se ogni temperamento intraprendesse l'imperatore pel riacquisto di una città cotanto importante, e di subito raccolto un esercito di ottantamila combattenti, venne a porre l'assedio a Padova. I Viniziani però non si atterrirono: il doge Lorenzo Loredano in quella occasione infiammò di coraggio il cuore de' suoi con la sua eloquenza, e già più di trecento nobili unirono con celerità pressochè incredibile un buon numero di genti, e con esse portaronsi al luogo del pericolo, nel fermo proposito di vincere o morire. Nulla si lasciava per ben provvedere e fortificare la città; e fu pei nostri invero favorevole il ritardo che frappose l'imperatore ad assettare le sue truppe ed a determinare il modo dell' assalto.

I mali che sì crudelmente aveano lacerato i Viniziani, parea volgessero al loro termine. Il potentissimo imperiale esercito, dopo un assedio di quasi sei settimane, perdeva ogni speranza di vittoria, e, costretto a ritirarsi in Verona, deliberava ritornarsene in Germania, per poi nella primavera rinovare la guerra. Durante quella ritirata, i nostri non istettero già colle mani alla cintola; chè, desiosi di mostrarsi quali furono sempre mai, approfittarono del momento per riacquistare molte castella. L' imperatore domandò una tregua, che non gli fu accordata dalla repubblica, le cui armate combattendo con varie vicende fino al millecinquecentosedici ritornarono al possesso, mercè il senno ed il valore de' suoi capitani, di tutto quasi ciò ch' essa aveva perduto.

L' esultanza dei veneti sudditi come si videro renduti al dominio di san Marco fu inesprimibile; nè v' ebbe popolazione che celebrasse feste con tanta

pompa quanto la viniziana in conseguenza di questo grande avvenimento. Furonvi giostre magnifiche, regate, a cui le donne stesse vollero accingersi; vi furono fuochi d' artifizio, ed altri spettacoli ancora, interpreti della gioia somma onde a ragione vennero presi i nostri dopo una sequela di mali tanti ed affanni. Fu da quell' epoca che si volle instituire nel giorno diecisette luglio la visita a Santa-Marina, in commemorazione del riacquisto di Padova, da cui figliarono ben altre vittorie pei Viniziani.

E siccome è nostro assunto dare contezza di tutte le costumanze viniziane, così ci è mestieri il dire che in questo tempio, omai scomparso, essendo state, fino dalla prima volta in che venne dai nostri Padova soggetta, appese le chiavi di quella al sepolcro del doge Michele Steno, che ivi innalzavasi, si venne dal persuadersi e fermamente credere fosse stata la intercessione di questa santa che avesse impetrato da Dio Signore il nuovo prospero successo. Decretossi adunque che il doge andrebbe ogni anno col suo augusto corteggio ne' peatoni dorati alla chiesa di Santa-Marina, per assistere ad una messa solenne, e baciarvi la pace.

Mese di Agosto

Nel giorno quindici agosto, in cui cadeva l'Assunzione di Maria Vergine, sua serenità calava nella basilica di San-Marco, ed ascoltava messa solenne, che veniva celebrata da monsignor primicerio. Era questa funzione dello in tutto da divozione promossa, non già per alcun fatto nè urbano nè politico instituita.

Allorchè la peste del millecinquecensettantasei infieriva in Venezia, mietendo inesorabile a migliaia i suoi abitanti, accorati i superstiti pel dolore dei cari perduti e pel timore di venirne pur essi attaccati, ricorsero alla intercessione di san Rocco; e come il contagio ebbe termine, per giusto tributo di riconoscenza venne prescritta una visita alla di lui chiesa nel giorno in che cadeva la sua festa. Avresti pertanto veduto il doge nella maggior gala recarsi sulle sue barche dorate a quel tempio, accompagnato dalla signoria, dal senato e dagli ambasciatori delle estere corti.

San Rocco, dacchè il concilio di Costanza approvonne il culto l'anno millequattrocenquattordici, e riconobbe la efficacia della di lui mediazione presso l'Onnipossente nelle malattie contagiose, divenne per l'Italia lo scopo della divozione generale, e molte città affrettaronsi con pubbliche dimostrazioni di tributare allo eletto una confidenza pienissima. Una fra queste fu la capitale del Veneto, e nell'anno millequattrocensettantotto persone d'ambo i sessi e di ogni condizione chiesero ed ottennero dal governo di potersi ragunare in confraternita sotto lo stendardo di san Rocco. Sappiamo che questa compagnia raccoglievasi in sulle prime nella chiesa di San-Giuliano, ma posciachè nel millequattrocenottantacinque un monaco camaldolese trasportava in Venezia il corpo del santo, che con gran gelosia conservavasi in Aghiero, castello sul Milanese appartenente alla famiglia Del Verme, venne stabilito di erigergli un tempio; e nel millequattrocennovanta si potè recare la preziosa reliquia nella nuova chiesa, togliendola a quella di San-Giuliano, ove prima era stata deposta.

Desiosa poscia la confraternita di avere un altro edificio per tenervi le sue ragunanze, nel millecinquecentosedici chiamava gli artefici più celebri, ed ordinava loro d'innalzare fabbrica solenne, in cui fosse la unione la più perfetta di architettura, scultura e pittura; e siccome a quel tempo la chiesa, innalzata con troppa fretta, cominciava a crollare, così si venne a quella di riedificarla, e tale che star potesse in armonia colla fabbricazione magnifica e straricca di cui allora si si occupava.

La confraternita di san Rocco era d'infra le scuole grandi quella che meglio poteva distinguersi in dovizia, poichè composta da mercadanti, i quali, come ognun sa, ivano forniti in Venezia di ricchezze grandissime. Le principali cariche di lei, chiamate - la Banca -, erano destinate ad accogliere il principe della repubblica, il quale a mano del guardian grande, che al di lui fianco collocavasi, veniva presentato di un mazzetto di fiori, mentre il sotto guardiano ne offeriva uno agli ambasciatori e alla signoria, ed altri confratelli ne dispensavano a quelli del ducal seguito. In quel dì era il cappellano della confraternita che celebrava la messa, privilegio concesso dal principe a quella società, imperciocchè in tutte le altre occasioni spettava il dirla al cappellano ducale.

Fornito il santo sagrificio, comparivano dei servienti con bacili d'argento carichi di cere, le quali distribuivansi al doge ed a tutti que'che alla funzione aveano assistito; poscia il corteggio passava in una sala della scuola per venerarvi le sacre reliquie, tesoro preziosissimo di quella società; e come il principe viniziano stava per partire, dirigeva la parola al guardian superiore, e lo commissionava di porgere alla

confraternita l'approvazione del governo e le assicurazioni della sua speciale predilezione (1).

Dalla chiesa di San-Rocco il doge avviavasi a quella dei Frari, ove ritrovava tutta la immensa famiglia di que' claustrali riverenti e rispettosi a riceverlo, e con essi e con la comitiva entrava nel tempio, pelle cui volte a quella comparsa spandevasi un' armonia soave di canti e suoni. Recitata divota prece dinanzi l'altar maggiore, s'imbarcava il principe alle rive del campo, ove i suoi peatoni erano pronti a condurlo alla magione ducale, e fra i plausi di un popolo felice si allontanava da quelle rive, al presente sempre mai deserte, od al più approdate da miserabili barcuccie.

Il giorno della Natività dì Nostra Donna, sua serenità portavasi alla messa solenne in San-Marco, quinci alla visita della chiesa patriarcale di Castello a venerare il corpo di san Lorenzo Giustiniani.

Nella mattina del trenta settembre dava il doge un asciolvere ai consiglieri e capi dei Quaranta, al cancellier grande ed ai segretari; i quali magistrati tutti entravano poscia nel Gran Consiglio, ed ivi facevano la nomina degli aggiunti, come si diceva allora, agli eccellentissimi Pregadi. Ragionevole era il costume di far prendere un qualche camangiare a que' pubblici funzionari prima che entrassero nel consiglio, dappoichè la ceremonia soleva terminare ad ora tardissima.

(1) I dogi al momento della loro elezione divenivano membri di questa società.

Mese di Ottobre

Altro fatto d'armi riducevasi alla memoria dei Viniziani nel giorno sette ottobre; fatto cui gli costrinse giuro solenne di vendetta per un torto, anzi direm meglio assassinio, che la barbara potenza ottomana avea crudelmente esercitato contro un Bragadino, comandante di Famagosta, un Astore Baglioni, un Luigi Martinengo ed un Antonio Quirini.

Sicuri delle ragionevoli loro pretensioni, presentavansi questi valorosi, che tanto si erano distinti nella difesa di Famagosta, al bassà Mustafà, onde ridurlo ai patti segnati al momento in che quella piazza avea domandato capitolazione; ma il dannato, lo sleale, dopo aver loro promesso sarebbe stata guarantita la loro personal sicurezza, con un'azione nefanda e dalle leggi sociali esecrata, si servì di quella occasione per isfogare contro i nostri l'ira sua, il suo crudo livore. Il comandante Bragadin, legato ad una colonna, venne vivo scorticato, posciachè ai compagni di lui fu reciso il capo.

All'annunzio di tanta atrocità giurarono in cuor loro i Viniziani di vendicar acerbamente l'onta e l'oltraggio ricevuti, ma loro convenne differire l'appago di quel bisogno naturale negli uomini tutti; imperciocchè il comando generale della lega formatasi d'infra i principi cristiani, diretta a porre un argine alla soverchia dilatazione delle ottomane conquiste, appartenendo tuttavia a Don Giovanni d'Austria, era mestieri piegare alle voglie di lui. E per parlare alla schietta, non fu Giovanni sollecito troppo a convo-

care il consiglio onde provvedervi; e se finalmente veniasi ad un partito, si abbracciava l'opinione di Sebastiano Venier comandante la nostra flotta, col girsene verso Lepanto ad incontrare il nemico, anzi che quella di Don Giovanni, che volea si rientrasse nel golfo di Venezia. E per lo fatto la notte del sei al sette di ottobre l' intera armata pervenne in quello spazio di mare che trovasi fra il golfo di Laerte e quello di Lepanto, alla vista delle isolette Curzolari, non lungi dal promontorio di Azzio.

E qui non possiamo tacere come ognuno dei componenti la lega si mostrasse dominato da un solo pensiero, di rendere cioè paghi i Viniziani, e di dar onta per onta, sangue per sangue. Il desiderio di vincere era in tutti supremo, il progetto di battagliare da valorosi comune, comune l'obblio di ogni antecedente disgusto fra loro: il cantico di guerra era vincere o morire, ed il senso di quelle parole, ci si permetta questo modo, trovava riflesso nella espressione dei volti tutti.

Il bassà Alì, condottiere dei Turchi, forte di quattrocento e più navigli, animato dai vantaggi imprimamente riportati, e certo quasi della continuazione di fortuna, che fino allora avea arriso alle sue imprese, si poneva baldanzoso ad incontrare il nemico.

Il Barbarigo è il primo ad essere attaccato da Siloc Alì comandante il destro corno della flotta. Scaricava costui un nembo di saette verso il viniziano, che valoroso sosteneva per quasi un'ora quell'impeto; dopo di che, fatto tesoro di certo punto a lui favorevole, dava addosso con estrema valentia alle forze turchesche, e riusciva, comechè ferito e man-

cante della lena propria ad immacolato corpo, di ridur prigioniero Siloc, dopo aver fatto orribile morìa ne' suoi equipaggi.

E non si creda già stessero inerti gli altri, chè faceano anzi prodigi di valore onde aggiugnere la vittoria. Don Giovanni avea presa di mira la galera imperiale, capitanata da Alì, e di concerto col Venier la investiva, intanto che il Colonna facea il medesimo contro quella di Portan bassà; lo imperchè feroce diveniva il combattimento. Venier era da per tutto, tutto dirigeva, niente spaventavalo; e le stesse stragi, la perdita de' suoi, per niente il coraggio di lui diminuivano, nè fiaccavano il fuoco, il desio di vendicar la morte de' suoi confratelli. Ogni nemico che sotto la spada di lui l'estremo fiato esalava, era un olocausto alla memoria del prode Bragadin e dei suoi compagni; ed allorchè la galera imperiale venne sottomessa, allorchè videsi cangiar lo stendardo turco in quello della Croce; allorchè la sanguinente testa di Alì venne innalzata su di una lancia, e che il Colonna e Marco Quirini disperdevano e conquistavano, il primo le galere di Portan e Caracosa, il secondo quelle di Ulazzali, che formavano il sinistro corno della flotta turca, beveva il Venier sino alla feccia il nappo dell'appago, e per un istante credeasi satollo di vendetta.

Completa fu la vittoria per le armi dei Fedeli: il mare coperto di cadaveri, di rottami di navigli, formava già pruova della intiera distruzione dello inimico, ed ognuno dei vittoriosi abbandonavasi alla gioia più viva. Don Giovanni facea invitare il comandante Venier, lo abbracciava e chiamavalo col nome dolcissimo di padre e di principale strumento a quel

trionfo. I legni nemici che non poterono seguire la nostra flotta furono incendiati, gli altri vennero rimurchiati, e tutti si avviarono al porto di Petala, presentando uno spettacolo solenne agli abitanti delle isole Curzolari, e spaventevole ai superstiti nemici.

Nell' armata cristiana v' ebbero settemilacinquecento uccisi, d' infra i quali duemilatrecento galeotti viniziani, ventisei patrizi e tre nobili di terraferma; i feriti ne superarono di molto il numero. Ben maggiore però fu la perdita dei Turchi, chè fecero i nostri più di quindicimila schiavi, tra cui tremillequattrocenottantasei mussulmani; i morti oltrepassavano i trentamila. Dugentoventiquattro frurono i legni presi, e trecensettantatre i pezzi d' artiglieria tra grossi e minori, con tutti i loro attrezzi.

A buon dritto deesi considerare questa vittoria siccome il più memorabile avvenimento di quel secolo; vittoria ottenuta nel breve spazio di tre ore, tuttochè per altre sei continuasse il battagliare; e tanto formidabili riuscivano all' Ottomano le armi della veneta repubblica e de' suoi alleati, tanto ne rimase in lui lo spavento per la presa vendetta, che facea tosto erigere un forte ai Dardanelli, ponendovi al lavoro trentamila persone, perchè alle preste fosse quello compito (1); intanto che lo stesso Selimo, allora regnante sulla Porta, non istimandosi più sicuro in Costantinopoli per tema di una rivolta, andava a rifuggirsi in Adrianopoli, e tutto studiava per venire ad un rappacificamento, in ispecieltà coi Viniziani, i quali ad abbracciarlo erano costretti dalla unione cogli alleati, troppo tementi della nostra grandezza.

(1) Si temeva potessero gli alleati inoltrarsi nello Stretto.

Appena entrati i nostri nel porto di Petala, aveano spedito a Venezia Onfredo Giustiniani, per dare l'annunzio faustissimo della vittoria. Oh come tornava gradito quell'annunzio! La patria vinceva, la patria avea consumato all'ara della vendetta una rappresaglia condegna ai tiranni. Era questo il pensiero del Viniziano, erano le parole che di labbro in labbro correano; ed a quel pensiero, a quelle parole, comune, grandissimo si appalesava il gaudio. Tutti si erano ragunati sul molo, sulla piazza; e quel molo e quella piazza presentavano una pesta, una calca, e tanta e sì immensa moltitudine, che ne dicono le storie aver il doge e la signoria durato fatica a scendere dal palazzo ducale e passare in chiesa per cantarvi il Te-Deum.

I magnanimi che in questo fatto perirono non furon già dimenticati: si facean loro pomposissimi funerali, ed il senatore Paolo Paruta, insigne per facondia, loro tesseva un'orazione, nella quale tributava somme lodi ai loro imprendimenti, e lagrime sincere alla memoria di quelle vittime della patria. E perchè maggiormente restasse ogni cuore appagato, il pio senato ordinava che per quattro giorni difilato, non solamente nelle parrocchie tutte della capitale, ma altresì in quelle delle città e terre alla repubblica soggette, fossero cantati i sacri inni, e si facesse nella gran piazza una processione tra il suono dei sacri bronzi ed il rimbombo delle artiglierie. Magnifiche furono pur anco le feste civili, che alle ecclesiastiche seguirono in que' lietissimi giorni. I mercanti di panno, i gioiellieri, il corpo infine dei nostri trafficanti, non che quelli delle estere nazioni che quivi aveano i loro fondachi, chiesero permissi-

sione alla repubblica di poter testimoniare la propria esultanza per l'accrescimento della viniziana gloria acquistato colla vittoria delle Curzolari.

Dal ponte di Rialto fino alla contrada de' Gioiellieri erasi formato di finissimo panno cilestro una specie di cielo, ad otta ad otta sparso di stelle d'oro; e due archi, su cui stavano intrecciati gli stemmi della repubblica e degli alleati, a questa magnifica via davano magnifico ingresso. Tutto all'intorno della piazza di Rialto era appeso un altro panno di colore scarlatto, e su questo ad uguali distanze i quadri dei più rinomati pittori di quel tempo, che col perpetuare le gesta e le effigie dei nostri eroi procacciavano a se stessi gloria e nome immortale. Di mezzo poi alla piazza vedeasi bellissima piramide, circondata dalle spoglie e trofei tolti al nemico in quella memoranda battaglia. Celebrata messa ad un altare eretto sopra apposito palco dinanzi la chiesa di San-Jacopo, sfilava in giro divota processione, a cui assistevano il clero della parrocchia ed i musicanti della cappella ducale, preceduta da corni, pifferi e trombe, e seguita da immenso popolo. E quanta mai era la divozione di que' cuori, quanta la veracità in quelle preci di gratitudine! Erano cuori che tributavano ad una patria, erano preci innalzate pe' suoi trionfi. Come poi il giorno disparve, e la notte si distendeva pel cielo col suo nero manto, quantità di lumi si accesero, e ne risultò luce tale, quasi emulatrice di quella che altri emisferi a beaticare era andata. Fu allora uno spettacolo più ancora grandioso, fu allora che il popolo tutto accorreva: generale era la gioia, comune la pace, la concordia, la unione; e quel letizioso vivere e quella splendidissima festa durava tre giorni e tre notti.

Oltre alla festa per noi descritta, altre se ne diero in tale occasione, e quella specialmente fornita dai tedeschi mercadanti la fu invero meravigliosa. Per tre giorni e tre notti convertirono essi il loro fondaco nel raddotto del piacere, e fino il sottoposto cortile cangiavasi in magnifica sala, ove al suono giulivo di orchestre davasi mascherato ballo, al quale prendeva parte il nobile insiememente col cittadino e col plebeo. Prove sì affettuose di suddito amore sono, a creder nostro, il guiderdone più bello che mai possa vere un governo, ed una testimonianza infallibile dell' equità della veneta repubblica.

Come furon sazi gli abitanti della capitale di così tanto festeggio, pensava il governo di eternare la memoria delle sue glorie; e poichè queste eransi aumentate a lustro de' nostri nel giorno di santa Giustina, ordinava si innalzasse sulla gran porta dell' arsenale la statua di quella santa (1), si coniasse una moneta col nome di lei (2), ed ogni anno il doge colla signoria portar si dovesse in gran pompa alla sua chiesa; lo che facevasi appunto nel giorno sette ottobre.

Ai quindici di ottobre il serenissimo principe della repubblica conducevasi ad udire la messa in Santa-Teresa, perchè in essa aveano jus i dogi. Era questa l'ultima delle feste stabili che nel mese di ottobre correvano.

(1) Opera stimatissima, anzi fra le migliori del Campagna, la quale anche oggidì porta quest' iscrizione:

» Victoriae navalis monumentum MDLXXI. »

(2) Questa moneta portava l'epigrafe:

» Memor ero tui Justina Virgo. »

Mese di Novembre

Il primo di novembre, in che cadeva la commemorazione di tutti li santi, assisteva il viniziano doge al divin sagrifizio nella marciana basilica. Questa nostra festa non aveva altro movente, tranne quello di tributare agli eletti di Dio.

All'epoca nella quale il ducato di Mantova interessava le potenze tutte d'Europa, all'epoca in cui quello sciagurato principe di Nevers vedendosi tradito da'sudditi e perfino da'suoi congiunti, sui quali pur tanto fidava, non vide altro partito per ischifare la persecuzione se non quello di rifuggirsi in Melara nel Ferrarese, dove dalla repubblica ricevette tutti i soccorsi necessari al suo sostentamento; a quell'epoca, diciamo, l'orribile miasma pestilenziale si era introdotto anche negli stati del Veneto e nella stessa loro metropoli, e mieteva orribilmente, ed a migliaia cadevan le vittime. Avvegnadiochè molto avessero a fare in quel tempo i Viniziani, e si occupassero a tutta possa in politici affari (1), pur tuttavolta niente lasciarono per estirpare il male. Tutte le regole, tutti gli ordini, tutti i soccorsi amministrati per la pesti-

(1) Convocavasi la dieta a Ratisbona per convenire co' principi che nelle differenze per la sostituzione al mantovano ducato avevano avuto parte, e restituivasi a Venezia tutto il terreno che in quella sventurata guerra aveano perduto. Anche in tale occasione li Viniziani diero novella prova della loro sagace politica nel trattare gli affari. Egli deve essere cognito a tutti que' che si occuparono nella lettura delle patrie storie, che non di rado i nostri, sebbene perdenti, ritrassero al momento della pace vantaggi tali, quasi fossero stati essi i vincitori. Contribuiva a ciò per avventura l'opinione generale che aveasi della loro forza.

lenza del millecinquecensettantotto ed altre, furono in codesto incontro eziandio e con molta solerzia eseguiti, ottimamente disposti, ed opportunemente applicati; anzi novelle previdenze ed accuratagini, figlie della trista esperienza, si aggiugnevano alle prime; ond'è che il codice sanitario della veneta repubblica riusciva poscia così perfetto, che meritò di venir preso a modello fin dalle più colte nazioni d'Europa.

Malgrado però tante diligenze, quel crudelissimo morbo faceva giornalmente gran numero di vittime. Cominciava esso nel luglio millesecentotrenta, ed in sedici mesi estingueva nella sola capitale persone ben ottantamila, più di seicentomila ne mieteva nelle provincie, e non terminava se non se nel novembre dell'anno millesecentrentuno, al qual tempo il governo affrettavasi di adempiere ad una solenne promessa, coll'erigere cioè un tempio alla Vergine, appellandolo - Madonna della Salute -.

Anche in quell'edificamento posero i nostri ogni studio perchè riescisse magnifico. Si scriveva agli ambasciatori presso tutte le corti, loro ordinando di invitare gli artisti più celeberrimi a spedire disegni e modelli; e frattanto, per non indugiare a solennemente offerire la comune riconoscenza al cielo per la cessazione del male, emanavasi che nel sito in cui era stabilito di erigere la nuova chiesa, una di legno se ne innalzasse, capace a contenere un numero di persone grandissimo. L'ordine fu di botto eseguito, ed il ligneo tempio in brevissimo tempo fu eretto. Ad una cotale altezza si piantava un altare, affinchè fosse veduto da ognuno de' fedeli, e sopra vi venia collocata l'immagine di Nostra Donna.

Oh quanto fu mai il concorso, e di quanta divo-

zione, o lettor mio, fu mai quella ecclesiastica solennità presentatrice! Apprestaronsi ad essa il doge, la signoria, gli ambasciatori, il senato; tutti infine i fedeli della capitale. E siccome per recarsi dal pubblico palazzo a quel sito era giuocoforza lo attraversare il gran canale, così costruivasi un ponte provvisorio, che, partendosi da San-Moisè, al punto della festa metteva capo.

Abbiamo da antichi documenti che la marciana piazza veniva ornata con la solita viniziana magnificenza, che le colonne, i porticati, le finestre furono tutte guarnite di orientali tappeti, di drapperie di ogni fatta, di arazzi, di cuoi d'oro. Nel mezzo delle procuratie nuove innalzavasi un palco per il Magistrato di Sanità, sopra cui veniano posti gli stemmi dei patrizi che quel consesso componeano, nonchè un superbo quadro rappresentante la Vergine Santissima, avente al destro lato san Marco ed il beato Lorenzo Giustiniani, ed alla manca san Rocco e san Sebastiano, tutti genuflessi nell'atto di supplicare la efficace protezione di lei. Dalla porta principale della basilica fino al ponte a San-Moisè stavano disposti degli archi coperti di panno bianco, sotto cui passare doveano le processioni. Tre di essi distinguevansi per magnificenza, uno all'uscita della piazza, l'altro all'imboccatura della via conducente al ponte, e l'ultimo al capo del ponte stesso.

Era il giorno dei ventotto novembre, e tutto era stato antecedentemente parato; il sole era surto bellissimo ad illuminare il nostro emisfero, come all'ora di terza il doge Nicolò Contarini, regnante sui Viniziani in quel tempo, vestito della maggiore sua gala, ed accompagnato dal suo corteggio, discendeva nella

chiesa di San-Marco, dove trovavasi unito il senato per assistere ad una messa solenne, mentre che uno dei comandadori del Magistrato di Sanità ad alta voce annunciava nella pubblica piazza, avere l'onnipossente Signore della terra e del cielo per intercessione di Maria accordata la grazia di liberar la veneta capitale e tutte le sue provincie dal terribile flagello della peste. Non appena il preposto sanitario avea terminato il suo dire, che l'aria eccheggiava dei sacri bronzi, si alzavano altissime grida di gioia, e le viniziane lagune rimbombavano di colpi d'artiglieria; e posciachè venne celebrato nella basilica di San-Marco il divino sacrifizio, davasi cominciamento alla processione, che, raccoltasi nella nuova temporaria chiesa all'altra sponda del canale, divotamente cantava il Te-Deum.

In commemorazione di cosiffatta grazia celeste, ogni anno il nostro doge nel giorno ventuno novembre continuò a fare questa visita, dopo la quale conducevasi in San-Marco, e vi si fermava finchè erano passate le processioni.

Mese di Dicembre

Fermiamo ora un istante l'attenzione di chi ci legge al dì sei dicembre, in cui cadeva la festa di San-Nicolò; giorno ricordatore altra impresa felice de' nostri, la quale capovolse un grande imperio, e portò la viniziana potenza al più alto grado di splendore cui siasi giammai innalzata.

» Non puossi proferire il nome di Enrico Dan-
» dolo, ritroviamo scritto nella Michiel, senza che si

» desti nel cuore dei veri Viniziani un nobile orgo-
» glio di averlo avuto per concittadino ». Dotato quest'uomo di uno spirito elevato, concepì il disegno di conquistare l'impero di Costantinopoli, e dirigeva quel proposto invero con giudizio savissimo e con infallibile sagacità. Sapeva egli prevedere dalla lunge gli avvenimenti, prevalersi del bisogno che altri aveano delle sue forze, e condursi infine ad una foggia la quale acconcia manifestavasi agl'interessi ed al ben essere della patria di lui. E chi meglio di Enrico Dandolo conobbe i mezzi e le pratiche che ritornar poteano vantaggiose a Venezia? Egli la sostenne con intelligenza, la difese con ordine, e la ridusse viemaggiormente possente. Andiamo al fatto.

A tutti dev'essere conosciuta la generosa e formidabile aita che i nostri diero ad Alessio figlio dell'infelice Isauro, di quell'Alessio che, abbandonato dalle potenze tutte, non ritrovò salvezza che nei soli Viniziani, ai quali bene a ragione avrebbe dovuto tributare gratitudine! Per essi erano state spezzate le catene che teneano prigioniero suo padre; per essi fugato l'usurpatore suo fratello, che pure Alessio nomavasi; per essi finalmente riavuto il trono perduto. Ma rade volte il benefizio con la gratitudine si compensa, e sovente quello viene posto in obblianza, anzi a noia, da chi lo ricevette. Un cotale, Murtzulfo, scellerato d'animo e di sentire rozzo e villano, sapeva tanto insinuarsi nel cuore del debole Alessio, che riducealo dimentico di ogni trattato corso d'infra lui ed i Viniziani; imperciocchè approvava l'orrido disegno d'incendiare la veneta flotta. A reggitore però di quella vegghiando il doge Dandolo, e' sapeva di leggieri sventare la trama.

Rabbioso Murtzulfo pel colpo fallito, metteva nel popolo il sospetto che lo imperatore Alessio, stretto nella coscienza di trattare a quella foggia verso chi lo avea fatto salvo, si avesse posto d'intelligenza col valoroso viniziano. Murtzulfo trionfava, ed il nefando suo progetto avea felicissimo fine, quel fine a che mirava l'animo perverso di lui. Veniva Alessio immolato al popolare furore, di quello vittima pur anco cadeva Isauro, e Murtzulfo proclamavasi imperatore. Fu allora che i nostri, i quali con i crociati si erano collegati, giurarono di porre ogni lor possa onde fare di Costantinopoli una conquista, ed il volere ed il riuscirvi fu l'opera di un istante. Sen fuggiva il tiranno, le porte della città si aprivano, i Greci venivano ad implorar la clemenza dei vincitori; ed il dodici aprile del milledugentoquattro sorgeva memorando per illuminare la caduta della famosa città, di quell'ultimo teatro della romana grandezza. Il saccheggio, l'incendio, la strage furono orrendi; e sebbene fosse stato desiderio del Dandolo di porvi freno, a niente valse in quell'occasione la autorità di lui per farsi ubbidire dalla soldatesca. La cupidigia, aumentata dalla barbarie di que'tempi, non ebbe nullo ritegno, e fu solo dopo il primo impeto della vincitrice milizia, che il viniziano regnante riusciva in alcun temperamento atto a riordinare quel guazzabuglio; conciossiachè, scelte tre chiese ove deporre il bottino, appiccò la pena della scomunica e della morte a chiunque osato avesse di contravvenire a quell'emanazione. Come si venne al partaggio, ritrovossi grande ammassamento di ricchezze, e tali che lo stesso Baldovino in iscrivendo al papa asseriva, non si avrebbe potuto, ad estimazione di lui, rinve-

nire in tutta Europa un cumulo di dovizie simiglievole a quello che i crociati si ebber fra loro diviso.

Li Viniziani anche in quest'occasione arricchirono la patria di preziose suppellettili, gioie, pietre, anelli, vasi d'oro, d'argento, d'agata per grandezza sorprendenti, i quali erano stati portati in trionfo da Gneo Pompeo dopo la sua vittoria sui re Tigrane e Mitridàte; e coppe di turchina, di diaspro, d'amatista; monumenti tutti illustri dello ingegno degli Arabi. D'infra tanta foga di preziosissimi oggetti, egli si manifesta probabile che i Viniziani apportassero eziandio nella capitale quadri, statue, manoscritti; siccome fuori di dubbio vi asportarono allora que' quattro cavalli di metallo che tuttafiata conservano gli avanzi dell'antica doratura, e che veggiamo anco al presente, la mercè delle provide cure di chi ci regge (1), innalzarsi sulla facciata della basilica di San-Marco; sopra i quali scrisse l'amoroso di Laura - opera di antico lavoro e di egregio artifice, che là dall'alto involano quasi il pregio a' vivi, e paiono scalpitar colle zampe -.

Ma ritornando a bomba, dopo la divisione del

(1) Leggiamo nella Michiel: » L'imperatore d'Austria pensò che fatto avrebbe cosa degna del suo nobile cuore, coll'ordinare che non già nella sua capitale di Vienna, ma nella città di Venezia fossero ricondotti, a testimonio perpetuo e irrefragabile dell'antico valor veneto. Tal ordine emanato, venne tosto eseguito. Volle egli inoltre che si riponessero nel primo lor sito, a meglio ridestare negli abitanti un vivo senso di gioia che andasse del pari col vivo senso di dolore esperimentato allorchè ne vennero tolti. Di fatti al rivederli colà, il popolo giubilante parve dimenticare che quello fosse un dono, e gli si risvegliarono i sensi dell'antica sua grandezza, di cui andava superbo nell'epoca gloriosa che padroni ne avea renduti i nostri antenati. Dono per altro è questo preziosissimo; dono di augurio fortunatissimo, giacchè ovunque andarono questi cavalli, dietro si strascinarono lustro e prosperità, siccome fu lor costume di partire da quegli stati che decadevano di possanza e di signoria. »

bottino, vennesi a quella delle terre. I Viniziani, oltre le isole dell'Arcipelago e parecchi porti sulle coste dell'Ellesponto, della Frigia e della Morea, ebbero il possesso formale della metà di Costantinopoli. Fu benedetto il nome del Signore nella chiesa di Santa-Sofia, ove il Dandolo si condusse a capo di numerosissima processione, con un codaccio di ricchi stranieri, i quali per caso si trovavano in quella città.

Magnifici furono i festeggi che diero i nostri in quell' occasione, tanto a Costantinopoli quanto nella loro capitale, ed erano per celebrare in guise via più stupende il ripatrio dell'eroe vittorioso; lorchè morte rapivalo, e tanta viniziana gioia convertiasi in universale doglia e tristezza.

Il successore del Dandolo, come ebbe montata la veneta ducale scranna, giudicò non poter meglio onorare la memoria d'un concittadino sì degno, quanto col soddisfare del proprio ad un voto che quell'illustre estinto avea fatto, vogliam dire di erigere a san Nicolò, protettore dei marinari, una cappella nel palazzo ducale, se ottenuto avesse il compimento felice de' suoi guerreschi imprendimenti. Tanto eseguiva il doge Pietro Ziani, e non appena fu costrutta la cappella, generosamente compensava valente pennello onde sulle pareti ricordasse la presa di Costantinopoli.

Un tale lavoro, testimonio della magnificenza di animo di quel principe e del valore di altro doge nostro e guerriero, veniva consumato per un incendio avvenuto molti anni appresso, ma Andrea Contarini era sollecito nello ordinarne il rifacimento. Fino agli ultimi istanti della repubblica si festeggiò ogni anno la memoria di questo fatto, recandosi il doge con

tutta la signoria nel sei dicembre, giorno di san Nicolò, ad udire in questa cappella messa solenne, ed a rendere grazie a Iddio Signore, che avea favorite quelle prische nostre imprese.

Nella sera del ventiquattro dicembre, in cui cadeva la vigilia del dì rammentatore il punto in che da immacolata donna nacque il Nazzareno, scendeva il doge nella basilica di San-Marco insiememente col senato, ed assisteva alla messa, nonchè a compieta ed a mattutino. La mattina poi del venticinque ritornava al sacro tempio, e dopo aver novellamente assistito al divin sacrifizio, dopo ch'era stata fornita la ducale sua mensa, portavasi al vespero in San-Giorgio-Maggiore per venerarvi il corpo di santo Stefano. Nullo punto di veneta storia rammentavano questi due giorni, e tutti e due erano dedicati al maraviglioso e santo ricordo del nascimento di Colui che ci ha redenti. Specialmente nella sera della vigilia v'era grandissimo movimento pel paese, tutte le vie n'erano frequentatissime, chè ogni viniziano dopo cena portavasi ad ascoltare la messa; e poichè la ecclesiastica solennità della notte di Natale eseguivasi a differenti ore, così continuo era lo andare ed il venire, e continuo il suono de' sacri bronzi che la ceremonia annunziavano.

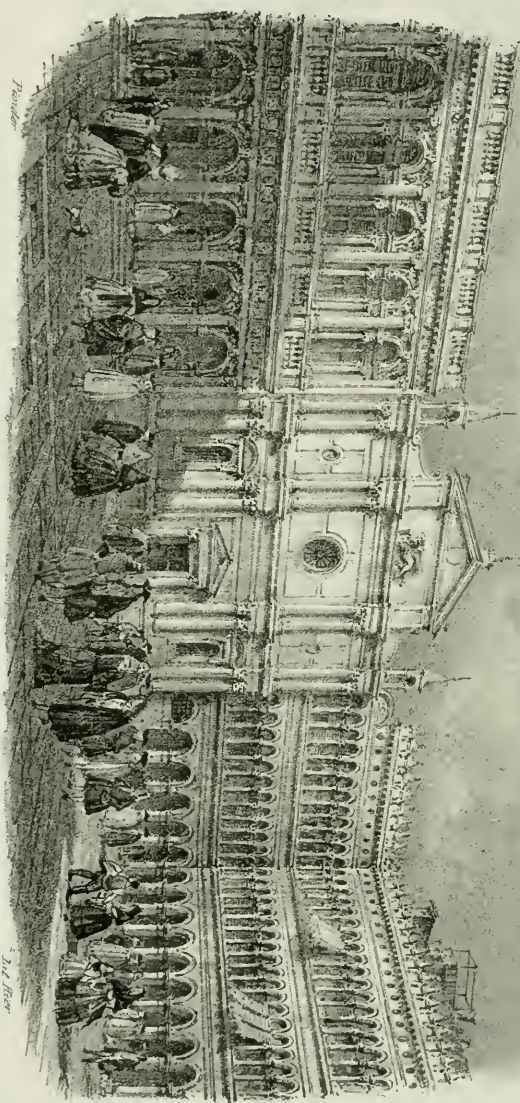
Nella mattina del giorno di santo Stefano tu avresti scorto quantità immensa di popolo nella piazzetta, avresti sentito mille voci gridare: Viva san Marco; e quell'evviva sì comune in Venezia, e tanto di sovente proferto, era preceduto da un gittar alto di berrette, di cappelli, da uno sventolare di fazzoletti; testimonianze del suddito viniziano affetto, che si offerivano al doge lorchè montava nelle magnifiche sue

barche dorate per girsene alla visitazione dell'isola di San-Giorgio, accompagnato dalla signoria, da vari magistrati e dai quarantuno che lo aveano eletto al ducal seggio. Consisteva cotale ceremonia in una messa solenne, dopo aver assistito alla quale il serenissimo veneto doge riconducevasi al suo palazzo, dove tratteneva al suo banchetto tutti della comitiva che con lui si erano condotti a quella visita.

La instituzione di codesta solennità rimonta all'epoca del millenove, lorquando sotto Ottone Orseolo venne trasportato da Costantinopoli nella nostra capitale il corpo di santo Stefano. Non si creda però che in sulle prime cosiffatto festeggiamento fosse tal quale era negli ultimi tempi. Ogni viniziana festa col progredire degli anni andava crescendo in pompa e magnificenza, e tanto crebbero esse e tanto celebri divennero, che furono e sono pure oggidì pel mondo tutto decantate.

E daddovero egli era spettacolo meraviglioso, e pel forastiero abbagliante, lorchè al ritorno del doge dall'isola di San-Giorgio ti presentavi nella gran piazza. Due file di scranne stavano disposte ai due lati di quella maestosa via, sulle quali ognuno poteva a suo bell'agio sedersi; ed era un sedersi ed un levarsi continuo, poichè a vicenda quel contentissimo popolo passeggiava e riposavasi. Nel giorno di santo Stefano tutti faceano sfarzo delle più ricche ed eleganti vestimenta per recarsi al gran passeggio, quasi protagonista di quel lieto giorno. L'uomo provetto, a cagion di esempio, spiegava un nuovo tabarro, la matrona facea mostra di superbi andrienni, di pelli, di gioie, il giovine indossava camiciuole ricchissime, le giovanette, le spose vestivano stoffe sulle quali a

dovizia spesseggiavano l'oro e l'argento, e camminando o prendendo riposo sulle scranne, ognuno facea vampo di domestiche ricchezze e di buon gusto.

I teatri, che in cosiffatto dì davano principio agli scenici carnevaleschi intrattenimenti, compivano le viniziane letizie e bagordi del ventisei dicembre.

Là chiesa di San Geminiano ricevette ne' suoi asili di morte le spoglie di chi con tanta valentigia la aveva innalzata; e sì bell'opera prestossi a magnificamente aumentare la bellezza dell'unico sublime Marciano spazio...

STORICI AVVENIMENTI

CHE MOSSERO I VINIZIANI A SOLENNIZZARE CON FESTE MOBILI
ALCUNI GIORNI DELL' ANNO
ED ALLE QUALI ASSISTEVA IL DOGE

E non mentisco, no, che quanto espongo
Tutto sia ver....

CORNER.

Ultimo Giovedì di Carnovale

La prima festa mobile dell'anno, la quale nel giovedì grasso cadeva, ricordava, secondo il repubblicano costume, una delle tante vittorie de' nostri. Nella parte quarta, in cui abbiamo intrattenuto il lettore colla descrizione delle isole viniziane, vedemmo che fino da quando i Longobardi posero stanza nel Friuli, i patriarchi di Aquileja inquietavano del continuo gli abitanti di Grado, soggetti al dominio della repubblica. D'infra cotestoro certo Ulrico, eletto patriarca nel millecensessantadue, fu il più accanito molestatore di quelli, il quale divorato da uno spirito di riotta, ereditario in que' stranieri prelati, e conoscendo non poterlo appagare senza il vil mezzo dell'inganno, colse il destro in che li Viniziani erano occupati in guerra co' Padovani e Ferraresi, e, ragunato in fretta buon presidio di gente, si accinse, sorretto dai feudatari

friulani, ad occupare a tradimento il paese di Grado. Vitale II Michiel però, fatto inteso dell'aggressione, armava una flotta, e di botto faceala veleggiare inver Grado, ove, sconfitto il nemico e riacquistata la piazza, facea prigione il patriarca con dodici de' suoi canonici, che veniano a Venezia condotti.

Non è a dire quanto fosse l'avvilimento e la vergogna di quel prelato in veggendosi vittima dell'ardire cui pazzamente avea dato ricetto, e come tutte vie attentasse per placar la repubblica e riavere la libertà; ma la veneta potenza non mostrossi facile ad esaudirlo, e quel lusso di uffici, quello sfarzo di umiliazioni, quell' eloquente testimonio di estremo pentimento, nulla breccia facevano in lei, chè paga anzi di aver ottenuto il mezzo di annientare l' orgoglio di Ulrico e togliere nei successori di lui vaghezza di provocar d'avvantaggio le sue vendette, non permetteva se non dopo lungo corso di tempo al patriarca ed ai canonici di ritornarsene in patria, e sotto una condizione la più strana, che ogni anno egli dovesse nel giovedì grasso mandare a Venezia un pingue toro e dodici porci per servire di spettacolo e di sollazzo alla plebe. Di qui cominciò la festa dell' ultimo giovedì carnovalesco, la quale a principio era ben dissimigliante da quella che facevasi nei tempi a noi più vicini.

Nelle prische età viniziane, poichè il patriarca aveva spediti gli effetti stipulati, veniano questi gelosamente custoditi nel ducale palazzo, ed il giorno innanzi alla festa erigevasi nella sala detta del Piovego alcuni lignei castelli rappresentanti le fortezze dei signori friulani, nel qual luogo il Magistrato del Proprio raccoglievasi, ed in forma legale pronunciava

sentenza di morte contro gli animali che in dono erano stati spediti alla repubblica.

Al corpo dei fabbri, che in codesta vittoria erasi altamente distinto, riserbossi il privilegio di tagliar la testa al toro; il perchè, ubbidienti alle sovrane disposizioni, armavansi di scimitarre ignude, di lancie e di lunghissime spade, e recavansi al palazzo del doge, preceduti dal loro gonfalone e da scelta banda militare. Consegnati ad esso loro i meritevoli di morte, li conducevano con apparato solenne sulla piazza di San-Marco, e quivi alla presenza del doge e della signoria ne faceano il sagrificio fra mezzo ai battimani, ai fischi, agli urli. Come poi era quello consumato, il veneto principe col suo corteggio passava nella sala del Piovego, dove stavano i castelletti, e, dato di piglio ad un bastone armato di ferrea punta, egli ed i consiglieri di lui, aitati dal popolo che da ogni parte accorreva, abbattevano quel simbolico ligneo lavoro, per significare, in ciò facendo, che li Viniziani tutti a suprema vendetta avrebbono dannato i feudatari castellani del Friuli, se mai più avessero favorito le ingiuste pretese degli aquilejensi patriarchi verso la chiesa di Grado.

Cresciuta in gentilezza la veneta popolazione, si conobbe quanto ridevoli fossero cotali costumanze, e come poco si addicessero alla dignità di una nazione civilita. Il doge Andrea Contarini, nella prima metà del secolo decimosesto, avea il merito di riformare questa festa, e riducevala a tale che appena appena serbò vestigia di ciò ch'era nella sua origine. L'ignobile simbolo e bizzarro della ottenuta vittoria, quello scurrile sagrificio offerto alla vendetta, non era più il principale scopo di questa festa: diveniva il gio-

vedì grasso il giorno in che primeggiavano i popolari sollazzi; lo si stabiliva quello in cui dovessero i plebei esercitarsi nei giuochi ginnastici, che invero tanto si prestavano a sviluppare ed accrescere le forze e la destrezza loro.

Alla presenza del doge, della signoria, del senato, degli ambasciatori, avea cominciamento la modificata festa col sagrificio del toro, unica antica costumanza che si conservasse, siccome uccisore dell'animale continuava ad essere un artista ferraio. Al toricidio veniva data somma importanza dai popolani, che cadeano in ismodatissima gioia, in grida vivissime di plauso, allorquando di netto si mozzava quel povero capo, ed il ferro datore il fatal colpo, malgrado la violenza di questo, non toccava il terreno. Succedeva poscia il volo di un uomo alato, che partendo da una barca ancorata alla sponda della piazzetta, innalzavasi fino alla cella del gran campanile di San-Marco, indi calava verso la galleria esterna del palazzo ducale, e presentava al doge un mazzetto di fiori. Ciò fatto, rimettevasi in quel cammino aereo, e sen riedeva nella sua barca. Veniva costui legato a certi anelli infilzati in una gomena, la quale, fortemente assicurata ad uno dei cavi della barca, giungeva fino alla gran torre, e dalla torre alla galleria, e mercedio alcune girelle, lo si faceva ascendere e calare con grande velocità; il perchè somma cura ponevasi nello scegliere un uomo robusto, che avesse attitudine a resistere ad un viaggio sì violento e faticoso (1).

A questo secondo spettacolo seguivano le forze di Ercole; indi quella specie di lotta presa da'Sara-

(1) Per lo più era di professione marinaio.

ceni, che volgarmente dicevasi moresca, la quale non men dell'altra esigeva agilità, pieghevolezza di membra e gagliardia (1).

Dava termine a questa festa una superba macchina di fuochi d'artifizio, che pur destavano i popolari evviva, malgrado il costume di accenderla a chiaro giorno. E questo costume, che a prima giunta sembrar deve stranissimo, aveva pur tuttavolta un giusto movente, conciossiachè investigando nelle vecchie memorie veggiamo che nei prischi tempi il veneto principe solea dare in simil giorno un ballo alla nobiltà, laonde era mestieri avesse questa il tempo di apparecchiarvisi. Sebbene il festino fosse stato in processo di tempo sospeso, tuttavia, per rispetto alle abitudini di vecchia data, non cangiavasi mai l'ora de' fuochi.

Settimana Santa

Ad una foggia tutta lor propria impresero i Viniziani a celebrare la domenica delle Palme. Nella mattina un canonico di San-Marco, che dicevasi - il cassier dell'anno -, collocava sull'altar maggiore alcuni panieri o deschi di palme artificiali, con molta finitezza lavorate dalle suore di Sant'-Andrea, le quali considerate erano per le più valenti in cosiffatte manifatture. Quelle palme venivano benedette, e poscia distribuite ai magistrati assistenti all'ecclesiastica ceremonia. Non tutte però erano simiglianti, comechè tutte avessero la forma di una piramide triangolare: ve ne avea per il doge una distinta, avente foglie d'oro, d'argento e di seta, accomodate con somma industria,

(1) Vedi parte sugli esercizi ginnastici.

il cui manico dorato portava lo stemma del principe, maestrevolmente dipinto. Dopo questa distribuzione, a cui compartivano anco i canonici, i chierici e fino i musici e gli uscieri ducali, cantavasi messa solenne, fornita la quale, facevasi una processione intorno la chiesa; e come la comitiva giungeva dirimpetto alla porta maggiore, come i cantori intuonavano l'inno di gloria (1), alcuni sagrestani dalla loggia esterna della basilica davano al volo molti uccelli di varia specie, fra cui spesseggiavano i piccioni. Alle unghie di essi legavansi certi cartocci, affinchè non potessero troppo innalzarsi, e costretti fossero a calar presto a terra, onde il popolo ragunato nella piazza ne potesse far preda. Alcuni di que' poveri abitanti dell'aria però, ad onta della difficoltà di volare ove meglio loro piaceva, ricoveravansi sul tetto del marciano tempio, o sopra quello del ducal palazzo, sottraendosi così dalle mani dei bramosi che cercavano a tutto potere ghermirli per preparare con essi una imbandigione, ad aggrandimento dei caserecci loro mangiari. Di anno in anno aumentarono per modo li rifugiati, che in poco tempo li si vide a centinaia frammischiarsi con fidanza in mezzo a quel popolo stesso che vivamente aveva anelato alla loro distruzione; talchè, compiacendosi i nostri di tanta dimestichezza, si fecero sacro dovere di non turbare più mai la loro tranquillità; anzi potè sì nei Viniziani il sentimento di affetto per quegli animaletti, che si volle loro tributarne quasi diremmo una testimonianza col dare al volo nella domenica dell'Olivo altri uccelli, risparmiando al maltrattamento popolare i colombi.

(1) Gloria, laus et honor ec.

I nuovi ospiti repubblicani meritarono le premure eziandio del governo, giacchè volle esso associarsi col popolo a loro suffragio, ordinando che fossero apprestate comode e ben disposte cellette, che tuttavia sussistono nel tetto della chiesa e della ducale magione, ed appiccava l'obbligo ad un delegato dell'ufficio dei pubblici granai di dover far disperdere ogni mattina in sull'ora di terza una certa quantità di biada per la piazza maggiore e per la piazzetta; provvido costume, che mantenevasi sempre mai in vigore fino al millesettecennovantasei, epoca in che alcuni d'infra i nostri cittadini concorrevano ad aita di quei pensionarii dello stato, i quali sarebbero al certo, senza le premure di loro, periti. Al rintocco delle due pomeridiane, a quel rintocco a cui per vecchia usanza maestosamente rimbomba per le volte della piazza le campane della nostra principal torre, tu vedi anche oggidì a truppe volare colombi verso una finestra che si apre, verso una mano benefica che loro porge quantità di grano sufficiente ad alimentarli. Belle son le parole dell'autrice delle Venete Feste sopra questi animali: » È cosa veramente commovente, ella » scrive, il vedere questi pacifici uccelli, festosi in » certa guisa di destare nell'uomo quel tenero senso » di umanità che li sostiene, aggrupparsi in istormo » di mezzo alla piazza, e conoscere e seguire la mano » amica che lor somministra l'ordinario cibo. Essi » ragunansi ai piedi dei loro benevoli provveditori, » vanno beccando con sicurezza l'offerto grano, ac» cettano da' fanciulletti, le cui malizie non temono, » i bricciolini delle loro merende, passeggiano bal» danzosi fra mezzo a noi, e se cedono il passo, il » fanno in certa guisa per rispetto, non per timore. »

Era costume in Venezia che i consiglieri, capi del Consiglio dei Dieci, avvogadori di Comun, capi dei Quaranta ed i censori vestissero di paonazzo nel lunedì che santo noi appelliamo, e di nero tutti i savii; abito che conservavano per intera la settimana rammentatrice la storia degli ultimi giorni di Gesù, all'infuora però del venerdì, in cui ognuno indossava il colore interprete della tristezza e del dolore. Era il solo doge che portasse in quel dì un manto di scarlatto.

Il dopo pranzo del mercoledì, in cui cominciava siccome al presente le ceremonie ecclesiastiche proprie della settimana santa, il principe col senato recavasi a San-Giovanni di Rialto, e dopo aver quivi divotamente pregato, ritornava in San-Marco per assistere ai divini uffici. Il giovedì, al terminar delle mattutine funzioni nella basilica, il serenissimo ripeteva la sua andata in Rialto unitamente al collegio, e la chiesa allora di San-Giacomo riceveva novelle lor preci. Nel dopo pranzo, reduci nella marciana basilica, seguivano le cerimonie della sera. La mattina del venerdì interveniva il veneto principe alla messa ed alle altre religiose costumanze di quel giorno, vogliam dire all'adorazione della Croce, alla processione; e la era usanza del tutto viniziana quella che il cancellier grande dovesse coll'anello ducale sigillare il sepolcro. Nella sera pure discendeva il doge agli uffici divini. Sappiamo che in tal giorno non si parava la sedia ducale, ed in luogo de' suoi magnifici addobbi vi si metteva un cuscino di tessuto canapino rosso. Alla foggia degli altri santi dì, nel sabato, il capo della repubblica, udiva gli uffici, la messa, le profezie, ed assisteva alla benedizione dell'acqua e del fuoco.

Giorno di Pasqua

Nell'anno ottocencinquantacinque, alloraquando il pontefice Benedetto III onorava di sua presenza la repubblica di Venezia, d'infra tutte le chiese che furono da lui visitate nella nostra capitale, prescelse quella di Santo-Zaccaria ed il suo monastero, condotto a cosiffatta predilezione dalla santità che vide regnare nell'animo delle vergini, le quali menavano vita claustrale in quel pio luogo; il perchè, onde offerire testimonianza di sua soddisfazione, si compiaceva arricchire il tempio di Santo-Zaccaria di un gran numero di reliquie e d'indulgenze. Per visitare questi santi avanzi, e per partecipare delle pontificali concessioni, fu stabilito dal doge Pietro Tradonico un'annua visita nel giorno di Pasqua.

Augustina Morosini, che a quell'epoca era badessa del monistero, paga oltremodo di vedere il viniziano principe venire alla chiesa di lei, col beneplacito delle suore, gli presentava in dono un ricchissimo corno ducale. Era esso tutto d'oro, ed ornato nel contorno da ventiquattro perle orientali; sulla sommità risplendeva un diamante ad otto faccie, di buon peso e di lucidezza ammirabilissima; presentava nel mezzo una specie di noce, composta di pietre preziose, infra cui spesseggiavano gli smeraldi, cinque de' quali, formanti il traverso, vinceano gli altri in bellezza; infine era di una tale magnificenza, da ingenerare lo stupore dei nazionali e degli esteri. Esso rimase nel tesoro di San-Marco fino al termine della repubblica. Ed affinchè quelle generose claustrali, che si erano rese degne della repubblicana gratitudine, non istes-

sero dello in tutto prive di vederlo, decretavasi che ogni anno, nel giorno della visita da farsi a Santo-Zaccaria, verrebbe tratto dal tesoro, e sopra di un bacino presentato dal doge medesimo e mostrato alle suore.

Anche cosiffatto costume andò soggetto a modificazioni, imperciocchè dopo il tragico fine del doge Tradonico, caduto vittima di pugnale assassino nelle dissensioni che sotto il suo regime fra alcune nobili famiglie più che mai infierirono (1), si volle dare a quella visita un aspetto più decoroso, stabilendo che il principe viniziano si dovesse recare al monistero nelle sue barche dorate, anzichè a piedi, come faceva dapprima, e che le grandi confraternite troverebbonsi a quel momento nel sacro tempio. Continuò a questa guisa la ceremonia fino agli estremi del viniziano governo.

Domenica degli Apostoli

Prima di parlare sulla domenica degli Apostoli, festa che di botto veniva dopo quella di Pasqua, gioverà ricordare al lettore, come ricorso Narsete nel sesto secolo ai Viniziani, perchè co' loro vascelli coadiuvassero al trasporto delle sue truppe in Ravenna, per opporsi con esse alle progettate conquiste di Totila, faceva voto, se riuscita gli fosse la impresa, di inalzare nell'isola di Rialto due chiese, l'una in onore di san Teodoro, l'altra di san Geminiano. Felice compiutamente essendo riuscito l'esito di quel battagliare, e l'armata di Totila essendo stata dello

(1) Vedi parte sulle guerre intestine.

in tutto distrutta, fedele alla sua promessa, il generale di Giustiniano approvava il disegno delle due chiese votive offertogli dai tribuni, e ne ordinava tosto a sue spese la erezione.

L'uno rimpetto all'altro, e sulle due rive opposte del canale che occupava a que'dì una parte dello spazio ora formante la piazza di San-Marco, inalzavansi questi due templi, i quali sussistettero fino al millecinquecencinquantasei, finchè venendo i nostri nel proposito di ampliare e far solenne quel luogo, sopra il quale poscia il Petrarca scriveva a'suoi amici: » cui nescio an terrarum orbis parem habeat » si atterrava la chiesa di San-Geminiano, e la si erigeva laddove è al presente il palagio reale. Però essendosi dato corso a quella novella fabbricazione, senza farne avvertito in prima il pontefice, tanto questi se ne corrucciava, che minacciò li Viniziani di anatema; ma così bene seppero essi maneggiare l'affare, che si venne dal convenire, onde por fine al papale malcontentamento, dovesse il doge e tutti i suoi successori nel giorno in che commemoravansi gli Apostoli visitar quella chiesa in segno di penitenza. Il veneto principe pertanto col suo seguito vi si conduceva a piedi; e, giunto alla porta, era debito di lui incontrare il pievano, che compariva alla testa di tutto il suo clero. Offerivasi allora al doge l'acqua benedetta, gli si dava a baciare la pace, e lo si incensava, intantochè i cantori intuonavano la orazione di uso per la conservazione di lui e della repubblica (1). Dirigevasi poi all'altar maggiore, e innanzi di andare a sedersi sotto il suo magnifico baldacchino, ponevasi

(1) Salvum fac servum tuum, ducem nostrum, Domine.

ginocchioni, ed in quell' atteggiamento rispondeva alla messa fino al Confiteor. Fornito che era il divin sagrifizio, avviavasi il doge processionalmente verso il proprio palazzo, preceduto dalla ecclesiastica comitiva che lo avea ricevuto, non che dai canonici di San-Marco; il qual corteggio, com'era arrivato al punto della piazza in cui anticamente sorgeva la prima chiesa, faceva sosta un istante, ed il pievano, dirigendo al doge la parola, ricordavagli il movente di quella visita e quel tal quale dovere ed obbligo di rinnovarla nell' anno vegnente, aggiungendo alla esposizione del precetto un suo particolare invito. Cosiffatta ultima ceremonia separava la comitiva, chè il doge restituivasi al suo palazzo, i canonici nella basilica, il pievano nella sua chiesa.

Avvegnachè tutti sappiano essere stata la riedificazione del tempio di San-Geminiano opera di un sommo, pur e' ci piace ricordare in queste scritte il nome caro di Sansovino, il cui sapere era riuscito a far isvanire quasi la dissonanza delle fabbriche contigue ed armonizzare la varietà degli edifizi che fanno cerchio alla gran piazza. Riceveva San-Geminiano ne' suoi asili di morte le spoglie di chi con tanta valentigia lo aveva innalzato, e sì bell' opera restava ad aumentare magnificamente la bellezza del sublime marciano spazio, finchè un malgenio, sognando fole e pazzie, sostituiva a quel modello di eleganza e semplicità altro fabbricato (1), facendosi lordo di una

(1) Consoliamoci però, che se il recente edifizio colla novità dell'idea non colpisce, ha il pregio almeno di offerire al pubblico un passeggio piacevolissimo in forma di galleria, mercè la comunicazione aperta fra amendue le Procuratie; comunicazione ch' era impedita dall' interposto tempio. Conviene però essere indulgenti in quanto alle belle arti sopra tuttociò che adesso ferisce spiacevolmente i nostri sen-

colpa, la quale resterà maisempre imperdonata dagli amorosi delle arti belle. Lode a coloro che col consiglio e coll'offerta di altri progetti tentarono di por argine a quella trista modificazione (1).

si. Vi è ragione di presagire che verrà giorno che non ci si penserà più, e che tutto sarà trovato bello, tutto armonico, tutto piacevole. Non vi sarà forse che qualche accigliato misantropo, che in giorno di festa, osservando questo delizioso passeggio e questo nuovo edifizio, oserà ancora ripetere:

Quando appar galanteria
Il buon senso fugge via.

G. Michiel.

(1) Lungo sarebbe se offerire qui volessimo ad uno ad uno i tentativi pel periodo di presso a sette anni operati da un privato amatore delle belle arti, tutti rivolti con istancabile costanza a dimostrare ed arrestare i disordini e i danni ai quali, a prezzo di oltre a tre milioni, venne abbandonata la piazza di San-Marco per la fabbrica di una scala. – » Non considero tanto quel che si è speso, diceva un ministro » imperiale all'arrivo dell'austriaco governo, quanto quello che si dee » spendere per ridurre la fabbrica in istato di essere almeno servibile. » Gli scritti, le memorie, le lettere, le corrispondenze del consigliere » Pinali furono in parte stampate. Egli si diresse fin dal principio ami- » camente al primo architetto, ch'era l'Antolini, con una Memoria » che fu nel 1807 stampata da Fracasso in Venezia, ed in essa dimo- » strava prima lo sbaglio preso da quell'architetto col non ritirare la » nuova fabbrica nella medietà di quella fronte della piazza, perchè la » chiesa di San-Geminiano da demolirsi era da un lato; secondariamen- » te di avere sporte con ingombro della piazza stessa, e per uno spazio » considerabile, le due loggie, inferiore e superiore, da lui al tempio » sostituite; in terzo luogo di avere omessa nel suo piano la riva, ne- » cessarissima per l'approdo delle gondole al grande ingresso del pa- » lazzo; e finalmente di non aver fatto verun conto dei sontuosi ma- » teriali architettonici del tempio di San-Geminiano, onde costruir » l'interno di quell'elegante edificio per uso di cappella reale di cor- » te. Ma queste avvertenze riuscirono vane del tutto, nè l'architetto » Antolini si rimosse punto da quanto aveva divisato nella fabbrica; » anzi i materiali del tempio vennero disprezzati, e del tutto dispersi. – »

L'accennata Memoria, di già stampata, potè indi essere accompagnata con una lettera al vicerè. Con quella lettera veniva sollecitato a prendere cura sul travaglioso destino della piazza di San-Marco, ed il vicerè discese allora a rispondere, che la Memoria e le altre avvertenze dell'autore erano state rimesse al Ministero dell'Interno per gli analoghi provvedimenti. Si rivolse adunque con più detagliata Memoria l'autor della lettera al Ministro dell'Interno, richiamandolo alla

Giorno dell' Ascensione

Il primiero movente della solennità che facevasi a Venezia nel giorno dell' Ascensione, era quello di ricordare altro storico fatto accaduto nell' anno novecennovantasette, in cui gli abitanti dell' Istria e della Dalmazia, stanchi delle continue incursioni dei

incumbenza di cui era stato incaricato; ma nulla se ne fece mai, e continuò la fabbrica nei madornali errori, de' quali era stato l' Antolini sì solennemente avvertito.

Rimosso l' Antolini, subentrò l' architetto Mezzani, il quale, a malgrado di essere genero dell' Antolini, prestossi tosto a correggere i due errori indicati, a ritirare cioè la fabbrica nel punto di medietà di quel lato della piazza, e prestossi pure a supplire al difetto della riva, obbliata dal suo precessore; ma come vi provvide? coll' introdurre un pertugio indecente al grande ingresso di una reggia. Codeste mende venivano non pertanto sancite dai due architetti sopracchiamati, Canonica e Soli, ed a seconda della loro approvazione venne dal Mezzani per ben due anni continuata la fabbrica, finchè sollevato il Mezzani dalla incumbenza della piazza di San-Marco, venne richiamato il Soli modenese, e questi per ben otto mesi prestossi a proseguire la fabbrica sulle riforme del Mezzani, da lui già approvate due anni prima. Quando, dopo otto mesi, chi 'l crederebbe? ristette il Soli dal proseguirla. Per sostituir forse un nuovo piano di sua propria invenzione? Non già: ma per demolire le vecchie Procuratie sino all'angolo della piazza, per continuare l'architettura uniforme delle nuove Procuratie fino all' angolo stesso. Allora fu che l' autore della Memoria a stampa e delle lettere al vicerè ed ai ministri si rivolse a quel principe particolarmente, richiamandolo con voci le più calde a rammentare le conseguenze fattegli presenti fin dal principio del lavoro, ed avvertendolo francamente che quanto proponeva di fare l' architetto Soli, con total distruzione del già fatto dietro la stessa di lui approvazione fino a quel giorno, avrebbe con immedicabile ferità contaminata per sempre la piazza di San-Marco. Una dettagliata Memoria rinovò pure allora il Pinali al nuovo Ministro dell' Interno. Vaccari, compatriota del Soli, non che al Contestabile Intendente de' regi palazzi, perchè aprissero gli occhi una volta alla minacciata catastrofe, richiamando l' uno e l' altro a far attenzione al piano proposto fin da prima dallo zelante e disinteressato amatore. Ma di queste lettere e di queste reiterate memorie il solo vicerè fece alfine qualche rilievo; e come no? se anni prima gli erano già stati esposti gli errori nei quali era stata involta fino a quel giorno la fabbrica di una scala? Nulla però si ottenne; ma prevalsero le assicurazioni del Soli e degli aderenti suoi, che ripromisero l' esito

Narentani, e privi di una forza navale sufficiente a distruggerli (1), chiesero l'aita dei Viniziani, i quali, essi pure inquietiti dalla pirateria di cotestoro, di buona voglia si accinsero a combattere il comune nemico. A tal oggetto, nel giorno dell'Ascensione dell'anno suindicato, allestita una forte squadra, di cui volle essere condottiero lo stesso doge Pietro Orseolo II, allora sedente sulla scranna ducale, salpò questi dal porto e recossi nell'Istria, ove venne incontrato colle più vive acclamazioni, e salutato da tutte bocche siccome liberatore e padre. Aveva Orseolo la medesima accoglienza nella Dalmazia, e giunto a Zara ritrovava quegli abitanti affollati onde riceverlo, che spontanei offersero sè stessi, le pubbliche e private fortune alla veneta repubblica, la quale riceveva il giuramento di fedeltà de' novelli sudditi, ad essa sottomessi per sentimento, per affetto, per venerazio-

il più idoneo. Quindi la parte delle vecchie Procuratie da quel lato soggiacque senza ritegno alla totale distruzione, e la piazza di San-Marco ad una perpetua deformità. Tale si fu il principio, il progresso ed il finale destino di quella fabbrica fino all'arrivo dell'austriaco governo, che pur dovette dispendiare per ridurla a qualche attività. Si è creduta buona cosa il riportare questa nota, presa da parte di una inserita in certo opuscolo del cav. Panna sulle arti belle viniziane, onde conosca il lettore quanto si fosse tentato per impedire la sconcezza della nostra piazza.

(1) Una popolazione barbara e feroce, dotata dalla natura di una straordinaria forza, era uscita dagli agghiacciati chini della Scizia, e dopo essersi trasferita sulle sponde del mar Nero, erasi divisa in due porzioni, l'una delle quali, valicato il Danubio, venne nel sesto secolo a fermarsi nell'Illirio. Indi, acquistando sempre nuovo terreno, si inoltrò fino alle spiaggie dell'Adriatico, e vi eresse Narenta, città che comunicò poscia il proprio nome a tutta la nazione. Fortificatisi i Narentani in quel sito, pigliarono sempre maggior animo: penetrarono a mano armata nell'Istria, costrussero vascelli, e si diedero ad esercitare la pirateria per tutto il golfo. Non tardarono i nostri a provarne i tristi affetti, e furono obbligati ad armare legni da guerra, onde proteggere il proprio commercio e la navigazione. Ebbero allora principio quelle zuffe così frequenti e feroci, e quella guerra sì lunga ed ostinata che durò per più secoli. (G. Michiel, tom. I.)

ne. Un tale esempio fu seguito dalle isole adiacenti, tranne però due, che non furono a quell'atto di soggezione avaccevoli, vogliam dire Curzola (1) e Lesina (2). In sulle prime usò il doge le esortazioni, gli inviti; ma a nulla valendo cotali temperamenti, fu duopo ricorresse alla forza dell'armi. La posizione di questi due luoghi tornava di ricovero troppo vantaggioso ai Narentani, perchè i nostri soffrissero che quelli non volessero sottomettersi al comune destino.

Di leggieri alla veneta forza Curzola arrendevasi, perchè debole e mal difesa; non però Lesina, la cui rocca, sita sopra rupi scoscese, cinta di mura inaccessibili, e presidiata da non piccolo numero di Narentani, obbligava Orseolo ad ordinare un formale assalto. Incredibile fu la strage menata dai Viniziani, e la vista dei gloriosi stendardi della repubblica riusciva tremenda agli ostinati, che malconci, avviliti, chiesero pace; ma ben dure ne furono le condizioni, chè fu tolto per sempre ai vinti il poter risorgere, nè più si udì parlare dei loro ladronecci, ed il mare restò libero ai Viniziani.

Senza porre presidii o guarnigione, senza alterare le pratiche ed i costumi, Orseolo piantò su quel suolo per la repubblica l'albero della conquista, e conchiuse un trattato, in cui stabilissi, avesse ogni città a pagare un annuo tributo, dovesse in caso di guerra ciascuna somministrare un certo numero di marinari, di soldati e di vascelli, ed avessero a godere piena sicurezza ed ogni maggior vantaggio per l'esito delle loro merci i viniziani negozianti che entravano nei porti e nelle terre dell'Istria e della Dal-

(1) Un tempo si chiamava Corcira nera.
(2) Altre volte detta Faro.

mazia. La repubblica poi prometteva solennemente ai Dalmati ed agl' Istriani, che come si fossero portati a Venezia avrebbero goduto eguali privilegi e ritrovato ogni difesa contro qualunque fosse venuto nel progetto d' inquietarli.

La nuova dello sterminio dei Narentani consolantissima tornava alla capitale, chè ognuno serbava in mente la memoria dei danni sofferti, ricordava le tramate insidie, le perdite di vascelli, delle merci, le schiavitù a cui per lo innanzi alcuni Viniziani viaggiando erano andati incontro; infine non pochi reminiscenza tristissima sentiano per la morte che presso i Narentani avea ritrovata o un loro congiunto od un amico. Tolti impertanto cosiffatti disordini, converrassi essere stata giusta la straordinaria esultanza nella capitale per la riportata vittoria.

Fu da quell' epoca che il veneto principe assumeva negli atti pubblici il titolo di doge di Venezia e della Dalmazia, e fu da quell' epoca che si ordinava un' annua visita al mare in ricordanza di tanta impresa, la quale avea dato ai Viniziani il dominio sul golfo (1).

Domenica della Pentecoste

La Domenica della Pentecoste era pei Viniziani giorno consecrato alla divozione. Scendeva il doge nella basilica, ed ascoltava messa solenne.

(1) Vedi parte sul Bucintoro.

Giorno del Corpus Domini

Non appena papa Urbano IV ordinava nel milledugennovantacinque alla chiesa cristiana la funzione del Corpus Domini, che la veneta repubblica vi aderiva con gioia, ed emanava, mercè decreto del Consiglio Grande, dovesse tutto il veneto stato festeggiare religiosamente il dì portatore quella distinzione santissima. Cosiffatta festa nel suo incominciamento non consisteva che nella esposizione dell'Ostia sacrata, e non fu se non in seguito che si volle aggiungere una processione, e tale, che nell'atto di glorificare il Signore, fosse la più bella lezione di morale e di filosofia. Era costume che ogni gentiluomo vi comparisse con al destro braccio un pellegrino, ordine di persone che specialmente in quella stagione appo noi conducevasi per trasferirsi in Terra-Santa (1). Ciascuno poi dei veneti patrizi offeriva al proprio compagno splendide largizioni, e prendeva di esso la più studiata cura durante il suo soggiornamento nella capitale. Solerte fu maisempre la vigilanza del governo onde stesse in vigore simile usanza, la quale invero saggissimo scopo aveva, dappoichè tendeva essa ad imprimere nel cuore di coloro aventi le redini dello stato, che il grado, la nascita, le dignità, ben lungi dal porgere diritto di guardare con l'occhio del corruccio e dello sprezzo il tapino di tali distintivi sfornito, denno imporre invece il dovere e la convenienza di essere inverso a quello amorevoli e benigni.

(1) Vedi parte sulla divisione civile etc.

Come cessava nelle venete lagune il concorso dei pellegrini, veniva dal Consiglio Grande co' suoi decreti, l'ultimo dei quali porta la data del millequattrocenquattro, riformata la processione del Corpus Domini, che ogni fiata più solenne ed imponente mostravasi, giungendo per gradi a quella splendidezza colla quale negli ultimi tempi si forniva. Tu vedevi la nostra magnifica piazza circondata da una fila d'archi, coperti da un panno bianco, le cui colonne erano rivestite di dammasco cremisi ed abbellite da corone di alloro, ad ognuna delle quali accendevansi due candele di cera. Sotto questi archi passava la processione, che alla foggia di oggidì partiva dalla basilica, e che, fatto il giro della piazza, per altra parte nel sacro tempio rientrava.

Prima a comparire era la religiosa comitiva di San-Pietro di Castello, cui succedeva quella della Carità; i cherici secolari o somaschi, i monaci coi loro abati mitrati ed i teatini. Le altre scuole grandi venivano poscia, facienti sfarzosa mostra di loro ricchezza, intorno alla quale non si potrebbe dire abbastanza: tanto apparivano copiosamente provvedute di candelabri d'argento, di preziose reliquie, a profusione di gemme addobbate. I regolari, le nove congregazioni de' preti, i canonici, formavano il mezzo della processione, e presso a questi appariva l'intero senato, ogni membro del quale teneva a destra un poverello, verso cui faceasi quanto si era praticato in epoche anteriori coi pellegrini. Il doge, avente a somiglianza degli altri un piccolo cereo, in pomposissime vesti, vedevasi alla testa del senato; quindi il patriarca, che sotto un baldacchino, sostenuto da sei cavalieri della stola d'oro, recava il Sacramento. Avea questi

a fianco i vescovi suffraganei dell'estuario, e giunto che era alla metà della piazza, facea far sosta a quell'imponente seguito, e benediceva col Signore al popolo tutto, zeppo affollato ivi raccolto, che a capo chino e con la divozione nel cuore riceveva quel segno di redenzione. Nè si creda che a tali atti di umiltà si componesse soltanto una parte del popolo, e proprio la plebe, appo la quale per lo più la religione ha forza e potere maggiore: l'intero senato, il capo stesso della repubblica, riverente chiamava sopra loro la pietà dell' Altissimo, ed il primo con la mano al petto, ed il secondo scopertosi del corno ducale, si eguagliavano agli altri in faccia al Sagramentato Signore.

Ora che abbiam detto sulla mattutina funzione del Corpus Domini, aggiugneremo due parole su quella che la veneta pietà riserbava al dopo pranzo di simil giorno.

Fin dal secolo decimoquarto erasi fondato un monastero ed una chiesa sotto il titolo appunto di Corpus Domini, e verso lo spirar dello stesso secolo, col beneplacito del governo, si erigeva una confraternita, scopo della quale era quello santissimo di venerare Gesù Sacramentato (1). Cotale divota società componevasi di patrizi e cittadini, e presiedevala un procuratore di San-Marco, al cui latere, col titolo di sotto-priore, avea un cittadino. Provvedeano entrambi alle spese del culto, consistenti in un solenne ottavario con musiche ed illuminazioni sontuose in onore

(1) Era la più antica e la prima del mondo cattolico, dappoichè contava un'epoca anteriore di quarantaquattro anni a quella instituita in Roma nella chiesa di Santa-Maria-della-Minerva nel millecinquecentrentanove da Paolo III.

di tanto mistero; e questo ottavario cominciavasi con una processione, la quale si conduceva alla chiesa parrocchiale di San-Geremia, affine di levare la Sacra Ostia e portarla al tempio intitolato al Corpo di Nostro Signore, ove restava esposta all'adorazione dei fedeli fino al vespero del dì in cui compivansi gli otto giorni dell'ecclesiastico festeggio, e quindi la si riportava con egual pompa al principal tempio, donde era stata levata.

E giacchè dicemmo a qual foggia fornivasi la processione percorrente nella mattina la piazza maggiore della nostra città, non tornerà increscevole una idea eziandio su quella che facevasi in ora più bassa. Era essa composta da tutti i parochi della città, v' intervenivano i senatori da ultimo andati in elezione, tutti i giovani patrizi che in quell'anno assunta aveano la toga, non che le sei scuole grandi, ed un vescovo dei vicini paesi recava il Pane Eucaristico.

Nè per avventura s' immagini fosse quivi, per la distanza dal punto centrale della città, minore il concorso degli spettatori, chè l' opportunità del sito di terra e di mare faceva che oltre la folla del popolo a piedi v' intervenisse la più gran parte dei facoltosi nelle loro gondolette, le quali schieravansi lunghesso le rive del contiguo canale, ed aggiugnevano lustro al divoto spettacolo. Terminate le sacre funzioni, erano pronti i gondolieri ad impugnare il remo, ed a formare quella singolar corsa, che vinizianamente appelliamo fresco (1).

(1) Vedi parte sopra gli esercizi ginnastici.

Domenica del Redentore

Venezia, a cagion della sua posizione, del suo esteso commercio, fu di tutti i paesi d'Italia il più di spesso assalito dalla lue orientale. I nostri cronisti cominciarono a parlare dei grandi sterminii che fece questo tremendo morbo, nel decimo, undecimo e dodicesimo secolo, e dei maggiori e più terribili del decimoquarto; e comechè a quest'ultima epoca non durasse più di sei mesi, pur tuttavolta novanta famiglie nobili rimasero estinte, e la popolazione diminuì a segno, che e' fu giuocoforza invitar forastieri, acciocchè ripopolassero il viniziano paese.

L'epoca però alla quale di presente ci conviene soffermarci è del millecinquecensettantasei, epoca di triste reminiscenza, ed in cui pure a migliaia de' Viniziani rimasero vittime della peste. Che se dobbiamo intrattenerci di cose che non ponno tornar di letizia a chi ci legge, nullameno gradite tornare dovranno le nostre parole, perchè dirette a far rilucere le provvide cure che in quell'incontro doloroso diessi la repubblica a sollievo de' suoi sudditi; e furono esse tante, sì affettuose e sì bene intese, che meritarono l'ammirazione degli stranieri e la riconoscenza pienissima dei nazionali.

Nell' isola detta anticamente Sancta-Maria-Coeli e nel vicin lido di Sant'-Erasmo erano state costrutte grandi case di legno, ove venivano condotti tutti i tapini che di peste ammalavano; e siccome questi erano moltissimi, e l'isola ed il lido non bastavano a contenerli, così appresso a quel soggiorno di tri-

stezza e di sventura posersi molte vecchie galere e grossi vascelli spalmati, sopra quali eziandio vennero costrutti altri lignei abituri e trabacche. I navigli poi e l'isola ed il lido veniano circondati e chiusi da barche armate. Ogni egro avea carne, pesce, vino, erbaggi, frutta, quanto pane gli andava a bisogno; ed il poverello, privo di sufficienti mezzi per sostenere i dispendi di tale mantenimento, era per ventidue giorni a quella foggia dal pubblico alimentato. Preti, medici, chirurghi, mammane, doveano albergare in quel ricinto, che a dovizia era stato fornito di medicine, di viveri e di tutto ciò infine che necessario poteva manifestarsi alla immensa turba di gente che ivi trovavasi; conciossiachè, se vogliamo porre la truppa, i serventi, i ministri, diecimila persone erano in quel pietoso asilo giornalmente allogate.

Allo spuntar dell' aurora arrivavano i visitatori, che passavano di barca in barca, per esaminare se ogni cosa procedesse con ordine, e per emanare istruzioni a tanto emergente giovevoli; finchè, sorto il sole, mettevasi tutto in quiete, ed in mezzo al lido, alla vista di ognuno, celebravasi la messa, siccome si salutava il suo tramonto col canto delle litanie, che ogni labbro con vero fervore religioso innalzava al Signore. Come poi la notte avea disteso il tenebroso suo velo, tutte cose rimanevano nel più alto silenzio, chè non veniva permesso nè anche il più lieve zittire. La disciplina, la polizia erano delle più attente e rigorose, nè un chiostro in ciò avrebbe potuto meglio essere regolato, nè una piazza di frontiera meglio guardata e difesa.

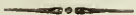
Di là del lido vedeasi nel giorno il mare coperto di legni che dall' Istria e Dalmazia portavano vi-

veri, provvigioni ed immensa quantità di ginepro, che in pire raccolto facevasi ardere sul lido (1).

Prese in cotal guisa dal governo le più saggie ed accurate misure, così pei sudditi della capitale che per que' della terraferma, ricorrevasi poscia all' aita del cielo in tanto cruda sventura; ed a tale oggetto ordinavansi preci generali, e dirigevansi quelle in ispecieltà a Nostra Donna, perchè intercedesse appo il Figlio suo potentissimo, a cui il senato faceva voto d' innalzare un tempio nell' isola della Giudecca; tempio che ogni anno sarebbe stato visitato dal doge in rendimento di grazie.

E per lo fatto, non appena avea termine il contagio, si pensava all' adempimento della promessa; e nel giorno ventuno luglio millecinquecensettantotto, in cui proclamossi la felice liberazione della città, decretavasi che nella terza domenica di tal mese si effettuerebbe questa visitazione. A simiglianza di quanto erasi fatto lorchè edificossi la magnifica chiesa della Salute, non volendo indugiare il general atto di gratitudine, si suppliva intanto col formare in quell' isola una specie di portico intralciato di tronchi e di frasche, e coperto di ricche stoffe, in fondo al quale si erigeva un altare, collocandovi sopra la immagine del Redentore. E conciossiachè prevedevasi numerosissimo il concorso, così vennesi dallo stabilire fosse gittato un ponte dalla piazzetta di San-Marco a San-Giovanni della Giudecca.

(1) In quel secolo, milioni d'oro costò la guerra di Cambrai, la guerra di Cipro, la peste; pur tuttavolta in quel secolo medesimo immense spese si fecero sui fiumi, in fabbriche ec.; si profuse l'oro a fortificare città, castella di qua e di là del mare, ed in modo superbo e grandioso. Cosiffatte spese sono una pruova della ricchezza immensa che ancora possedeva a quel tempo la veneta nazione.

Rileviamo da scritte a quel fatto contemporanee, non che da moderne memorie, che magnifica fu cotesta funzione, solenne, imponente. Le dignità ecclesiastiche, le confraternite primarie, il clero, il doge, la signoria, tutti portaronsi al tempio in ordinata processione, e come giungeva il principe della repubblica sul ponte sarebbesi detto, si esprime la Michiel, che l'universo esultava. Tale era il rimbombo delle campane, dei cannoni, dei tamburi, delle trombe, misto agli evviva del popolo che formava il più eloquente testimonio della gratitudine universalmente sentita inverso il cielo. Infine, la folla di gente di ogni condizione apparve sì sterminata, quasi ne' due precedenti anni non fosse morto alcuno, anzi fossero stati introdotti nuovi abitanti a lustro maggiore della capitale.

Fu ai tre maggio dell'anno seguente che il doge Luigi Mocenigo insiememente al patriarca Trevisan si portarono con magnificenza alla Giudecca, e posero la prima pietra del votivo edifizio, deponendovi alcune monete colla leggenda - Ex pio solemnique voto Reipubblicae - Sul modello di chi seppe sovraneggiare agl'italiani nostri architetti, vogliam dire dell'immortale Palladio, fu innalzato il sacro tempio, che solo basterebbe a render sommo quel nome, caro a tutti, rispettabile agl'intelligenti.

In processo di tempo, alla festa del Redentore si mischiava alcun poco di profano. I numerosi giardini della Giudecca invitarono il popolo a respirare sotto i loro pergolati il fresco della notte in una stagione la più calda dell'anno; e la via artificiale che attaccava Venezia all'isola della Giudecca rendendo facile quel tragitto, a frotte, a migliaia sen givano i

Viniziani per divagarsi, e diveniva quel luogo, specialmente nella vigilia del Redentore, un raddotto notturno affollatissimo. E siccome non vi ha sagra la quale non sia incitivo alla gola, così ben presto si videro ad otta ad otta sulle fondamenta, sulle strade, sotto i vigneti, cucine ambulanti, offeritrici camangiari, fra' quali primeggiava il pollo arrosto.

Bello era a vedersi brigate numerosissime baldamente passare quella notte, che se era sacra alla gratitudine verso Iddio, era contemporaneamente dedicata all'onesto sollazzo. Qua tu vedevi artigiani adagiati sull'erba od a rozzi deschi seduti mangiarsi la lor piccola cenetta, della quale fino da alcuni giorni avanti n'era stata accarezzata la idea; là un crocchio scorgevi di dame e cavalieri, che non avendo a schifo frammischiarsi a' popolani, di costoro si accompagnavano alla letizia, e prendevano piacere del di costoro piacere, e di quello si occupavano, e quanto più era esso manifesto, tanto maggiore era la loro compiacenza. Ed allorchè il tuo occhio, sazio di cosiffatto spettacolo, volgevasi sul canale corrente lungo quell'isola, nuovo e più imponente era il quadro che ti si parava sull'acque. Chi non avea fissato di svagarsi sull'isola prendea diletto nella sua barchetta, e se artigiani e nobili compartivano per entro l'isola della sagra del Redentore, artigiani e nobili egualmente sulla laguna uniti si davano al piacere. La barca del pescatore, la modesta del gondoliere ne contenevano le famigliuole, ed erano belle anch'esse de' suoi quattro fanali, e digiuni d'invidia pella magnificenza di cui erano parevoli i leggieri navigi dei ricchi, si limitivano a guardarli, appiccar loro lodi a tutto cielo, e fare interpreti della loro compiacenza a quella vi-

sta altisonanti e clamorosissime esclamazioni. La era notte per ognuno lietissima; la era notte in cui i ricchi poteano godere del bello del divertente popolare; di quel bello, di quel divertente, del quale andavano privi nei loro superbi palazzi.

L'oggetto di tutte le feste, sì civili che religiose, dalla loro origine sino ai nostri dì, è di richiamare alla mente qualche epoca favorevole, qualche prospero avvenimento.

G. Michiel.

Giorno diecisette Gennaio

Altri fasti della patria venivano commemorati dai nostri con ecclesiastiche ceremonie, le quali però fornivansi senza l'intervento del doge. A mo' di esempio, nel diecisette gennaio, in cui cadeva la festa di sant'Antonio abate, celebravano essi con pompe religiose la difesa di Scutari, prodigiosamente dal valor loro sostenuta.

Egli è noto che il trionfo dei crociati a Costantinopoli fu di assai corta durata, e che non vi fu strage, non atti di sterminio, che i Turchi non abbiano commesso pella conquista di Bisanzio e delle terre di Grecia, discacciando persino i Viniziani, i quali aveano già stabiliti banchi e fattorie su quelle coste. Fumava tuttavia Negroponte del veneto sangue (1),

(1) Il pontefice Pio II, compassionando le perdite de'Cristiani, maneggiò col massimo ardore una nuova crociata; ma appunto quando

come la repubblica venne nella risoluzione di mostrar terribile anco alla potenza ottomana il suo vessillo, e prepararsi ad una vendetta, domandata da tante vittime immolate alla ferocia del barbaro reggitore quella selvaggia nazione. Prima però di niente intraprendere, implorarono i nostri l'aita del Signore, e dopo offerte preghiere, ricorsero all'armi. Da più paesi raccolsero molti fanti, formarono forte squadra di navi e galere, destinando a capitanarla un Pietro Mocenigo, il quale invero alle speranze di ognuno corrispondeva. Cominciava egli dallo scorrere le riviere

tutto era in pronto nel porto di Ancona, ov'egli non men che il doge Cristoforo Moro si erano recati, fu colto da impensata morte, e così si ruppe anche la trama della illustre tela che dipendeva dal filo di una sola vita. Per tal modo Maometto accrebbe sempre più le sue conquiste, ed insieme le stragi e la desolazione di tanti popoli. Mirò egli alla importante isola di Negroponte, la maggiore dell'Arcipelago, chiamata anticamente Eubea; osservonne il sito importante e comodo sì pel continente della Grecia che per le isole, e tosto disegnò di soggiogarla. La governavano il Condulmiero ed il Calbo: vi si trovava pure Paolo Erizzo, uomo di onore e di sentimento, il quale, tuttochè terminato avesse il tempo del suo officio colà, volle rimanersene, per non offendere il proprio decoro. Maometto vi si trasferì in persona con centoquarantamille Turchi e con formidabile apparecchio. Si fecero gli approcci, s'incominciarono gli assalti: quattro ne furon dati, con uno spargimento di sangue notabilissimo: tanto era vigorosa la difesa. Ma freschi soccorsi di truppe e di vettovaglie rendevano abbondante di tutto il nemico; agli assediati tutto venia meno, rinchiusi com'erano da ogni lato. Dopo un mese di continui travagli e di disagio, erano già ridotti all'estremo, ed anche la speranza di soccorso svaniva, allorchè videsi da lunge venire verso Negroponte una numerosa veneta flotta. Come dipingere la gioia? come il nuovo vigore entrato in ogni cuore? Il sultano, di ciò istrutto, disegnò tosto di abbandonare la impresa. Ma che? Immobile si tiene quella bellissima flotta, senza prender partito. Per una sciagura fatalissima, il suo comandante, men mosso dall'amor della patria e dal proprio onore, che dalla tenerezza per l'unico suo figlio, che con prieghi e lagrime lo scongiurava a non cimentarsi al pericolo, vi aderì con grave disonor proprio e con sommo danno de' nostri, ai quali tanto il coraggio scemò, quanto si accrebbe l'ardimento ai nemici. Sul punto stesso rinovano questi gli assalti con una strage infinita; pure i nostri li rispingono con sublime fermezza; ma coperti di ferite ed esangui, non poterono più difendere la porta Burchiana. Quindi i Turchi penetrarono nella città; ed il

dell' Asia, ed in quelle scorrerie, compreso tutto dal sentimento di far vendicata la patria, saccheggiava e prendeva parecchie terre turchesche; indi avanzandosi nella Natolia, vi recava sì grave danno, che Maometto stesso sgomentavasene, e pensava di portare l'incendio in Italia, onde distrarre le viniziane forze dai possedimenti suoi. Guai, dice uno storico, guai per le italiane potenze, e forse per tutta Europa, se la veneta repubblica nella sua saggezza non avesse saputo trar partito dalle sue forze e dal suo denaro, e riuscire, avvegnadiochè con rischio di perder se

Calbo ed il Condulmiero perirono colla spada alla mano; l'Erizzo con un pugno de' suoi difese per varii giorni il castello, e cagionò una perdita ragguardevole di Turchi. Ma poscia, mancatigli e viveri e munizioni, dovette capitolare, sperando così potèr salvare dalle violenze de' barbari la bellissima verginella Anna, sua figlia, che seco era rinchiusa. Maometto nella capitolazione gli promise che la sua testa sarebbe salva; ma appena uscì del castello, che il fece arrestare, ed ordinò che fosse segato per mezzo, dicendo - aver promesso di salvargli la testa ma non il corpo -. Quando Paolo Erizzo intese il barbaro comando, si volse ai giannizzeri, pregandoli di toglier la vita alla di lui figlia innocente, e n'ebbe per risposta il giuramento che a lei non verrebbe fatta ingiuria alcuna. Dopo di che, con la fermezza di un eroe sostenne la crudelissima morte. Appena spirato l'Erizzo, Maometto si fece condur dinanzi la vaga donzella. Comparve essa con aspetto impavido e con un'alterezza più da vittoriosa che da schiava. Pure Maometto la accolse con dolcezza e cortesia: le offerse la propria abitazione, le disse che camminerebbe sopra scettri e corone, le presentò vesti ricchissime, gioie, brillanti e mille cose splendidissime. Essa tutto ricusò, dicendo che non solo anteponeva la povertà, ma la morte stessa al vivere impudico e al disonorare il suo nome. Fu lungamente tentata con blandizie e con ogni genere di seduzioni; ma resistette essa costantemente a tutto. Quando il sultano disperò di poterla piegare alle sue voglie, cangiato l'amore in ira, la dolcezza in furore, sguainò la sciabla, e con un solo colpo atterrò sì bel corpo, dando libertà all'anima ancor più bella di volar rapida alla conquista della gloria celeste, dopo averne mercata tanta qui sulla terra. La soggiogata città fu riempiuta di uccisioni, di rapine, satollandosi l'ira col sangue, l'avarizia colle spoglie. Per quello spirito insultatore ch'è proprio dei barbari, fecero erigere vicino alla chiesa principale una gran piramide, formata di teste di cristiani svenati, i cui cadaveri vennero gettati in mare per cibo ai pesci. Indi scorsero la Morea, senza contrasto, e padroni della campagna occuparono diverse terre. (G. Michiel, tom. III.)

stessa, a porre un argine a quel tremendo barbarico furore ed ambizione! L'Italia fu liberata, respirò anche un istante l'aura di pace; e mentre la viniziana potenza combatteva nelle nostre regioni a pro di lei e di altri ancora, il general Mocenigo non desistette un attimo dalle sue imprese. Attaccava egli Smirne, e malgrado la forte resistenza dello inimico, costringevalo a ritirarsi, e, dato il sacco alla città, ne riportava un così ricco bottino da superare ogni credenza.

Quivi facea sosta il Mocenigo, e, passato a svernare nel porto di Modone, non si rimetteva al battagliare se non se quando il tiepido annunciatore di novella stagione prendeva il seggio alle bufere invernali. Sikhino, Seleucia e Curco divennero sue conquiste, e già stava per accignersi a novelle imprese, allorchè, sentita Scutari strettamente assediata dagli Ottomani; chè Maometto, sotto il comando dell'eunuco Solimano, aveavi spediti settantamila uomini ed ottomila de' suoi giannizzeri con cento bombardieri; tutto abbandonava, e correva in aiuto di Antonio Loredan comandante quella piazza.

I Turchi aveano già occupati tutti gli accessi che alla città conducevano, aveano arsi e distrutti i sobborghi, e con le artiglierie battevano le mura difese dai Veneti e dall'intrepido loro duce, che, risoluto di morire anzichè darsi per vinto, faceva fin anco raccogliere le rovine delle stesse mura, le quali, durante la notte ricomposte ed alla meglio rimesse, serviano a mo' di nuove trinciere. Eppure il Loredano non contava che duemila uomini; laonde di leggieri converrassi che fu l'estremo del coraggio il saper affrontare con sì lieve forza la imponenza delle armi

maomettane, e prova di nobilissimo animo il rigettare le intimazioni di resa che dagli assalitori gli erano state fatte. Ma se alla difesa bastava il valore, per conservar la robustezza de' corpi mancava ogni alimento; la quale robustezza venuta meno per lo esaurimento de' viveri e dell' acqua, a poco a poco indebolissi anche il coraggio, e tutti, all' infuora del Loredano, cominciarono già a ricettare il pensiero di darsi al nemico. Fu allora che, scosso alla minaccia di cosiffatta rovina, il viniziano comandante, con l' energia propria dell' onore, inspiratagli dall' affetto di patria, proferiva quelle parole immortalmente segnate ne' nostri fasti, e di cui gli storici tutti fecero tesoro: - Chi ha fame, si nutra delle mie carni; chi ha sete, si abbeveri del mio sangue; ma per Dio e per san Marco non si ceda -. Condotta alla ragione, animata novellamente dalla fermezza del suo capo, la viniziana soldatesca dava in seguito prove sì solenni di coraggio, tanti facea sforzi di guerresca valentigia, che i Turchi, stanchi alla perfine delle loro perdite, si ritiravano dall' assalto, sperando nulladimanco d' impadronirsi della città per via di blocco. Ma vedendo l' Ottomano che inutilmente aspettava avessero la fame e la sete distrutta quella guarnigione di bravi, che quasi parea si cibassero del loro valore, vedendo il macello che faceasi delle sue milizie, tocca con mano la impossibilità di conquistar quella piazza, con vergogna e dolore risolveva di abbandonare la impresa, dopo avervi perduto oltre a ventimila uomini delle più scelte truppe.

Lorchè giunse a Venezia la nuova della liberazione di Scutari, i cittadini accorsero a San-Marco, e presentarono al Signore inni di sincero ringraziamen-

to; e Venezia, il bel paese dell'Adriatico, che poco innanzi avea presentato il soggiorno della inquietudine e della tristezza, offerì allora quello del piacere e della letizia.

Fu sollecita la patria a rimeritare l'eletto duce, decorandolo del titolo di cavaliere, e nominandolo generale di mare in luogo di Briadan Gritti, che avea resa l'anima al suo Creatore. Traevansi poscia dal pubblico tesoro duemila ducati, che veniano assegnati in dote alla figlia di lui. E non era il solo Loredano che partecipasse alle cure della repubblica: si prestava essa pur anco a pro dei marinari e soldati che tanto aveano sofferto durante l'assedio, cotanto contribuito ad aumentare il veneto onore; conciossiachè decretavasi che, oltre le largizioni da darsi al loro ritorno, si dovesse erigere un ospizio dicevole ad assicurare un agiato ritiro, non pure ad essi, ma a tutti gli altri marinari e soldati che per età o per ferite fossero resi incapaci di più servire. Venne posto questo ospizio sotto la protezione del doge, il quale potea visitarlo quando gli fosse piaciuto, e non dovea poi mancar di andarvi il giorno diecisette gennaio nelle sue barche dorate, in tutta pompa vestito, ed accompagnato dal suo augusto corteggio.

Innalzossi questa fabbrica a Sant'-Antonio-di-Castello, sul canale dirimpetto al porto del Lido, e proprio dove fanno di loro bella mostra i pubblici giardini. Per una combinazione poi singolare, celebrava per la prima volta, nel millequattrocensettantacinque, quella ceremonia Pietro Mocenigo, quel desso che erasi tanto distinto in cosiffatto ultimo avvenimento contro la Porta, e per i cui meriti, appena morto il

doge Marcello, era stato unanimemente eletto a viniziano reggitore.

Di leggieri s'immaginerà quantò fosse numeroso il concorso a tale visitazione: essa fu rinovata per molti secoli, finchè limitavasi a risguardare il dì diecisette gennaio siccome festa nazionale, offerendo in esso soltanto preci di grata reminiscenza alla Divinità.

Giorno venticinque Gennaio

Nel venticinque dello stesso gennaio, in cui cadeva la Conversione di san Paolo, i nostri religiosamente commemoravano un terremoto, avvenuto nella capitale nel milletrecenquarantasette, che risultava ad essa dannosissimo. Leggiamo infatti in un manoscritto: » 1347, giorno della Conversione di san Pao- » lo, il grandissimo terremoto scosse tutta la terra, » suonarono da se le campane, caddero i campanili » di san Silvestro, di san Giacomo dall'Orio, san » Vital, sant'Anzolo, tutta la facciata di san Basilio » ed altri edifizi (1) ».

Giorno dieci Luglio

All'epoca in che Ibraimò avea già avuta pena condegna alla malvagità del suo animo (2), a quell'epoca in cui dai Viniziani era stata inutilmente spedita ambasceria in Costantinopoli, onde terminare

(1) Mss. Svajer N. 1160.

(2) Essendo stata decretata in pieno consiglio la morte di lui, alcuni soldati, all'ombra di quel beneplacito nazionale, lo aveano ucciso. Erano stanchi i popoli di obbedire ad un mostro. Tre capi dei giannizzeri si unirono col muftì e coi dottori della legge, e fecero dire alla milizia, che l'onore e la sicurezza dell'imperio domandavanó che

la guerra che contro esso loro ingiustamente la Porta avea impresa, egli è mestieri condurre il lettore. Non appena il senato conobbe che nullo temperamento, nullo trattato valevano a rendere alla ragione quei dannati, risolvette di tutto attentare per farli acerbamente pentire di aver voluto cozzare colla viniziana potenza. Dopo varii fatti d'armi, nei quali i nostri meno dei Turchi furono maltrattati, ai sette di luglio del milleseicencinquantuno, le due flotte s'incontrarono verso l'isola di Santorino, ma non impresero a combattere che il giorno dieci all'altezza di Ponos. Nel primo urto un valoroso, di cui sempre ci resterà cara memoria, un Tommaso Mocenigo, veniva fatalmente ucciso; ma la sua morte ardire cotanto inspirava nella veneta soldatesca, la quale incredibili pruove dava di coraggio, che a maggior danno risultava dello inimico. Dodici e più grossi navigli, ed anche alcuni di minore portata, furono presi ai Turchi, nelle cui milizie grandissimo fu il numero degli uccisi e dei prigionieri, i quali ultimi a ben tremila ammontarono. Venezia gioì per tanta vittoria, ed il governo fu sollecito ad offrire orazioni al cielo e pregar pace eterna ai valenti che in quel fatto eransi immolati per la patria. Generose gratificazioni poi si distribuirono ai principali ufficiali, siccome si pensava ad aitare le vedove ed i figli di coloro che per salvezza dei viniziani diritti non erano più. Il giorno destinato a rammemorare tale avvenimento fu il dieci luglio, in

Ibraimo fosse deposto. Come si comprese essere cosa pericolosa il lasciarlo in vita, in un consiglio tenuto nella notte seguente fu deliberato di strangolarlo nel giorno venturo. In effetto, come fu giorno, alcuni soldati entrarono nella sua camera, e benchè si difendesse a tutto potere restò atterrato. Allora gli fu posto intorno al collo la corda di un arco, e rimase strangolato. (Laugier, cap. XLIV.)

cui i musici di San-Marco sen givano a cantare messa solenne in San-Paterniano.

Giorno ventinove Agosto

Note sono le gelosie e le rivalità ch' ebbero luogo d' infra le repubbliche di Venezia e di Genova, ed i mali eziandio conseguenti da cosiffatta bramosia di danneggiarsi scambievolmente. Tristo scopo per due nazioni, da che tristissimo ne veniva lo stato de' due popoli. Le querele genovesi e viniziane avranno maisempre primo seggio negli annali del mondo, e pel loro accanimento e pella loro instancabilità e lungaggine. Che se alcuna fiata si era scorta una tregua, la era stata una quiete non già figlia della simpatia, ma necessaria per riprendere fiato, per rincontrarsi novellamente e battersi ancora.

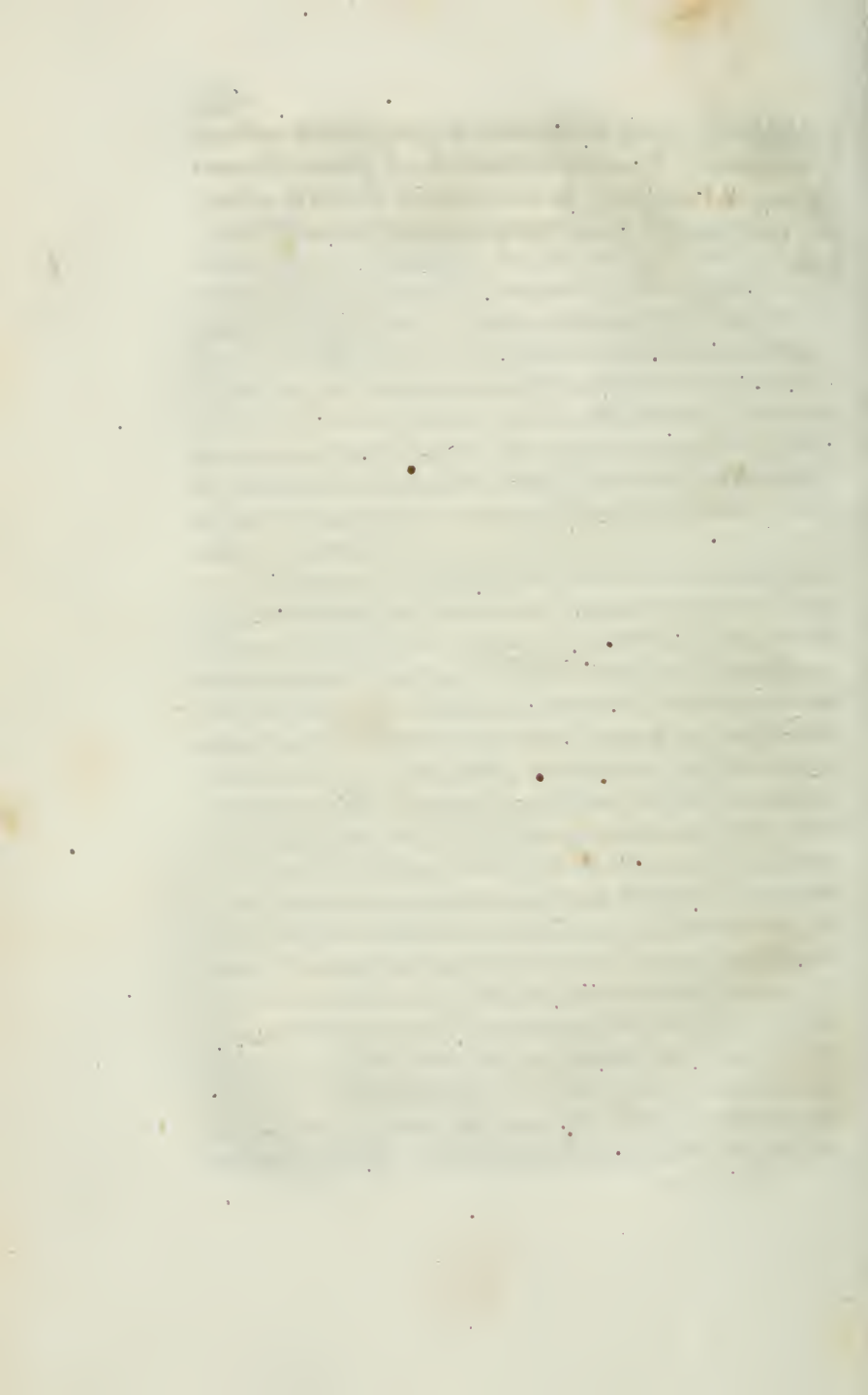
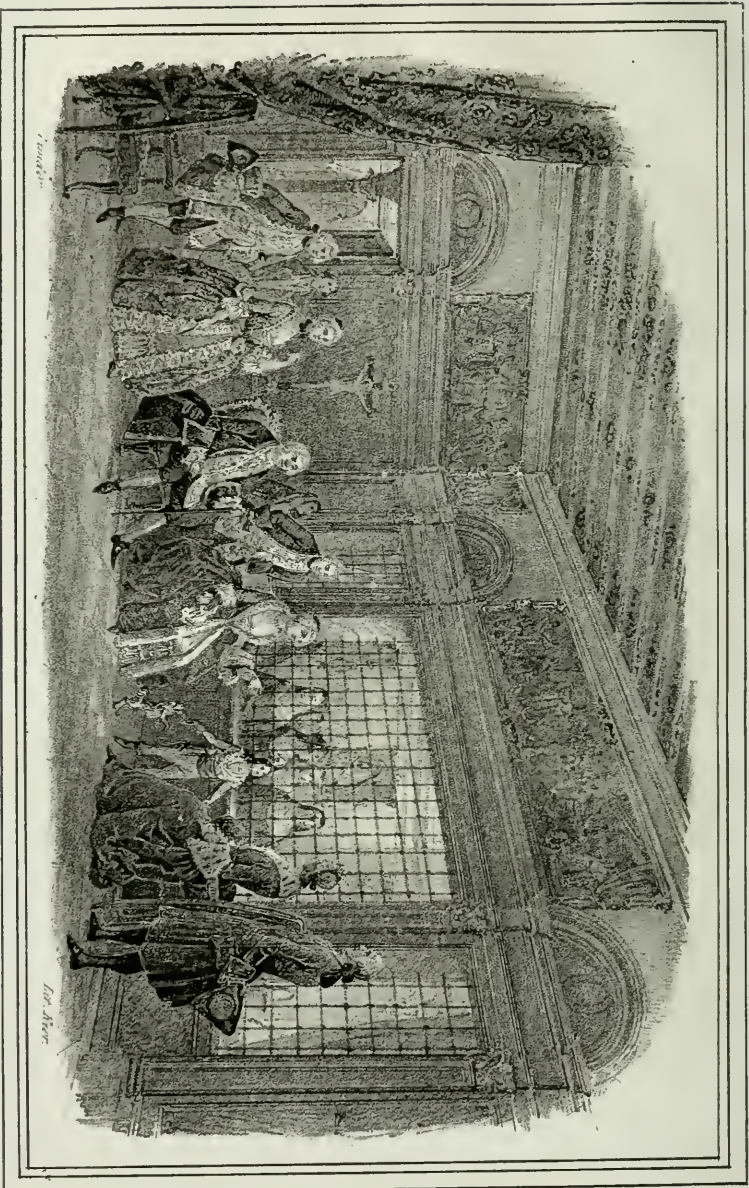
Nelle tante zuffe fra le due nemiche potenze avvenute, le quali rinovellato aveano all' occhio dell' universo l' orrendo spettacolo dell' odio di Roma contro Cartagine, incontriamo che nell' anno milleduecennovantasei Andrea Dandolo, comandante della flotta veneta, ebbe la sciagura di essere fatto prigioniero su quello stesso Adriatico, ch' egli tinto avea di nemico sangue, e che il vincitore genovese, il Doria, superbo di quel trionfo, facealo porre su di una nave, e legategli le mani, lo collocava in guisa che non potesse contro se stesso inveire, forse per fare vergognoso vampo di quel tristo avvenimento nella sua capitale. Ma era scritto altrimenti. L' orgoglioso viniziano, piuttosto che comparire in quello stato di avvilimento dinanzi al genovese senato, che pur avea tremato un tempo al solo suo nome, raccomandava l' anima sua al Si-

gnore, e dando con tutta forza il capo contro l'albero del vascello, a cui stava legato, ne infrangeva il cranio, e di subito l'anima forte esalava.

La nuova di questo tratto di eroismo, degno di essere posto a paraggio dei più sublimi sotto il romano impero avvenuti, sommo dolore apportò agli animi de' Viniziani, i quali giurarono di vendicarsi, e tosto cominciarono a ragunare novelle forze, e per difendere le loro colonie nell' Arcipelago e per vendicarsi di un nemico sì odioso. Sebbene i Genovesi avessero veduto entrare la propria squadra in porto malconcia, sì che per quell'anno era impossibile agisse di vantaggio, solenneggiavano con feste la ottenuta vittoria.

Il vincere, in qualunque modo esso avvenga, accresce mai sempre baldanza; il perchè novelle pretensioni pullularono appo la genovese nazione, e tanto aumentarono, che non si ebbe a schifo di accampare a certo tempo il diritto di esercitare la sovranità sul mar Nero, a quella guisa che i nostri godeanla sull' Adriatico, e, detto fatto, mostrarono cosiffatto loro proposito coll'impadronirsi, senza nullo precedente avviso, di quanti veneti legni entravano in quel mare.

Aggiunta, direm così, per corollario questa usurpazione alle cause che rendevano disiosi li Viniziani di ritornare a riotta coi Genovesi, diveniano via più arditi, e ferocemente ricorrendo alle armi, ottennero nell'anno milletrecencinquantotto quella illustre vittoria, conosciuta nelle storie per la battaglia di Negroponte. Essa fu subito celebrata in Venezia con magnifici festeggiamenti, i quali tanto più tornavano ragionevoli, quanto che una tale vittoria valse a consolidare sempre più la preminenza della veneta re-

pubblica su quella di Genova. A perpetuarne inoltre la memoria, il senato ordinò che il giorno di san Giovanni Decollato, in cui seguiva il fausto evento, venisse ogni anno contrassegnato con una sacra funzione.

e tratto tratto i padri, le madri, i parenti delle figlie che davansi all'educa-mento di alcuni monasteri potevano girsene nei parlatorj di quelli, per vederle ed informarsi sulla salute, e progressi di loro.

PARTE VIGESIMA

INTORNO AI MONASTERI ED ALLA VITA MONASTICA

In corte file, spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca.
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall' etade e bianca,
Sola nel mezzo in altro seggio nero
L' austera madre stà del monastero.

Tom. Grossi.

Vecchio costume fu quello appo alcuni uomini di santificare la vita col menar giorni nel ritiro. Ed infatti chi pretende che nel Vecchio Testamento e nei tempi apostolici gente vi fosse data al vivere claustrale, per certo non va errato. Pure allora degli esseri benedetti dal cielo non considerarono la vita terrena se non un viaggio per giungere al sommo bene, al qual ultimo soltanto furono diretti e l'intelletto ed il cuore di loro; la considerarono siccome uno spazio accordatoci dal Signore, per imprendervi quanto necessario si manifesta all'acquisto del cielo. Supremo proposto di quella giustissima gente pur allora fu l'amare Iddio, e lo amarono sopra ogni cosa e sopra ogni amor di se stessi, ed il nudrire questo foco divino fu l'unica loro impresa; impresa di fatica, ma che alla fin fine li cingeva d'immortale corona.

Col tempo andare questi amorosi unicamente in Dio presero il nome di monaci e monache; ed il mo-

di monache. Abbia il lettore a prova di quello che veniamo dal dire e Tertulliano (1) e san Cipriano (2) e Niceforo e Ottato Niclevitano ed altri ancora, tutta sapientissima e giusta gente, i cui studii si volsero sopra cosiffatto argomento.

Per farci intesi sulla foggia di vita che conducevano queste santimoniali, e' ci basta ricorrere agli scritti de' santi Atanasio, Basilio e Girolamo. Vestivano esse abito di colore bianco o fosco, sempre però naturale al loro tessuto, conciossiachè quelle vestimenta non potevano essere di nullo altro colore intinte; aveano le maniche lunghe fino a' polsi, portavano una fascia o benda in capo, ed un mantello con cappuccio dava finimento al di costoro costume. Moderatamente digiunavano, mangiavano pane e cotte erbe, acconciate con olio; ed il punto del dì dedicato alle frugali loro imbandigioni era nona. Che se stabilita aveano l'ora del pranzo, stabilite aveano pur anco quelle per innalzare orazioni al Signore. La sinassi o preghiera comune venia eseguita da esse alla terza ed alla duodecima ora; ed oltre a quel pregare, come giungeva la mezzanotte, risorgevano e novelle orazioni offerivano al Creatore. Durante l'ora del convito, da alcuna pur allora si pregava; ed era stato loro proibito di far bagni; rade fiate uscivano sulle pubbliche vie, nè potevano intervenire a nozze. In una parola, lo scopo di ogni loro azione esser dovea l'esercizio delle virtù, il fine dei loro pensieri dovea esser quello d'imprendere ciò che poteva riescir gradito al Signore, e conseguentemente ridondare in avvantaggio alle anime loro.

(1) De veland. virgin.
(2) De habit. virgin.

Il costume di velare le monache non s'introdusse se non a' tempi de' santi Ambrogio e Girolamo, e questa ceremonia equivaleva quasi alla odierna professione, chè, coperte di quel velo, non potevano più secolarizzare.

Per decreto di Gelasio, sul volgere del quinto secolo, fu stabilito non potersi dare il velo se non nell'Epifania, nel sabato di Pasqua, e nelle Feste Natalizie; ma questo decreto avendo ingenerato gravi abusi, veniva reso nullo da altro del millequaranta.

Nei più antichi tempi, per la consecrazione di chi lo stato monacale sceglieva era sufficente un semplice sacerdote; in seguito poi, e propriamente nel trecennovantotto, ordinavasi che un semplice sacerdote non potesse avere quella facoltà (1).

E per parlare del modo onde a quell'epoca fornivasi la ceremonia del velo, la femmina che donavasi al cielo si presentava al vescovo, indossatrice vestimenta adatte alla professione cui voleasi dedicare, e con accompagnamento solenne portavasi quinci all'altare, dal quale il consacrante dirigevale queste parole: - Aspice filia et intuere, et obliviscere populum tuum, et domum patris tui, ut concupiscat rex decorem tuum -. Cosiffatta specie di precetto veniva sentito con sommo raccoglimento dagli astanti, i quali, com'era stato proferto, rispondevano devotamente. - Amen. E dette alcune preci, le matrone e le altre nobili femmine spiccavano dalle gotte della velata un bacio di amistà, di pace, di esultanza.

Ma sebbene i monasteri, i monaci e monache avessero al principiar del secolo sesto di molto nel-

(1) Ne consecratio puellarum seu virginum a presbyteris fieret. Conc. di Cart., can. 3.

l'Italia aumentato, sebbene alcuni uomini saggissimi dato si fossero pensiero e solerte cura per introdurre nei claustrali raddotti regole e discipline, pur tuttavolta non era tale il loro istituto da potersi dire idoneo alla monastica vita. Se non che, verso l'inclinar dello stesso secolo, santo Benedetto di Nursia o Norcia imprendeva in Occidente con tutta alacrità quegli studii cui dato si era san Basilio in Oriente, e che felicissimo esito aveano avuto; vogliam dire riusciva a meglio riformare i monasteri.

Questo benemerito nasceva nel quattrocenottanta, faceasi monaco non ancor compiuti i tre lustri, e ritiravasi ne' luoghi solitarii di Sublaco, quaranta miglia lontano da Roma. Nel cinquecenquarantanove poi, portatosi a Monte Cassino, quivi fondava il suo primario monastero, in cui nell'anno seguente dettava quella sua regola ammirabilissima, a seconda della quale non solamente si governarono altri undici monasteri da lui fondati in seguito, ma tutti generalmente quelli dell'Occidente. In età di sessantadue anni, dava Benedetto l'anima al Signore, e lodata da tutte bocche venia sua vita, e la si acclamava per ogni dove conforme all'appellativo che portava, e la morte di lui lasciava nel cuore di chi avealo appropinquato dolore indicibile.

E giacchè abbiam fermato l'attenzione di chi piglierà infra mani il nostro libro sul cominciamento del monacato, innanzi di venire allo scopo per noi precipuamente mirato, aggiugneremo, che la beata Scolastica, sorella dell'uomo su che ora si aggirarono le nostre parole, egual merito si dava a migliorare le monache in Occidente; lo imperchè dividere possiamo in quattro epoche la storia del monacato. Esten-

desi la prima dai tempi apostolici fino ai santi Basilio, Paolo ed Antonio; la seconda da questi fino a san Benedetto e santa Scolastica; la terza da quando ebbero principio le religioni francescana e domenicana, cioè nel duodecimo secolo; la quarta alla perfine comprende tutti gli ordini dai primi figliati. Veniamo a noi.

Il Pineto o San-Giorgio-in-Pineto, fu appellazione che fino dalle età più remote diessi al lido altinate. Su questo lido e' sembra vi fosse già ai tempi di san Girolamo e dell'aquileiese Rufino un monastero. Leggesi infatti nelle scritte del primo, che quel di Aquileia, come sen giva dalla patria a Roma, solea alcuna fiata dimorare in un monastero situato su di un lido arenoso, circondato da un mare incerto, dove un bosco vi era tutto di pini, che in vicinanza al chiostro di molto diradavano (1). Lasciando la controversia se sopra il lido succitato sorgesse questo chiostro, o sopra altro punto, poichè valorosamente dal Filiasi sostenuta, basterà il dire che monasteri anco a que' tempi eransi introdotti nelle terre de' Veneti primi, e ben innanzi a san Benedetto ve ne furono. Altino, gli ultimi abitanti del quale possiamo considerare primi avi nostri, risentì, siccome le altre città del romano impero, grave nocumento dalle sciagure di Roma: quinci alcuni degli abitatori suoi, fuggendo quella estrema perturbazione e disordinanza, ritiravansi dalla società, e givansi a vivere con Dio in solitarii luoghi. Rufino, uomo austero, irrequieto sempre,

(1) Adventante de partibus Orientis desiderata jam fratribus consueta consortia monasterium tuum ingressi sumus, quod superpositum angusti arenoso litore tramitis dorso, hinc atque hinc passiva maris, atque incerta unda circumluit, rara tamen latentis locum eminus arguit pinus, ex qua et Pineti clarum nomen etc., S. Girol. lib. 3, n. 32.

a tutto cielo entusiasta pegli anacoreti del Said egiziano, cercava per ogni dove uomini a quelli simiglievoli, e ritrovando non lunge dalla sua patria quel romito luogo, veniva nel risolvimento di passarvi qualche tempo la vita.

E se il chiostro di Rufino se ne stava sul lido Altinate, e se questo fu maisempre ripieno di boschi piniferi, come ne fan fede le storie, la situazione di cotal chiostro essere doveva per al certo pittoresca e solenne. Quel perpetuo verde vivacissimo del pino che specchiavasi nelle salse acque, quel punto raramente abitato da uomini, quel silenzio non rotto se non dal fiotto marino, quella solitudine non turbata che da qualche cervo e da simiglievoli indomiti e boscherecci animali, eran queste tutte cose da rendere quel sito atto ed armonioso ad un monistero.

Foltissimi nelle terre dei Veneti primi erano i pini, gli abeti, il mirto, e perchè quella specie di piante si compiacciono delle rive del mare, e perchè grande cura aveasi nello allevarle; laonde ben a ragione Marziale dicea che intorno ad Altino aveano stanza le Driadi. Del resto, la solerte premura di quegli antichi uomini avea un movente d'interesse, quale il taglio del legname loro necessario alla costruzione delle liburniche e dei dromoni per la navigazione marittima e fluviale, appo loro a que' tempi fiorentissima. Nè così fatto spesseggiare di alberi limitavasi ad un paese soltanto: grandissima n'era la quantità per tutta Italia, e tanta che a Varrone avea quella sembrato un vasto pomerio (1).

Ma lasciando quelle prische età, paghi di aver ri-

(1) Tot arboribus consita Italia est, ut tota pomaerium videatur., lib. 1, cap. 1.

cordato il più antico monastero che un tempo si estolleva su quella terra, divenuta poi retaggio dei Veneti secondi, o Viniziani, tanto s'accrebbero le sciagure di Italia dopo Rufino, che que' della Venezia antica o continentale, a poco a poco abbandonando le loro terre, si ritirarono nelle lagune, e quivi col tempo andare novella patria si formarono.

Che se in quell'epoca di tristissima memoria non attesero i padri nostri ad erigere monasteri, e limitaronsi a tributare a Dio soltanto col cuore; come fermarono novellamente il piè sopra un patrio suolo, come per mezzo d'industria e di coraggio poterono contare una forza, ed alzare imponente la mano del dominio, dieronsi pur essi ad adorare il Signore con atti esterni. Sursero monasteri in Eraclea, ne sursero in Equilio, in altri luoghi eziandio s'innalzarono mura per ricettar gente che aveva dedicati suoi giorni al religioso vivere. Di ciò ne parlano le più antiche cronache viniziane, ma brevemente sì, che non sapremmo dirne d'avvantaggio. Eran que' tempi d'idiotismo generale, eran tempi in cui le irruzioni dei popoli barbari avean fatto sparire dall'Italia le lettere; e quanto Italia era stata sapiente, era divenuta allora, la mercè dell'italico guazzabuglio e disordinamento, rozza ed ignorante, e gl'intelletti tutti per buona pezza rimasero ottenebrati della più crassa ignoranza.

Il più antico documento che faccia memoria di edificazione di monasteri lo abbiamo nel secolo nono, e vi si legge che il doge Angelo Partecipazio concedeva all'abate ed ai monaci di San-Servilio la chiesa di Sant'-Ilario, perchè in quel monastero non potevano soggiornare, a cagione dell'angustia e strettezza del fabbricato.

Di Sant'-Ilario abbiamo altrove parlato, e vedemmo ch'esso trovavasi vicino ad Abbondia e Lizza Fusina; contava borgo, torre e porto fluviale, e per colà eravi pur allora il passaggio maggiore delle barche che a Padova salivano. Della chiesa, stata ceduta ai monaci dal doge ricordato, venne fondata celebre abazia, che quei claustrali dedicarono a' santi Ilario e Benedetto.

E furono invero que' monaci fortunatissimi nell' affezione dei Partecipazii, imperciocchè questa illustre antica famiglia volle alla concessione della chiesa aggiungnere altri doni, cedendo a tutto utile dell' abazia di Sant'-Ilario molti e vasti poderi; dalla quale splendidissima donazione di lievi si conosce quanto opulente fosse la Partecipazia casata. E per lo fatto, come ricorriamo alle antiche viniziane memorie, veniamo dall' essere istrutti ch' essa fondi amplissimi teneva nel Padovano, e nel regno italico la era ragguardevole posseditrice.

Nè fuor di ragione ci sembra eziandio il far conosciuto come i monaci di Sant'-Ilario furono dai veneti dogi esentati dalla giurisdizione del patriarca di Grado, del vescovo olivolense, e da' concilii provinciali; come i loro servi, coloni e schiavi non erano tenuti a far la guardia al palagio; e come finalmente i messi e gastaldi ducali non potessero riguardo loro in nulla guisa procedere (1).

Fu da quel tempo che molte persone, quali per devozione, quali per lo scarico de' peccati, altre ancora per particolari loro viste, impresero quinci e quindi ad edificare monasteri, e con rendite e fondi ad ar-

(1) Ordinarono che non mai da' messi ducali potessero essere inquietati, citati a corte ec. Fil., tom. VI.

ricchirli. Leone Armeno, avvegnadiochè nemico fosse delle reliquie e delle immagini de' santi, spediva al Partecipazio il corpo di santo Zaccaria, e con quello quantità d'oro e d'argento ed altri metalli, e perfino gli architetti, perchè ad onore dell'eletto fabbricata venisse una chiesa nelle isole realtine. Tuttociò rilevasi dal diploma (1) concesso allora a quelle monache, diploma curiosissimo per la foggia onde è scritto, conciossiachè, oltre rammentare la divozione dello imperatore, il quale, come abbiamo notato, era ben lungi dall'essere a quella accessibile, malgrado la venerazione grandissima allora dagli Occidentali sentita per le reliquie de' santi, accenna anco una rivelazione celeste, un comando divino; rivelazione e comando, su cui, per parlare alla schietta, un nonnulla s'intende. Quel dono ebbe per lo fatto un fine politico, poichè all'ombra di esso cercò Leone (2) di tenersi in alleanza li Viniziani, i quali avrebbero potuto sottrarsene ben di leggieri, in quanto era stata da lui rinovata la eresia degl'Iconoclasti.

Ma ritornando ai nostri monasteri, essendo noi stati non poco sul leggere, ed avendo durante questo lavoro consultati molti documenti, alcuni dei quali ci furono offerti dalla gentilezza degli amici, siam ve-

(1) Curiosissima è per altro quella carta, poichè in essa il doge non solo rammenta la divozione dell'imperatore, ma accenna anche una rivelazione celeste, un comando divino, del quale però nulla si capisce, noto essendo già l'odio di Leone pel culto de' santi. Pure anche il Dandolo cita quelle offerte, e potrebbesi credere che non temesse forse Leone potessero i nostri alienarsi da lui, sentendo come rinovata avea la eresia degl'Iconoclasti, e cercasse perciò tenerli fermi nell'alleanza col greco impero, inviando que' sacri doni al doge, e una celeste rivelazione facendovi entrare. Fil. tom. VI.

(2) Leone era un vero empio, ma pauroso de' Franchi ed in sospetto di Lotario imperatore e re d'Italia, che ben sapeva quanto avido fosse ed ambizioso di estendere i propri dominii. Fil. loc. cit.

nuti in cognizione che l'isola di San-Michele più di uno n'ebbe; che ne contarono Amiana, Costanziaca, Santa-Cristina, l'isola dei Borgognoni e quella appellata Monte-dell'-Oro; che ne sursero in Torcello, in Mazzorbo, in Burano, in San-Nicolò-della-Cavana, in San-Giacomo-in-Palude, in San-Francesco-del-Deserto, in Santa-Maria-Coeli; che molti se ne edificarono in Murano, siccome ve ne avea nell'isola delle Grazie, di Santo-Spirito, di San-Clemente, di Sant'-Elena, di Sant'-Andrea, della-Certosa, di San-Secondo, di Santa-Maria-in-Boccalama, di Sant'-Angelo, di San-Giorgio-in-Alga, e via discorrendo.

Che se tanti monasteri v'erano nelle isole, quantità pure ne sursero nella capitale, e coll'andar del tempo tanti ne contò essa, che fu mestieri nel milletrecentrentuno provvedere con una legge (1), perchè non aumentassero d'avvantaggio. Ritroviamo essersi ripetuto questo decreto negli anni millecinquecenquindici, millecinquecensessantadue e milleseicentotre, onde avesse vigore eziandio sopra le terre tutte alla veneta dominazione soggette.

Singolarissimo è l'ordine emanato per la guerra dei Genovesi nel milletrecensettantatre, scopo del quale egli era che tutti li monasteri dovessero starsene armati. Gente data al ritiro, alla vita romitica e claustrale, non poteva al certo essere atta al sentire guerresco; lo imperchè tutto potere si diede onde venir esonerata dall'obbedimento, allegando essere pel proprio istituto severamente tenuta a non portare arma di qualunque siasi fatta.

E per dire alcun'altra cosa sopra emanazioni ed

(1) De coetero in civitate Rivoalti non possit de novo fieri hospitale, nec monasterium, nec aliquod simile laborerium.

usanze che risentono invero di stranezza, ricorderemo essere stati a certo tempo obbligati i monaci a far la custodia o sentinella al ducale palagio, e ch'era volgar costume fra i nostri antichi costituire i monaci commissarii nei testamenti (1).

Avvegnadiochè la clausura sogliasi ripetere da due costituzioni di Pio V, vogliam dire dopo l'epoca del millecinquecensessantasei, pur tuttafiata i pontefici, vescovi e concilii non aveano intralasciato fino dai prischi secoli di emanare precetti rigorosissimi, affinchè le monache non sen gissero vagando, nè uomini accesso avessero nelle abitazioni di quelle. Ad onta però di cosiffatti ordinamenti, la clausura non fu, generalmente parlando, strettamente osservata. Da documenti certi e'ne ci appalesa che in ispezieltà dalle monache appo noi dette Conventuali a quella disciplina non si attendeva.

E qui ci cadde di osservare che appellavansi Conventuali quelle monache che nei monasteri convivevano a' propri dispendii, ed Osservanti quelle che ai dispendii del chiostro menavan la vita. Spesso un medesimo cenobio e dell'una e dell'altra specie ne ricettava.

(1) Anno 1283, mense junio, die duodecimo exeunte indictione undecima Rivoalti. Testificatur Johannes Trevisanus ministerialis curiae palatii, quod die duodecimo exeunte isto mense junio, propter praeceptum isti domini ducis, et per legem judicium investivit sine proprio ad nomen fratris Michael superancio prioris S. Andrae de Amianis, commissarii Bartholote defuncte relicte Marci Trevisan. de confinio S. Trinitatis cunctas et super totas duas proprietates terrarum et casarum copertas et discopertas in dicto confinio S. Trinitatis positas: et Pantheras inter Dogam et ligiganum . . . in quo muro proprietatis potestatem habet ponendi cupos et grondam cuporum leborandi, et trabes et modilices atque degorentas, seu podiandi cupos, et calcinam ponendi . . . Predictae vero tres Panthere cum omnibus suis pertinenciis, paludibus, barenis et aquis. Gallicciolli, tom. VI. pag. 57.

Amministrando le nostre monache le commessarie, ne veniva che per esaurire cosiffatto ufficio dovessero trattare coi laici, e non di rado uscire dei loro chiostri; dalla quale libertà, invero contraria alla claustrale vita, ne conseguivano non leggieri e ben frequenti disordini; talchè ci fu dato rinvenire leggi emanate dal viniziano governo, onde a quelli porre riparo. A poco a poco però, la mercè delle cure e sollecitudini de' prelati e del principe, si pose ordinamento alle monastiche cose, e si riuscì a ridurre la claustral vita quale infatto esser doveva, e quella eziandio in Venezia divenne novellamente di esempio e commendevolissima.

Solo commendevole non possiamo risguardare quel costume che fino agli ultimi tempi della viniziana repubblica si tenne maisempre in vigore, vogliam dire di servirsi del chiostro per redigere la famigliare economia. Ora ci spiegheremo più alla chiara. Lorchè una patrizia famiglia iscarseggiava di fortune ed avea molte figliuole, per non porre allo stremo della diminuzione la facoltà di lei, venia nel proposto di dedicarne alcuna al celibato, e far così risparmio degli sponsali corredi che sarebbe stato mestieri eseguire per dotare tante putte. Non di rado quindi ne addiveniva il malordine di vedere giovani bellissime, nate per l'amore, per la società, ridotte invece a menar per tutta lor vita giorni ritirati in un chiostro.

Lungi però la credenza che con male forme le si costrignessero: a poco a poco loro tacitamente si faceva dimostro il bisogno conducessero, passata l'adolescenza, il resto de' lor giorni in un chiostro, e nell'appalesare alle poverette il comando, si usava il

consiglio, ed a quel consiglio davasi aspetto tale da far credere che nullo scopo, all'infuora del desio di renderle felici, avesse la determinazione; anzi prima che i voti le legassero indissolubilmente con Dio, le si portava nel mondo: quinci le società, tutti i festeggiamenti della capitale eran per loro, a tutti i piaceri di quella si facevano assistere. Ma alle giovani allevate pel ritiro, aventi sempre fitto il pensiero alla monastica vita, imbevute fin dai loro primi anni della beatezza del chiostro, e già accorte della tacita legge a cui erano segno, non facea nulla breccia quel brillantissimo cangiamento di vita, che breve era sì come apparizion di meteora. - Io devo condurre miei giorni fra le mura di un monastero - eran le parole scolpite nei loro cuori; e quelle parole, in loro possentissime, eran figlie di un imperioso - vogliamo -. Che se non lo aveano sentito proferire da coloro onde conoscevano l'esistenza, l'aveano però veduto, ci si permetta la guisa di dire, l'avean veduto mille volte comparire sul volto di quelli con tutta la espressione del comandamento.

Del resto, divennero ricchissimi alcuni nostri monasteri; e tante dovizie anco al tempo in cui spirava il viniziano dominio contavano, che coloro i quali annientata aveano la gloria del nostro leone, principale imprendimento di bottino considerarono quello di sopprimere i chiostri e dispogliarli.

Festevole oggetto invero era, o lettore, il vedere a' tempi della repubblica i parlatorii di que' cenobii le cui monache potevano ricevere visitazioni, e specialmente di quelli che alla femminile educazione applicavansi. Un salotto terreno ti si parava dinanzi contornato alle pareti di scranne a poggiuoli, addob-

bate di magnifici arazzi, con grandi coltrinami alle finestre, ed abbellito il più delle fiate da dipinture in aurate cornici contenute. Uno dei quattro laterali muri, che divideva mai sempre il monastero dal parlatorio, era foracchiato da altre finestre, ma basse basse, e molto più grandi che non quelle onde entrava la luce del giorno, e ridotte a certa cotal foggia acconcia allo scopo che le claustrali potessero vedere e parlare senza disagio con le visitazioni.

In alcun monastero questi bassi fori, queste finestre, formavano un solo foro, una sola finestra; e cosiffatta differenza di costruimento la ti era dato scorgere nei parlatorii delle Cappuccine e Romite, alla grata delle quali vedeasi sovrapposta una specie di griglia, mercè là quale se ne stavano nascoste a chi con lor veniva a colloquio.

Ed era alle grate delle semplici Conventuali che ti si presentava uno spettacolo di varietà maraviglioso. Accanto dell'assennata monaca, sul volto della quale erano sparite le tracce dell'età giovanile, e su cui scorgevansi quelle della vecchiezza, non già resa precoce dalla vita del chiostro, chè la era una vita tranquilla, felice, ma d'una vecchiaia naturale, accanto, diciamo, di questa conventuale scorgevi una giovanetta all'educazione di lei affidata, bella come l'amore, fresca come la rosa di maggio, innocente come l'acqua della fonte, presentare un contrapposto e di fisico e di costume; imperciocchè vestita la prima dell'abito solenne, proprio dell'ordine cui apparteneva, l'altra di quelli leggiadri adatti ed all'età di lei ed al suo stato, ne risultava un'antitesi, che vie più spiccava come tu miravi la espressione letiziosa a cui l'educanda componeva il volto per trovarsi vi-

cina a' parenti, e quella vie più severa ed importante che mostrava la claustrale educatrice in quel punto di maggiore suo regno.

Che se tal quadro ti era dato scorgere per entro le grate, quello che vedevi ne' parlatorii non era meno svariato e curioso. Qui era una madre lieta di veder crescere il sangue del suo sangue, e far tesoro di quegl'istanti onde dedicar alla prole tutte le sollecitudini di un cuore amoroso coll'incitarla allo studio, al disciplinamento, alla esatta osservanza delle regole che si credeva necessario emanare per l'educamento di lei. Là altre ne scorgevi nel volto oscurate e ben distanti dal dimostrare rallegramento: queste erano maninconiose per la negghienza delle figlie; quelle piangenti per aver trovata la prole malaticcia ed inferma: ognuna mostrava infine nella fisonomia ciò che passava nel proprio animo; alle quali differenti espressioni facevano eco i volti del padre, dello zio, del parente, che alle femmine visitatrici si trovavano accanto.

I vestiti delle nostre monache erano varii, ma tutti aveano una semplicità che tornava piacevole alla vista; e sotto que' baveri ben molti si mostravano volti bellissimi.

In ogni parlatorio v'era un certo ordigno, mercè il quale dal parlatorio al convento si facea passare tutto ciò di che le visitazioni presentavano le conventuali, e così quello che le conventuali davano alle visitazioni. Questo ordigno chiamavasi ruota, perchè appunto a mo' di ruota era costrutto, e girava sur un perno conficcato per entro al muro dividente il monastero dal parlatorio, e proprio in quello ove le grate erano collocate.

Alcune delle nostre monache aveano una valen-

tigia particolare nella fattura di certe paste che noi appelliamo torte, siccome valentissime erano nel formare qualunque specie di ciambelle. Non v'era famiglia patrizia che tratto tratto loro non ne ordinasse, e il più delle fiate, come alcun viniziano offeriva agli amici un pranzetto casareccio, d'infra le imbandigioni v'era maisempre il piatto dolce, della cui facitura avea il merito quel tale o tal altro monistero. Il pane di Spagna, il marzapane, le sfogliate e simili altre dolcezze, si mangiavano a Venezia più che in qualunque altro paese eccellenti, mercedio le cure che si davano per la loro riuscita le nostre claustrali.

Altri chiostri poi si aveano essi stessi appiccato un tal quale annuo obbligo di fornire di cosiffatti mangiari alcuna famiglia; per esempio, lorchè una giovinetta a nobile casata appartenente, dopo aver passati gli anni di sua prima giovinezza in un monastero, ne usciva adorna di una educazione compiuta, entrava, direm così, nel diritto di essere regalata in certi giorni dell'anno di un piatto di dolci paste.

Se non che temeremmo di mancare, ove, innanzi di por fine alla parte dei monasteri, non facessimo pur cenno dei principali che all'educamento delle putte viniziane attendevano; e volendo primieramente occuparci di quello delle Vergini, ne accade risalire all'epoca in che sul papal seggio assidevasi Onorio III. Dolente questo pontefice pei tumulti che l'imperatore Federico II destava in Lombardia, risolveva, siccome lo abbiamo altrove riferito, d'inviare a quel regnante un legato perchè tutto tentasse onde ammansarne la collera. A cosiffatto lodevolissimo incarco veniva scelto un Ugolino vescovo di Ostia, il quale ascendeva poscia alla prima dignità della Chiesa, sot-

to il nome di Gregorio IX. Presa da lui con religiosa sollecitudine e santo entusiasmo la importante commessa, di brocco apprestavasi all'esaurimento, e passato per Venezia nell'anno millecensettantasei, come udì avere i Saraceni distrutto nella santa città il tempio a Nostra Donna dedicato, ogni cura si diede per risarcire nella veneta capitale quel culto che la Madre del Nazzareno avea perduto per la orrenda profanazione ond'eransi fatti brutti i seguaci di Maometto. Un tanto commendevole desio venne confidato al doge Pietro Ziani, il quale accoglievalo con rispetto, e di leggieri a quella insinuazione annuiva. In breve tempo si vide sorgere a'dispendii di lui nella contrada di Castello, non solo un tempio in onore della Santissima Donna, ma un monistero eziandio, ove molte nobili zitelle faceano lor voti e prendeano il sacro velo.

Nè a questo soltanto limitossi il generoso animo dello Ziani, chè volle assegnare parte delle rendite proprie a quel chiostro, su cui maisempre i viniziani dogi ebbero un dominio, o per meglio dire da quelli il monastero singolarmente dipendette. A perpetua memoria di cosiffatta dominazione, decretavasi che, come accadeva di eleggere novella badessa, fosse del doge darle, secondo l'uso di que'tempi, la investitura. (1).

Principale e più tenera cura di queste claustrali la fu, sin da remotissimo tempo, la educazione del-

(1) La ceremonia era tal quale la si trova descritta nella parte decimanona, in che abbiam parlato dell'Anno di Venezia; nè ci faremo a qui ripeterla, per non istancare chi ci legge, siccome taceremo l'annuale festeggiamento che avea luogo in quella chiesa nel giorno primo maggio fino allo stremo della repubblica, perchè descritto eziandio nella parte succitata del nostro lavoro.

la gioventù; e d'infra i monasteri che a tale ufficio attendevano, il più decantato era quello delle Vergini, poichè le figlie vi sortivano ricchissime di cognizioni e belle di una educazione perfetta. Fu perciò senza dubbio che nel milletrecensettantacinque, alloraquando un orribile incendio mettea in cenere quasi dello in tutto questo edificio, anzichè unire quello spazio al contiguo arsenale, siccome era stato da alcuni proposto, si preferiva rifabbricarlo, onde non venisse priva la femminile giovinezza di un istituto così utile e salutare.

Altro chiostro di cui si menava grande importanza nella capitale della repubblica era quello di Santo-Zaccaria, il quale, e lo abbiamo nel principio di questa parte veduto, fu uno dei primi in Venezia istituiti, ed il primo per avventura fra quelli che singolari s'ebber le premure del veneto governo. Pur questo attendeva all'educamento delle putte, alcune delle quali, appartenenti a ricchissime famiglie, prese d'amore pella vita claustrale, crebbero in esso e vi morirono a Dio consecrate, lasciandovi i loro patrimonii; lo imperchè nullo deve recare stupore se il monastero di Santo-Zaccaria potè offerire alla repubblica quel corno ducale, il cui valore (1) era grandissimo, e formava una d'infra le meraviglie del viniziano tesoro.

A somiglianza del bucintoro, anche il corno ducale ebbe sfortunatissimo fine, chè dopo essere stato privo di tutta quella stupenda dovizia che per tanti secoli da tutte bocche era stata acclamata, dopo che della straricca ducal corona non era rimaso se non la

(1) Vedine la descrizione nella parte XIX.

nuda forma, veniva questa pure carpita da uno di que' tanti che, spinti da speculativo progetto, vantavansi democratici cittadini.

E giacchè abbiam fatto cenno de' monasteri di monache che primeggiavano fra i moltissimi della capitale, riputiamo debito nostro soggiugnere alcun che intorno a quelli de' monaci, i quali pure erano in gran numero, e godevano ricchezze somme, che ognora crescevano per la generosità de' nostri dogi e di altri facoltosi viniziani, sempre presti ad aumentarle o con tributi mentre vivevano o con testamentarie disposizioni.

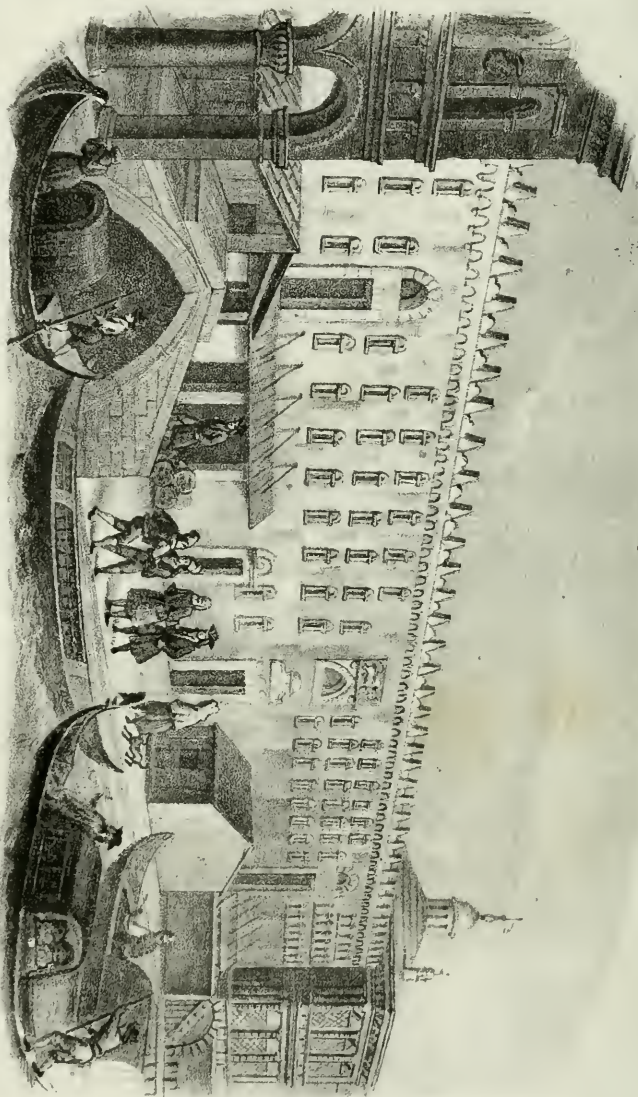
E venendo a parlare di quello di San-Giorgio, egli è da sapersi che quest' isola, la quale negli antichi tempi chiamavasi isola de' Cipressi, conciossiachè in copia altissimi cipressi ivi allignavano e maestosamente crescevano, avea appartenuto in gran parte al doge Tribuno Memmo, il quale cedeva i suoi diritti di proprietà ad un Giovanni Morosini, a condizione vi fondasse un monistero dell' ordine di san Benedetto. L' esempio di Memmo, quasi due secoli dopo, veniva imitato dal doge Sebastiano Ziani, che allo stesso chiostro faceva dono di un palagio, di alcune saline e molini, non che di poco terreno da lui posseduto in quell' isola, ed in aggiunta rifabbricava la chiesa, e metteva a coltura il terreno all' intorno.

Del resto i monasteri traevano commendevolissimo partito da tanto loro possedere, sì grandemente aumentato all' ombra della simpatia e devozione che sapeano inspirare; imperciocchè non pochi esempi ci offrono le storie di tapina gente da loro suffragata, di debiti altrui da esso loro pagati, e d' importanti soccorsi allo stato spontaneamente offerti.

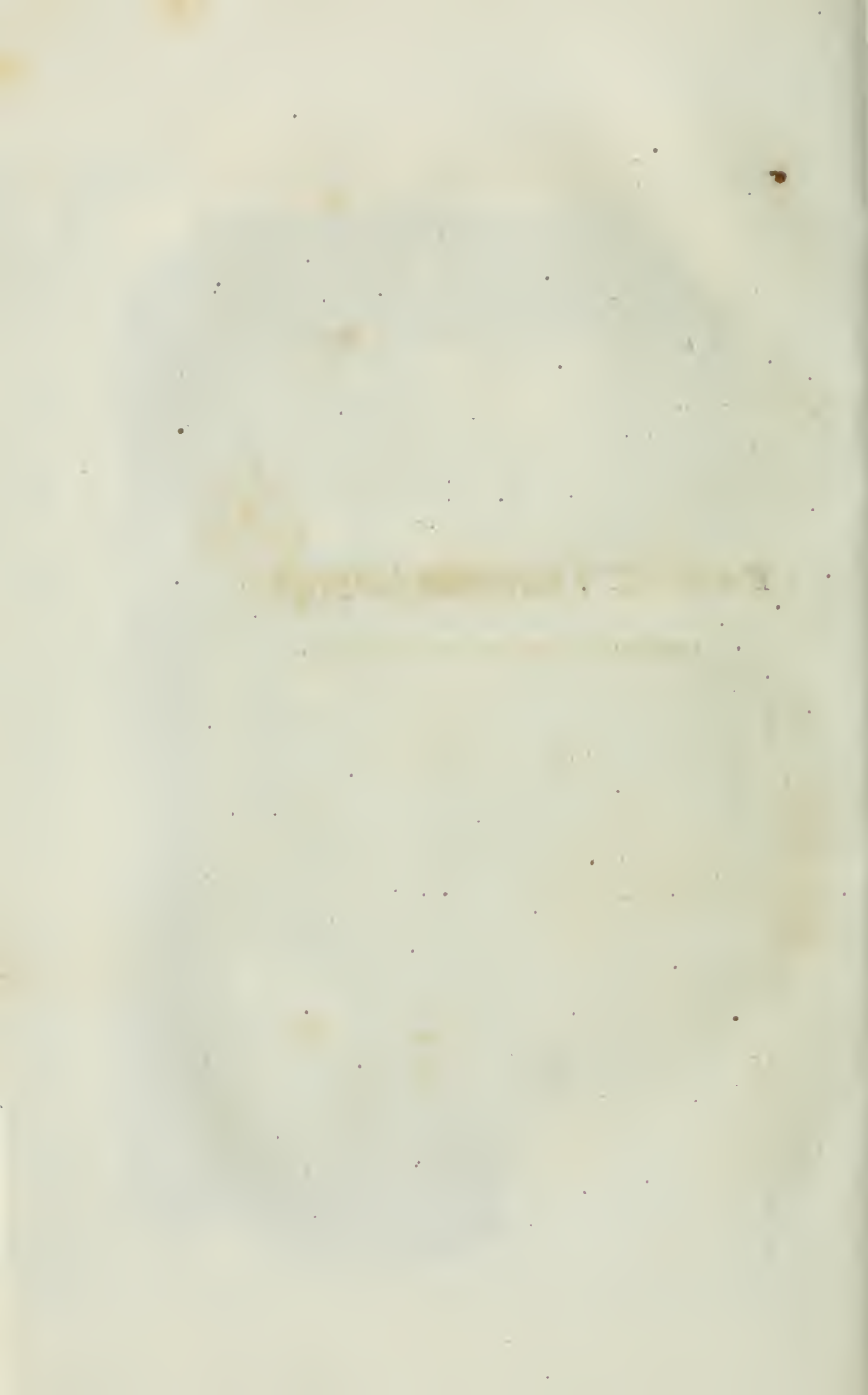
Ritornando ora donde abbiam mosso, costume curiosissimo delle nostre dame si appalesava quello di portarsi in certi giorni a visitare i monaci di San-Giorgio-Maggiore. Un certo tale, benissimo istrutto sopra queste femminili visite, ci disse che eran quei dì consacrati ad accuratissimo abbigliamento, quasi ad una visita di grande etichetta si fossero condotte.

Se non che sopra questo subbietto noi per avventura, più che non ne avessimo avuta intenzione, abbiamo il nostro dire prolungato. Porremo dunque fine alla descrizione sui monasteri, coll'assicurare che più bella e più tranquilla vita non v'era in Venezia della monastica. E se bella, se tranquilla supremamente la fu, odilo, o leggitore, dai pochi superstiti che al presente ancora rimangono infra noi dall'epoca in cui una forza diretta dal dispotismo pose saccomano sulle monastiche ricchezze, e ne cacciò dalle mura, sacre alla quiete ed alla religione, pressochè tutti coloro a quella vita dedicati. Però tanta raminga gente, resa infelice e scontenta, trovava in chi ci regge mente studiosa, che pensava di ridonarla in tal qual modo alla prima esistenza, e benefica mano che alle bisogna sue suffragante prestavasi. Ai tempi nostri vidersi quinci e quindi risorgere monasteri, ed alcun chiostro riaprire le porte ai figli, che una falsa filosofia per lunga pezza avea tenuti lontani.

M. Fontana dis.

Lit. Kier

quante volte a tutto dispendio del Governo si empì di biade, e civaje il grande fabbricato dei pubblici granaj, che stava là ove al presente sorgono i reali giardini.

PARTE VIGESIMAPRIMA

CENNI SUL COMMERCIO DEI VINIZIANI

Poco discosto dalle isolette in cui trovato aveano rifugio, ridotte già alcune a coltura, ed acconciate altre a saline, mettevano foce, come anche adesso, i principali fiumi d'Italia, io direi quasi per singolare disposizione della Provvidenza e di natura a favore di un popolo che, dovendo in breve tenere il commercio del mondo intero, avea così in suo arbitrio e il mare e i fiumi, pei quali, e non per altra via, il commercio stesso più facilmente si esercita.

FABIO MUTINELLI.

Mentre l'anarchia, il dispotismo, la carestia, le stragi di ogni fatta strazio faceano d'Italia; mentre questa famigerata terra i tristissimi effetti risentiva delle scorrerie di que' barbari popoli che, mirando al fine soltanto di ladroneccio, tutto ponevano a ruba, tutto maltrattavano, anzi il più delle fiate riducevano allo sterminio; mentre alla perfine la mano della distruzione crudelmente si era distesa sui migliori e più solenni capolavori dell'arte, che bella all'apice Italia aveano fatta, e sulle ricchezze per cui l'emporio delle dovizie un tempo risguardavasi; la navigazione ed il commercio tacitamente nelle nostre lagune prosperavano, ed all'epoca in che correa sua vita Cassiodoro, i Viniziani incominciarono non solo a farsi conoscere, ma eziandio a rendersi altrui necessarii.

Nel cinquecencinquantotto, Cassiodoro menando soggiorno appo la corte di Vitige re de' Goti, scriveva che i padri nostri con numerosi navigi scorreano

Ecco per qual modo la viniziana gente avea saputo fino dai più bassi tempi far tacere la prepotenza e cupidità degli stranieri; ecco come veniva rispettata ed otteneva sicurezze, immunità, esensioni nei varii luoghi di porto o di mercato instituiti sulle sponde de' tanti fiumi che il regno longobardo in mille guise attraversavano. Nè a ciò solo arrestavansi i progressi viniziani, chè fin anco aprirono in quelle contrade fondachi e case proprie. A mo' di esempio, Oriago, Mestre, Campalto, Musestre, Porto-Buffoledo, Porto-Gruaro, eran luoghi in che a frotte convenivano i popoli del continente per comperare dagl' isolani sale, grani oltremarini e cento altre merci; laonde ben presto le vicine continentali genti trovaronsi senza nullo loro accorgimento quasi dipendenti dai nostri, ed in cotale stato da non poter fare a meno di loro. Duchi, conti, vescovi, tutti unanimemente ritrovarono del proprio interesse l'accordar diritti alla novella nazione, tutti diero ad essa il potere di vendere tanta quantità di merci esente da ogni e qualsivoglia gabella, non che la facoltà di esigere per esso loro i dazii e pedaggi in que' luoghi. Per l'esaurimento di queste brighe, ed acciocchè fossero regolate le faccende, le negoziazioni, in una parola le commerciali speculazioni tanto de' dogi quanto della nazione, erano posti ivi de' gastaldi ducali.

A proposito della vendita de' sali, uno d' infra i principali moventi della importanza che prese il viniziano commercio, seppero que' valorosi nostri antichi condurla ad una certa cotal guisa, che non solo i vicini, ma quasi Italia tutta resero a' loro voleri subordinata, e perfino le nazioni di oltremare, avvegnadiochè marittime saline e minerali possedessero.

Anzi asserire possiamo che dispotici erano i Viniziani in questo traffico, e ne sien prova le violenze e vessazioni per essi usate inverso coloro che cercato aveano liberarsi da cosiffatto giogo (1). Ungari, Dalmati, Greci, Romagnuoli, Napoletani, Lombardi, ed altri ancora era d'uopo dipendessero dai nostri, poichè questi erano riusciti a regolare a capriccio il commercio de' sali.

Leggiamo nel Filiasi (2) come nè Bolognesi nè Marchegiani poteano ritrarre un nonnulla delle saline di Comacchio e di Cervia, e come divenia bersaglio al perseguitamento della veneta nazione quel qualunque che ardito avesse ivi prendere il sale per venderlo altrove, foss' ei pure viniziano. Mercedio una legge del milledugensettanta venia pubblicato spergiuro sulla piazza di San-Marco od in quella di Rialto, lo si bandiva, ed atterravasi la casa di lui.

E non si limitavano già a sole minaccie: terribili col trasgressore, volevano che squadre di barche armate scorressero il golfo, ed alcune altre alle foci dei fiumi vegghiassero sopra i loro diritti. Re, principi, duchi, capi di repubbliche, tutti, incorsi una volta nel dispiacimento dei Viniziani, o presto o tardi risentivano di quello gli effetti, ed or per la forza, or per la destrezza de' nostri, si vedevano astretti ad abbassare il capo ad un potere, che indarno si ponevano sulle cerche di rintuzzare (3).

Cosiffatte durezze non erano però dirette all'or-

(1) Storia.

(2) Mem. sui Veneti primi e secondi, tom. 6.

(3) Verso il milletrecenottantuno forzarono il re di Ungheria a chiudere le miniere del sal fossile, ch'erano nella Croazia, e contentarsi di un'annuale pensione di settemila scudi d'oro. Ciò fu stabilito nella pace di Chamberi coi Genovesi.

dine popolare degli esteri stati, nè questo nullo svantaggio risentivane; anzi l'astuzia dei Viniziani, o meglio direm la loro politica, era tale, che i popolari medesimi gridavano altamente tutte volte che i propri signori cercavano esentarsi dal veneto giogo e dispotismo, a ciò condotti e per la scelta qualità del sale e pel poco prezzo che loro era riserbato.

Come ricorriamo a certe memorie del milledugento e milletrecento, vediamo che i nostri tanto esteso intraprendevano il commercio dei sali, che di questi provvedevano i Saraceni, Barbareschi, Siciliani e Calabresi, e di qualunque ne fosse la qualità che sapeano tornare gradita alle varie italiane provincie (1), quelle tutte faceano provvedute.

I veneti delegati alla vendita dei sali varie compagnie formavano, le quali conoscevansi sotto l'appellativo di Salinarie, e doveva ciascuna fornire un tale paese, con proibizione di non ispacciarne in verun altro luogo. Nella Storia del Commercio Viniziano viene citato un documento che fa parola delle Società de' Salinarii del secolo decimoquarto. Alcune di esse provvedeano Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Valenza, Vigevano, Casale, Domodossola ed il Lago Maggiore; alcune altre, Milano, Como, Bergamo, Lodi, Cremona, Crema e Brescia.

E fino da quell'epoca ed antecedentemente ancora non era già costituito il viniziano commercio soltanto pello spaccio del sale: le merci preziose dell'Oriente, le spezierie, gli aromi vennero appo loro a formare un altro traffico, che via più prendeva vi-

(1) Marini, Storia del Veneto Commercio.

gore alloraquando, ridonato da Carlo Magno alla monarchia francese lo splendore perduto al tempo in che sopra essa tenevano scettro i re merovingi, quel guerriero compiacevasi di passare i brevi intervalli che gli lasciavano le continue sue imprese d'infra i piaceri, la mollezza e le feste, imitando il fasto degli orientali imperatori.

Pronti ognora li Viniziani a cogliere qualunque occasione atta ad aumentare il loro interesse, di botto diffusero per lo regno de'Longobardi e de'Franchi le preziose merci, gli abbigliamenti e le sontuose suppellettili che ritiravano da Costantinopoli, allora legislatrice del lusso e della moda. Un antico autore della Vita di Carlo Magno ne dice che i Francesi si mostrarono stupefatti della quantità e valore delle merci e delle rarità orientali portatevi dai nostri, i quali fino d'allora doveano essere ben di dovizia forniti, se in tanta straricchezza trafficavano. Porpore, tappetti in oro tessuti, panni, veli di seta e ricamati, pelli, aurate stoffe, lini, piume di pavone e di struzzo, avorio, ebano, perle e gemme, in una parola, le squisitezze tutte orientali erano state ivi dai mercanti veneti condotte, ed ivi puranco in grandissima copia smaltite (1).

Anche prima dell'epoca che ora abbiam tocca, li Viniziani sen givano ai porti della Soria, dell'Egitto, dell'Africa a cambiare, a vendere, a comperare, mentre ci è fatto noto da Anastasio Bibliotecario come trent'anni innanzi molti de'loro vascelli ad Ostia approdarono carichi di schiavi, che portavano a vendere in Africa ed in Ispagna a'Mussulmani. Cosiffatto

(1) Venetici nuper de transmarinis partibus dovitias omnes Orientalium advectarunt. - Monachus S. Galli de Bello Caroli Magni.

riprovevole commercio era pure in voga appo i nostri, pei quali nulla si manifesta giustificazione, tranne la barbarie di que' tempi, in cui comuni erano le speculazioni sulla umana carne. Peraltro non tutta la nazione applicavasi a questa crudel foggia di mercanteggiare, nè veniva essa dello in tutto sancita dal veneto governo; anzi documenti ne insegnano (1) che alcuna fiata leggi furono pubblicate severissime in odio a questo traffico.

E giacchè ci cadde di penna un qualche cenno sugli schiavi, non taceremo ciò che rinvenuto abbiamo in certo istrumento (2) del millequattrocenventotto, nel quale un fratello vendeva ad altro fratello una schiava russa, che Uliana appellavasi. Curiosissima invero è la forma con che quella scritta è concepita, imperciocchè, dopo aver notata l'età della femmina, che toccava il trentesimoterzo anno, accerta essere ella sana ed intera di mente e di corpo e di ogni suo membro visibile, non che di male caduco liberissima; e cede al compratore piena dominazione sulla tapina, protestando che nel farne solenne cessione, intendeva di trasfondere eziandio all'acquirente il diritto d'impegnarla, obbligarla altrui, affittarla, disaffittarla, disporne testando, e giudicarne per l'anima e per il corpo in perpetuo; farne alla fin fine ciò che più gli fosse tornato a grado e fosse stato per piacere agli eredi di lui. Quella schiava, dice lo stesso istrumento, era stata comperata due anni innanzi per zecchini sessanta, ed allora per cinquantadue rivendevasi.

(1) Nell'anno ottocenottanta e nel novecenquarantaquattro i dogi Orso Partecipazio e Pietro Orseolo vietarono il commercio degli schiavi. - Vedi Filiasi, tom. 6.

(2) Esisteva nell'archivio delle monache di San-Girolamo.

Specialmente nei secoli decimoquarto e decimoquinto spesseggiarono d'assai gli schiavi e schiave a Venezia, sui quali parlando il Filiasi, espone credenza essere stati cotestoro causa principalissima della grande superstizione che i Viniziani sentivano a que' tempi. E per lo fatto veggiamo nel millequattrocentodieci emanata da' nostri una legge (1) diretta a vietare le fattucchierie e stregherie con che questa gente infatuavano i cervelli vuoti di senno. Pare eziandio che ne' bassi tempi nella veneta capitale gli schiavi, ed in particolare i negri, remassero nelle gondole. Ciò corre per tradizione appo i nostri gondolieri, e qualche pittura antica rappresenta per lo vero quel costume.

I cambi che i Viniziani faceano nel commerciare coi Longobardi e Francesi consistevano più che altro in vini, lane, ferro legnami da fabbriche e da navigli, non che rame ed altri oggetti che nell'Italia e di là delle Alpi abbondavano; e provveduto che aveano alle proprie bisogna, dell'avanzo, il quale ingentissimo alcuna volta risultava, faceano spaccio nell'Affrica e nell'Oriente.

I Mussulmani della Soria, Egitto, Barbaria, Caramania ed altri luoghi ancora a' nostri avidamente legnami ricercavano, e con quelli ferro ed armi; le quali ricerche tornando ai Viniziani di pienissimo interesse, erano solleciti di accontentarle; e di quello e di queste ne davano a bizzeffe, ed in quantità tale, che nel novecensettantuno i Greci imperatori ebbero a far loro gravi doglianze, particolarmente pel

(1) Sclavos et servos . . . in faciendo herbariam, vel fatturariam, aut in dando aliquid comedere. vel portare adossum quod est herbaria et fattura. Leg. 1410. Vedi Gallicciolli, tom. I.

legname da costruzione e per l'armi ch'eglino portavano ne'paesi de' Saraceni.

Egli sembra che i Veneti queste armi provvedessero nei paesi longobardi e franchi; e ciò si manifesta ragionevolissimo, conciossiachè essendo queste nazioni date al guerreggiamento, doveane essere lor propria la manifattura. Non già che anco i nostri non ne travagliassero, chè anzi nella cronaca sagornina avvi sul principiare dell'undecimo secolo un frammento di lamentazione fatta da' viniziani ferrai a' dogi Pietro Barbolano e Domenico Flabanico, da cui raccogliesi che per conto del fisco e pei privati ancora non poca quantità di ferro appo noi lavoravasi; talchè e per lo esempio citato, e pel contenuto di altro documento che ne presenta il Filiasi (1), ben possiamo asserire che numerosi erano i manifatturieri in ferro nelle isole, e che un corpo formavano da meritare la vigilanza degli antichi nostri dogi. Esistono tuttora in Venezia certe strade, dette la Frecceria, la Spaderia, il Ponte de' Corazzieri, denominazioni che contano antichissima età, e la cui etimologia a dovizia sorregge il nostro pensamento.

Che se armi faceano ad aumento di quelle che dallo straniero acquistavano, dicasi lo stesso riguardo al legname, mentre, oltre quello che ritiravano dalle provincie vicine, loro ne offerivano eziandio le selve, che nelle lagune viniziane abbondavano (2).

(1) Memorie sui Veneti primi e secondi, tom. 6.

(2) Il traffico del legname di abete e frassino, condotto in Venezia dalle selve del Bellunese e Friuli per acqua colle zatte, era grandissimo. Egli è tuttavia un traffico lucroso anco a' tempi presenti. Ogni qualvolta vasti incendii desolarono Costantinopoli, i Viniziani guadagnarono assai collo spedirvi legname da fabbriche. Così a Malta erano pure ben grandi le spedizioni di legname, a Palermo, a Messina,

Fino da' tempi più remoti grande era il commercio dei Veneti eziandio in Costantinopoli, ove godeano di grandi esenzioni, a quella guisa che nelle altre scale e porti dell'impero greco ne avevano. Un'annotazione espressa nel codice del Dandolo ci istruisce che fra gli altri privilegi da quella capitale alla veneta nazione concessi, nel novècennovantaquattro Basilio II e Costantino VIII davano al doge Pietro Orseolo nuove franchigie pei vascelli che alla greca metropoli si dirigevano, non che vantaggi moltissimi per quelli che toccavano l'Acaja, l'Epiro, Tracia, Macedonia, Cipro, Candia, Rodi e via discorrendo, e fin anco intera esenzione di qualsivoglia aggravio in alcuni di questi porti.

A tutti è palese la grande popolazione che contavasi nei primi secoli dell'era cristiana in Costantinopoli, e come la suprema città fosse questa divenuta dell'Europa, dappoichè la superba Roma il primo seggio avea perduto in Italia, ed il nome romano, spento al potere, non era più che una memoria. In generale, erano i Greci allora dati alla mollezza, al lusso, alla oziosità; laonde i Viniziani, che greci cittadini venivano già considerati, e che per istinto erano laboriosi ed industri, faceano essi quel traffico che i primi o non sapeano o non curavano intraprendere, e lo faceano sicuri dell'amorevolezza inver loro sentita da que' di Costantinopoli. Ed invero di tale simpatia ben di leggieri se ne appalesa la cagione, ove si consideri che la bisantina corte avea dei Viniziani bisogno, perchè la sorreggessero in Italia

poichè fino dagli antichissimi tempi Venezia ebbe sempremai il vantaggio singolare di poter far venire legname, mercedio le zatte, da cento miglia lontano, e dall'Alpi interne ne riceveva a dovizia.

contro i Longobardi, Franchi e Saraceni; quinci lasciavali negoziare dove più loro tornava a grado, e giravano liberamente in Calcide, Tessalonica, e si portavano a Corinto, Nicosia, Candia, Efeso, Smirne, Ancira, Amalfi, e fin anco, nell'undecimo secolo, allorchè si era fatta più necessaria a' Greci la nostra marina, era permesso ai Viniziani di mercanteggiare in Cipro eziandio ed in Creta, dove null'altro straniero nè manco approdare poteva.

Nessuna importanza ponevano i primi Viniziani alle dignità, e nullo orgoglio nè fasto in quelle basse epoche menavano: erano essi siccome il grande intraprendente commerciale, che, sprezzatore le fittizie grandezze, attende solo a'suoi negoziati, e non ritrova, se non in quelli, argomento di piacere e di occupazione. Valga a provare questo vero ciò che fecero nel milledugentodue, vogliam dire al tempo in cui conquistarono Costantinopoli. In quell'acquisto non ebbero essi in mira che a via più migliorare il loro commercio; e, di ciò paghi, lasciarono a'Fiamminghi e a'Francesi la dignità imperiale, limitandosi a far risiedere in quella soggetta capitale un veneto podestà, un patriarca, tre consiglieri, due giudici, un avvogadore di comune, e quegli altri uffici infine che avessero potuto sorreggere e controllare il loro interesse, e conservare i loro diritti, che sapeano a tutto cielo far valere ad onta della loro apatia pel fasto. E che sapessero gl'isolani mantenere e supremamente difendere il loro dominio su quantunque cose esso cadesse, lo comprova il fatto ottant'anni dopo avvenuto, allorchè i Greci ricuperavano Bisanzio. Ricomparso il bisantino scettro a ridonare alla sovranità quella capitale, ebbero i Ve-

neti l'orgoglio di non volere giammai una pace dichiarata colla greca nazione, e tregua considerarono quello stato di quiete che passava d'infra esso loro e gl'imperatori, i quali trovarono il meglio concedere che la repubblica in luogo del podestà facesse risiedere nella capitale bisantina un bailo. Fu allora che facendo servire il fasto alla politica, diedero a quello ricetto, ordinando menassero i nostri vampo di magnificenza in Costantinopoli, onde apprendesse lo rinato impero a considerare la forza loro ed il loro potere. Emanavasi che il viniziano bailo pomposissima corte tener dovesse; fosse sua possa e debito di portare cremisino il calzamento, alla foggia dello imperatore, e governasse assolutamente i suoi nazionali. Difatti leggiamo in tutti gli storici, che quella dignità rappresentante la nostra nazione in Bisanzio promulgava editti, decretava pene, e sovrana era di un quartiere che contava gran numero di case, chiese, fondachi, magazzini, osterie, e tuttociò in fine che necessario si manifesta ad umano consorzio. Di più sappiamo che nei giorni festivi poteva innalzare sui campanili delle sue chiese il vessillo di San-Marco, e che come sudditi reggeva considerabile corpo di Armeni e di Ebrei, i quali tutti eransi posti sotto la protezione dei Viniziani; protezione però che l'ebraica gente aveva a caro prezzo, dappoichè a quella erano appiccati ingenti tributi di denaro, che pagar doveva al bailo (1).

(1) » Sonovi varii editti de' greci imperatori, che tali nazioni dichiarano esenti dalla loro autorità e suddite del bailo; e curiosi editti pure » vi sono del bailo rapporto gli Ebrei. Pagavano costoro dieci iperperi » all'arrivo di ogni nuovo bailo, dieci nel dì festivo di san Marco, dieci » in quello dell'Annunziata. Nell'avvicinarsi l'inverno, presentavano » al bailo tante paia di stivali che valessero quattro iperperi, in marzo

In conseguenza di quel poter quasi regale che ebbero i veneti baili a Costantinopoli, ivi vigeva un codice civile e criminale, con cui giudicavano i colpevoli ch' erano alla loro giurisdizione soggetti, e le pene venivano modellate alla guisa allora in uso tra gli Europei, per lo più cioè in pecuniari versamenti (1).

Pel fin qui detto, abbiamo che sebbene i Greci riacquistassero Costantinopoli, pure i Viniziani continuarono ad esercitarvi potere (2); anzi puossi dire la facessero coi piccoli sovrani greci latini, siccome la facevano dappoi gli Olandesi, Portoghesi, Inglesi verso i nabab e sultani delle Indie e dell' Arcipelago indiano.

Il Gregora, intendendo parlare dei Viniziani e Genovesi, dice che come gl' Italiani trovavano un

» tante scope da nettare il suo palazzo pel valore di otto iperperi, e dieci » a Natale ». Filiasi, Mem. sui Veneti primi e secondi, tom. 6.

(1) » A cagion di esempio, se uno tentava ferire un altro con arma » lunga un terzo piede, pagava come uno; se mezzo piede, come due; » se un piede, come tre; e così discorrendo cresceva la pena al crescere » dell' istromento del delitto ». Filiasi, loc. cit.

(2) » Tanto potere e tante conquiste faceano che quasi una seconda » nazione viniziana in Grecia vi fosse, e quasi per tale venisse dichiarata » negli editti pubblicati dal suo podestà di Bisanzio. Nella Raccolta del- » lo Svajer ritroviamo: Il popolo veneziano di Costantinopoli fa or- » dinamento che nessuno, che Veneto non sia, possa avere nella Ro- » mania de' fondi e feudi, nè questi donare o vendere se non che ai » Veneti.- Nelle isole o provincie greche conquistate condussero poi pa- » recchie colonie di nobili e di popolani. Alcune delle Cicladi ebbero » i Gozzadini; Coo e Nio i Pisani; Andros ed altre i Sanudi; i Stampalia » Querini; Lenno o Stalimene i Navigiosi e Galusi; Schiato e Scopu- » lo i Tosi, famiglia cittadinesca che possedette anche Tine; e Nicone, » Nicia, Paros, Milo ed altre i Sanudi, che formarono colà uno stato » potente, che armava molte galere e navi, ed ebber molto nome nella » storia di que' secoli. Formarono un arciducato, che fece figura nel- » l' Egeo, finchè i Turchi lo distrussero. Innanzi sostenne guerre assai » serie contro i Turchi. In Scio, Tenedo ed altrove furono posti dei » podestà. In Candia fu dedotta una colonia di nobili e popolani, tolti » dai sei sestieri di Venezia: i primi come cavalieri, i secondi come » fanti ivi furono condotti. L' isola fu divisa in tre parti: una della re- » pubblica, una delle chiese e monasteri, e la terza dei coloni; e questa

porto il quale alle viste loro si confaceva, non risparmiavano temperamenti a fine di comperarvi un pezzo di terra, fosse per doni, maneggi, arte o politica, e che quando vi erano riusciti, di botto vi fabbricavano fondachi e case, che circondavano con palafitte e trincee; ed a poco a poco conducendo colà mattoni e marmi, imprendevano tali lavori di fortificamento, per cui sicuri stimandosi, anco nell' altrui malplacito, ergevano il capo, e mutando il tuono dell' uomo bisognevole in quello dell' orgoglioso, alteramente voleano ciò che loro cadeva in pensiero.

Ma ritornando al trafficamento che i primi Viniziani faceano nei porti dell' Affrica, egli è da sapersi essere stati da esso loro per molti secoli frequentatissimi; anzi in Tunisi, Tripoli, Fez, Orano, Tan-

» poscia divisero in 132 cavallerie ed in 406 sergenterie. In ciò seguitarono l'uso romano, che tra' cavalieri e fanti volea divise le terre delle colonie: le cavallerie aveano terreni di grande estensione, minori erano le sergenterie. I possessori doveano servire in guerra; i primi dando un cavaliere con lancia ed armato di tutto punto, e due scudieri armati a cavallo; ed i secondi dieci soldati a piedi. Vaste praterie furon lasciate ad uso comune. Il governo dell' isola fu modellato su quello di Venezia, di modo che essa in breve divenne una seconda Venezia, perchè un duca eravi e due consiglieri, due avvogadori del comune, affatto simili a que' di Venezia, due camerlenghi o tesorieri. uniti ad un maestro del fisco, tre giudici del proprio, cinque giudici della pace, un cancellier grande, un capitanio e provveditore della cavalleria feudale, un capitano generale di tutta la truppa, comandanti delle galee candiotte ec. Eravi un maggior consiglio, composto e regolato come quello della capitale, che facea decreti; e richiedevansi per esservi ammesso le medesime prove del viniziano. Avea lo stesso Libro d'Oro, ed eleggeva moltissime cariche, come i Signori di Notte, anche questi simili a que' di Venezia; ed altri diritti avea. per cui quella grand' isola per quasi cinquecento anni fu un' esatta copia della repubblica viniziana. Fu stabilito pure che il doge andando colà, il clero, la cavalleria e la infanteria dovessero andargli incontro in tutta gala, e nelle quattro primarie feste dell' anno inni e preci in suo onore cantar si dovessero nelle chiese greche e latine. Con saggia politica pure a' Calergi, Scordilli, Agiostefani, Melissini ed altre potenti nobilissime famiglie cretensi furono concessi parte de' diritti dati a' coloni veneti ». Filiasi, Mem., t. 6.

ger, Suda ed in altre città pure di quel continente aveano fondachi e consoli. Del resto, consultando sopra cosiffatto subbietto gli storici arabi, veniamo a cognizione quanto l'Affrica barbaresca e saracena ricca fosse, e come in antico i nostri facessero ivi ad eccellenza il loro interesse, sorretti da privilegi e favorevoli convenzioni state poste in vigore fra dessi. Schiavi negri, olio, lane, polvere d'oro, grani, gemme, balsami, pelli di fiere, denti di elefante, drapperie di lino, di seta, cotone e tanti altri oggetti caricavano in quei luoghi gl'isolani per portarli nei paesi europei, e con la rivendita straricchivano, tal che le famiglie dei Zuliani, Buoni, Soranzo, Contarini si ponno dire arrivate all'apice della dovizia, mercèdio i loro viaggi speculativi in Tanger, Tunisi (1), Barca ed altri porti ancora.

Grande ed importante era pure il commercio dei Viniziani sulla costa di Marocco; e forse, dice il Filiasi, fu solcando sì di frequente quelle acque che entrò volontà in Alvise Cadamosto, nostro marino celebre e valoroso, di navigare nel millequattrocenquarantatre sino alla Guinea. Ciò che vero si appalesa egli è, che il Cadamosto fu uno dei primi Europei che si avanzasse fino all'Equatore e nel mar Atlantico, siccome egli medesimo ben a ragione ne faceva altero vampo (2).

I Viniziani seppero rendersi accetti non pure e

(1) In Tunisi ottennero fin anco una chiesa, un forno e varie case, confermate in un patto del milletrecendiciasette, secondo l'antica consuetudine, come leggesi nel Cod. Amad. Svajer.

(2) Essendo io Alvise Cadamosto viniziano il primo che dalla nobile città di Venezia mi fui messo a navigare il mare Oceano fuori dello Stretto di Gibilterra, verso le parti del Mezzodì, nelle terre dei Negri . . . . Ramus, Viaggi.

necessari agli Armeni, comechè passassero questi nell' Asia per la nazione più svegliata ed attenta al trafficamento, ed avesse d' altronde il trionfo di conservar la loro industria anche in mezzo alle oppressioni de' Persiani, Greci, Romani, Saraceni, Tartari, Turchi ec. Per avventura furono l' analogia fra i due popoli e l' eguale premura di attendere ai commerciali imprendimenti che gli condussero a quella simpatia reciproca ed allo scambievole loro traffico. Molti erano i Veneti che appo gli Armeni aveano piantato soggiorno, e vi esercitavano arti e mestieri. Dei cambellotti che colà tessevano, una parte rimanere doveva in paese, l' altra poteva essere estratta e condotta ovunque fosse loro piaciuto. Grande era lo spaccio che facevano i nostri di questa antichissima asiatica manifattura, specialmente nei porti della Barberia e della Spagna, e la qualità più stimata fu sempre mai quella che lavoravasi col morbido e setaceo pelo delle capre paflagone e di Angora. Del cambellotto ne fa parola fin anco Strabone (1).

A lusso di pruove che li Viniziani erano accetti e cari agli Armeni, rinveniamo che que' di loro i quali attendevano al tessimento de' cambellotti erano esenti da ogni gabella, ed avere i re di quella nazione alla veneta repubblica concesso di poter erigere ne' loro stati chiese, fondachi, e di tenere aperte osterie, non pagando un nonnulla per la vendita del vino; non che fosse di lei soltanto lo impicciarsi nelle eredità di quel qualunque Viniziano che ivi a morte fosse venuto. Col tempo andare poi le si appiccava fino il privilegio di far coniare nella zecca i

(1) Geografia, lib. II.

dirhemi ed altre saracinesce monete di gran pregio allora per tutta l'Asia (1).

Ed a questo punto non fia male il far conosciuto a chi ci vorrà leggere, che eziandio negli stati de' Saraceni della Siria e di Palestina faceano vantaggiosissimo traffico gl'isolani nostri. Vendevano essi molte cose, molte altre ne comperavano, ed avvegnadiochè la comune opinione volesse che gli Asiatici non potessero imprendere se non che cambi di merci con merci, pure abbiamo lettere scritte al doge dai baili e consoli viniziani di Cipro e di altri luoghi, nelle quali parlasi di miglia di bisanti e ducati d'oro contati da' Saraceni ai veneti negozianti (2).

Con la tartara nazione pure si posero i nostri in commerciali trattamenti, conciossiachè e'.ci è dato incontrare averne impreso essi con li successori di Bati Sanghia-Kan (3). Numerosi navigli mandavano i Viniziani nei porti del mar Nero ed alla Tana; ed in quest'ultimo andavano a caricare pece, canape

(1) Concedimus Veneticos in terris nostris texentes zambellotos sint liberi ab omni regalia. Venetici, qui tabernam vini tenent in terris nostris, non solvant vinum Tacolinum in septimana amplius, sed possint condemnari si non servabant mensuram. Venetici non dent amplius Dirhemum quem dabant quando emebant vel vendebant mustum vel vinum, et pro qualibet regalia, quando extrahebant, solvant duos Dirhemos novos etc. Inter Cod. Amad. Svajer.

(2) Baguli Cypri D. Duci etc. Noscat dominatio vestra me recepisse de ducatis pro dominatione vestra cum galeis transmissis pro debito Saracinorum saccos duos ec. Item in sacco cum MMDC, et alium cum MMDC ducati in auro, et byzantios albos quatuormilia novecentum ec. Docum. inter Cod. Amad. Svajer.

(3) E infra le tante barbare nazioni che l'Asia posero sossòpra più volte, una fu la tartara: essa sotto il famoso Gengis-Kan e posteri suoi dalla Cina al mar Nero si estese, fondò varii regni e principati. Ora anche in questi i Viniziani penetrarono e commerciarono. Tuki-Kan, primogenito di Gengiz-Kan, stabilitosi nel Kipiak, ossia nel regno di Astrakan, Cassan, e nella piccola Tartaria e Crimea, moriva nel milledugenventisei ed aveva in successore Bati Sanghia-Kan. Storia.

ed altre merci alla marineria bisognevoli; laonde con ragione pensava l'Algarotti che il bell' edifizio nel nostro arsenale, dove travagliavasi il canape e dove lo si travaglia tuttora, prendesse la nomenclatura di Tana.

Nel mare di Zabac e di Azoff, nell'antica Palude Meotide e nel Krim, oltre il canape comperavano il Viniziani pelli crude, cuoi, pellicce ed anco merci preziose. Ne dice il Filiasi, che i Tartari conquistatori aveano rivolto a quella parte le merci indiane, e nei porti del Mar Nero conducevano le ricche spoglie delle immense regioni da essi saccheggiate nella Cina, nelle due Indie, Persia, Siria, ec., il perchè numerosi navigli spedivano i nostri ai porti del Mar Nero, ad onta della distanza de' luoghi, del travaglio di quella navigazione e della opposizione ostinatissima fattavi poscia da' Genovesi (1). Mercè cosiffatti viaggi, li Viniziani divennero tanto conoscitori delle baie e seni di quel mare, che ne formarono esattissime carte e migliori di quante mai si potessero fare in que' dì. Era credenza che alla Tana i nostri possedessero nel milletrecentrentatre una chiesa, un ospitale, una fattoria (2); ed è poi certo che nel milletrecensettantacinque la repubblica ritraeva il mezzo per cento dalle navi che dava ad imprestito a' particolari pel viaggio della Tana e di Trebisonda; profitto che venir dovea dispendiato in regali al Kan de' Tartari. Alcuna fiata uno solo viaggio fruttava circa quarantasettemila zecchini (3).

(1) Tutti sanno quali poderose colonie i Genovesi a Caffa ed altrove nella Crimea fondarono, per cui a' Greci stessi pretendevano impedire la navigazione dall' Eusino, e co' Viniziani per simil causa ebbero eterne e crudeli guerre. Gregora, Hist. Bysant. Oderici, Lett. Ligustiche.

(2) Vedi Capit. del Consig. de' X inter Cod. Amad. Svajer.

(3) Filiasi, Memorie sui Veneti primi e secondi, tom. 6.

E qui faremo due parole sui negoziati che a quella parte eziandio i nostri esercitavano. Nel secolo decimoterzo, sulle spiaggie meridionali del Mar Nero, ricco e potente impero de' Greci si formava, cui capitale eleggevasi Trebisonda, ove li Viniziani mantenevano consoli ed aveano grossi fondachi, a quella guisa che ne possedeano in tutti gli altri porti della meridional costa dell' Eusino; e tanta utilità a quei paesi portava il trafficamento de' nostri, che se per avventura (1) alcuna causa faceva quello sospendere, i loro abitanti altamente se ne mostravano dispiacenti, e legati inviavano perchè novellamente appo essi li invitassero (2).

Dalla cronaca di Benedetto Dei, scritta nel secolo decimoquinto e riportata nelle sue scritte dal Filiasi, risulta che così grande era il commercio delle case viniziane quinci e quindi stabilite, e tanto influivano esse sugli affari tutti commerciali, che a certo tempo essendo fallite quelle de' Barbarighi, Micheli, Molin, Ognibene, Zorzi, Contarini, Fagioli ed altre molte, che aveano posto soggiorno in Costantinopoli, Pera, Adrianopoli, Gallipoli, Foglia e Bursia, fallirono pure di rimbalzo, come suol dirsi, quelle de' Fiorentini, che alle negoziazioni esse pure in quelle piazze attendevano. Fu questo un avvenimento assai grande, fu un avvenimento che diè luogo ad un' aumentazione di nimicizia tra la veneta e la fiorentina repubblica. Lo stesso Dei fu uno d' infra gli odiatori più accaniti de' nostri; e li abborriva con tanto ardo-

(1) Morosini, Stor., lib. 20.

(2) L' imperatore da Trebisonda nel milletrecensessanta ne spedì alcuni per tale oggetto; e sappiamo che quattro grosse galee andare solevano nella suddetta città. Filiasi, Memorie, tom. 6.

re costui, e tanto persuaso era meritarsi li Viniziani quello sprezzo, che se ne gloriava, ne faceva pompa, ne menava compiacimento. In una lettera da lui scritta e stampata nel millesettecensessantasei, a tutte prove viene dimostrata la verità del nostro asserto: non v'ha ingiuria, sarcasmo, invettiva, ch'egli non si permetta contro de' Veneti; in essa giura loro un livore eterno, e protesta di tutto tentare onde portar mali e svantaggi a quelli, e fino, per isfogare il maniaco furore ond'era preso, vi fa una lunga enumerazione delle percosse che i Turchi diero nel corso di varii anni ai Viniziani, e ride su quelle percosse, e ne fa scherno, e sembra gongolare ogni volta che de' fatti accarezzano e sorreggono il malnato proposito di lui, di oscurare cioè agli occhi dell' universo l'opinione della repubblica. Trapelasi eziandio da quello scritto quanto il Dei e suoi connazionali si maneggiassero nel millequattrocencinquantuno per far conoscere al sultano Maometto il modo più atto a rendersi signore degli stabilimenti viniziani, ed occupare tutta la Grecia. Del resto, in mezzo a tanta congerie di malvagi tentativi, in queste pratiche proprie a vilissimo animo, ben si ravvisa alla fin fine che gli Ottomani temevano assai li Viniziani, e che il più delle fiate il libello del Dei, anzichè sorreggere il suo scopo, fa tralucere a proprio dispetto la fiacchezza de' suoi argomenti. Stiamo anzi per dire, che se le pagine dello inimicissimo della patria nostra venissero pubblicate, proverebbero ad evidenza che il più spiegato torto ebbe un cotale che osò scipitamente stampare in Milano, non aver dato li Viniziani luogo giammai a grandi avvenimenti. Noi degniamo questo scrittore, non già della nostra collera, ch'egli sarebbe un batter

l'acqua al mortaro, ma bensì della compassione che dassi ai tapini i quali vengono presi dalla mania, ed a reggia de' quali si fa servire l'ospizio de' pazzi. Non poco sprezzo inver loro e' ci sembra quello di servirci, per provarne la fallacia, degli scritti di quei medesimi che con tutta possa tentarono d'impiccinire ed avvilire il viniziano nome.

Ma egli è tempo che ritorniamo al nostro argomento, e che chiediamo condono se in questi brevi cenni sul passato veneto commercio ci siam permessa cosiffatta digressione.

Se li Viniziani grande traffico e commercio faceano in Oriente, lo aveano esteso del pari in Occidente. Correano essi l'Europa, e per mare approdavano a tutti i suoi porti; e vi si erano introdotti mercedio la valentia loro, e vi trafficavano fino da quegli anni in cui la barbarie de' Longobardi, Franchi, Teutoni risguardava il commercio col più grande disprezzo, anzi emanava leggi tendenti a togliere la comunicazione de' popoli, vietando a' suoi di sortire del proprio paese (1).

Ed invero ricorrendo alle storiche scritte di quei tempi, ci viene fatto di conoscere come tutto era confusione, trambusto, malanimo, violenza; come tutto dimostrava la somma sventura, conseguente dall'inerzia e dall'idiotismo. Quella che tacer faceva pur anco la ragione, il diritto, era la forza; e chi di questa mostravasi fornito, poteva saziare qualunque voglia e capriccio che mattamente gli fosse venuto in pensiero. Il possente sovraneggiava, era il temuto, temuto fino nelle colpe. Allora il timore era sinonimo

(1) Canciani, Leges Barbarorum.

dello sprezzo; chè non si sprezzava già il sozzo di un delitto, lo si temeva, e malgrado la brutalità del suo animo gli si facea di berretto. Tu avresti veduto un ricco dispotico nel suo castello, gonfio di orgoglio, e tutto confidente nella propria forza, emanare ed esigere cieca obbedienza al volere di lui, fosse stato pur questo il più strano, il più peccaminoso. Il lusso, quella foggia di vivere adatta agli uomini di nobil sangue, era sconosciuto; satollarsi dalla fame, dalla sete, rendere soddisfi tutti gli appetiti, e dar corso a tutti i ghiribizzi della fantasia, non rattenuta da nulla legge sociale, costituiva la vita del nobile. Ne veniva egli perciò, che il commercio, le arti, e quant' altro l' umano consorzio abbellisce, era posto in non cale; anzi meglio diremo a scherno. L'Italia, a que' tempi di triste memoria, la Francia, l' Alemagna, la Spagna, erano simiglievoli alla Barbaria ed all' Arabia; i loro abitanti erano altrettanti selvaggi, i quali faceansi lecite le ruberie, le colpe, le azioni più disonorevoli; talchè i mercanti doveano viaggiare in grosse carovane, e prendere scorte di uomini armati, onde porsi in difesa dagli assalimenti, che alla guisa de' masnadieri que' nobili feudatari si permettevano. Ne veniva quinci che le commerciali corse costavano assai, e costavano eziandio allorquando facevansi col loro beneplacito, dappoichè quel beneplacito doveasi acquistare mercedio regali od ingentissimi esborsi.

A tanto esempio d' ingiusto dispotismo, anzi di schietta ribalderia, i vassalli stessi, condotti da eguale colpevole venalità, imitavano que' chè teneanli al lor pane, e maltrattavano il passeggero, e lo derubavano, e portavano vessazioni tali al tapino, che al-

cuna fiata era costretto, per ammollire i rozzi e brutali, di condurre con seco saltambanchi, ciarlatani, ballerini, musici, e mille altre consimili frottole e bagattelle (1).

E se il viaggiare in Europa era allora periglioso, e conseguentemente rado, e' ci basta leggere Fischer, il quale nella sua Storia dell' Alemagna espone (2) che una gita di ottanta miglia, riguardata al presente di tanto breve conto, stimavasi grande impresa. Sappiamo che certo conte francese toglievasi da' contorni di Parigi ed andavasene in Borgogna per ottenere dall' abate di Cluni alcuni monaci, e con questi fondare un monastero nelle sue terre, instando di venir esaudito, singolarmente in riguardo del viaggio lungo e penosissimo intrapreso; ma nulli riescivano quegl' istigamenti e preghiere, imperciocchè l' abate stette sodo nella negativa, mordendogli la coscienza di esporre i suoi claustrali ad una gita troppo lontana e di perigli gravissimi presentatrice.

Ad onta però di cosiffatte difficoltà, ad onta di tante ragioni di diffidamento, i Viniziani non intralasciavano di recarsi quinci e quindi e di qua e di là dall' Alpi, vendendo ovunque le proprie manifatture e le orientali rarità, e queste specialmente smerciando nelle città dell' Italia, chè ben sapeano far fronte ed ischifare i perigli cui andava soggetto il girovago di que' tempi.

Abbiamo varii antichi patti stabiliti co' re longobardi, franchi e tedeschi, dai quali si conosce come i Veneti erano vigilissimi per assicurarsi del commercio terrestre e fluviale ne' paesi a que' prin-

(1) Filiasi, Memorie sui Veneti primi e secondi, tom. 6.
(2) Vedi Robertson, Introduzione alla Vita di Carlo V.

cipi soggetti. E per lo fatto fino dal settecentododici otteneva il doge Paoluccio Anafesto da Liutprando re de' Longobardi esenzioni e franchigie pei numerosi mercanti nostri, che andavano scorrendo le italiche terre (1); e nell' ottocenquarantadue, in altro trattato con Lotario imperatore, scorgesi (2) a qual foggia di misure fortissime si veniva per rendere sicure le barche viniziane da ogni indebito aggravio lorchè intraprendevano il fluviale navigamento. Appiccavasi la pena di trecento soldi a quel qualunque avesse ardito di arrestare il viniziano, e mille per quel cotale che ucciso lo avesse; la qual somma era devoluta alla famiglia dell' estinto, a cui pur anche si dovea consegnare l' uccisore.

I generi con che i nostri nell' Italia trafficavano erano i garofani, la cannella, il pepe, la cassia, il cibebe, il gengero, non che cinnamomo, galangà, indaco, solfo, denti di elefante, incenso, mirra, storace, allume, canfora, cardamomo, guado, zucchero, cera, bronzo lavorato, metalli greggi, legno brasile, buoi aratorii, pesci salati, bombaci, velluti, tappetti, zendadi, sete crude, panni d' oro, tessuti di ogni sorta, sete e lane tinte; finalmente frutta secche, datteri, vini, profumi e perle e gioie ed infinite altre cose che lungo troppo sarebbe il qui annoverare.

Ungari, Bulgari, Serviani, Bossinesi, Albanesi, Schiavoni, Croati, Alemanni, Polacchi, Spagnuoli, Fiamminghi, Inglesi in frotte nelle venete lagune accorrevano a comperare cento cose ed a venderne pur ancò, e vi accorrevano da remotissimo tempo; conciossiachè racconta un antico scrittore che il crudo

(1) Monacis, Hist. lib. 4.
(2) Vid. Pact. cum Lothar. imp., Cod. Trevis.

inverno dell'ottocensessanta gelate avendo le nostre lagune, la folla dei mercanti, i quali in prima vi si conducevano colle barche, portaronvisi coi carri.

Per tanta influenza commerciale ne conseguiva che si accignessero i nostri a stipulare trattati commerciali, quali vengonci presentati dagli antichi codici: se ne segnavano con Marsiglia, con Aigues-Mortes, con Tolosa ed altre città della Provenza e della Linguadocca; se ne segnavano con quelle della Catalogna, con Londra, Anversa, l'Ecluse, e con altre della Fiandra, Germania, Lombardia; se ne segnavan finalmente con molte altre ancora, che per brevità passiamo in silenzio.

Parevole di sorpresa egli è daddovero la quantità esorbitante e strabocchevole di mercanzie che i nostri estraevano e davano ai ricordati paesi (1). Sappiamo che nel millequattrocenventuno aveano nell'Italia settentrionale un giro di un milione e

(1) » Tortona, Novara, Alessandria spedivano a Venezia seimi-
» la pezze di panno all'anno pel valore di novantamila zecchini; Pa-
» via tremila pel valore di quarantacinquemila zecchini, e Milano
» quattromila pel costo di centoventimila zecchini; Monza seimila pez-
» ze pel valore di novantamila zecchini; Brescia cinquemila, Bergamo
» diecimila, che valevano centoquarantamila zecchini; Cremona fu-
» stagni pel valore di trentamila zecchini; Parma quattromila pezze
» panni pel valore di zecchini sessantamila. Milano poi per compra di
» merci dava ai Viniziani novantamila zecchini all'anno, Monza cin-
» quantaseimila, Tortona e Novara cinquantaseimila, Como centomila,
» Alessandria cinquantaseimila, Pavia centoquattromila, Cremona cen-
» toquattromila, Piacenza cinquantaduemila. Queste città ritraevano
» da Venezia cotone pel valore di dugentomila zecchini, filati per tren-
» tamila, lana catalana per trentamila, lana francese per centoventimila,
» panni d'oro e seta per dugencinquantamila, pepe per trecentomila,
» cannella per sessantaquattromila, gengero per ottantamila, zuccheri
» per ottantacinquemila, indico e grana per cinquantamila, saponi per
» dugentocinquantamila, schiavi per trentamila, sale per un milione di
» zecchini. Per verità sorprende un così ricco giro di merci, e non sap-
» piamo cosa fosse poi il valore di quello che con altri paesi avevano
» i nostri ». Filiasi, Memorie sui Veneti primi e secondi, tom. 6.

sessantamila zecchini, che dieci milioni altrove ne giravano, che coniavano un milione di zecchini in oro e dugentomila in argento, nonchè ottantamila soldi pure d'argento. Già sin d'allora i Viniziani menavano ricchezze grandissime, e sebbene non fosse per anco sortito nullo trattato scientifico di commercio, sapeano trarre nullameno tutto il partito dal traffico, e la pratica loro valeva al di sopra di qualunque teoria; e tanto bene conducevano i loro negoziati, che nel secolo decimoquinto contavano trentaseimila marinari, sedicimila operai nell'arsenale, tremilatrecento navi giranti per tutti i mari, oltre le quali il governo squadre di galee grosse quinci e quindi spediva. Una di queste portavasi in Caffa ed alla Tana, e facea commercio coi Tartari e Russi; una a Trebisonda ed a Sinope; altra conducevasi a Costantinopoli ed ai porti della Romania e Grecia, non che una per la Siria ed Asia Minore e per l'Egitto e per la Barbaria e Spagna, e finalmente per la Inghilterra e per la Fiandra.

Come poi i nostri mercantili navigli faceano tornata dalla Fiandra, toccavano i porti della Spagna, vogliam dire si mettevano all'ancora in Cadice, Alicante, Barcellona, ed ivi acquistavano sete crude, che poi veniano lavorate in Venezia, siccome nelle città britanniche faceano incetta di quelle merci che a noi di presente la Inghilterra spedisce; lo imperchè dimoravano in Londra ricchissimi viniziani banchieri, ed un comito, ossia nobile, acciocchè invigilasse per la buona riuscita dei patrii negoziati. Le uve carnose, le passole, gli olii ed i vini, oggetti tutti propri dell'Albania, Morea, Cipro, Candia, Negroponte e di molti altri luoghi che dai Viniziani dipendevano,

erano dai nostri portati agl'Inglesi, non che ai Fiamminghi, cui recavano altresì ogni sorta di merci del Levante e dell'Indie.

Alle squadre delle galee grosse il pubblico metteva un comandante con molti servi e ministri, e vi aggiungeva un medico, un chirurgo e varii trombetti. A' dispendii del governo si fabbricavano quelle galee, il quale eziandio corredavale, armavale, guernivale di soldati e marinari, e poscia offerivale a qualunque avesse voluto temporaneamente acquistarle. Gli acquisitori montavanle, le caricavano di merci per proprio conto, ed alcuna fiata per un convenuto prezzo cedevano altrui parte del naviglio; e come ritornavan dal viaggio, restituivano il legno. Per tali noleggi il governo prendeva discretissimo reddito, e soltanto sugli zuccheri, sete, panni, se pure tali generi avessero fatto parte del carico; mentre era filantropico e santissimo proposto di lui offerire ad ognuno il mezzo di navigare o trafficare; quinci industriarsi, e menare agiata e comoda vita.

Ad alcune discipline erano soggette le galee da mercato, sulle quali crediamo buono fare qualche cenno. A mo' di esempio, era ad esse vietato di toccare insiememente uno stesso porto od una rada, lo imperchè la squadra destinata per Baruti, non poteva andare in Alessandria, e quella diretta per l'alta Romania toccare non poteva la bassa, e via discorrendo. Come poi passavano presso alle isole, forti e spiaggie a Venezia soggette, doveano prendere le lettere non solo dei governatori che ivi reggevano, ma ancora quelle de' privati, se per avventura fossero state dirette a luoghi in cui esse si conducevano; non che loro era appiccato il dovere di prendere con seco

quelle merci che per una qualsiasi ragione vi fossero state lasciate dalle altre squadre.

I marinari delle galee da mercato godeano di molti privilegi; potevano, cioè, portare a conto ed utile proprio una certa quantità di merci esente da ogni dazio, e proibivasi di sequestrare le di costoro paghe per qualunque debito avessero, fosse anche verso la stessa repubblica. Col tempo andare stabilivasi che sopra esse, non che sopra quelle dei privati, s'imbarcassero uno o due giovani nobili, acciò apprendessero la marineria ed il commercio. Ne veniva pertanto che i tapini di fortune poteano onoratamente procacciarsi il sostentamento, anzi arricchire, mentre era dato loro di portare una cotale quantità di mercanzie libera da ogni gabella (1).

Ricorrendo alle scritte del Filiasi, abbiamo che in un codice della libreria Farsetti trovavasi una lettera di certo Paolo Morosini, indiritta al celebre Gregorio Eimburg, sindaco di Nuremberg, donde rilevasi che al suo tempo ventiquattro erano le grosse galee che in più squadre divise solcavano i mari, e che il minor valore che ognuna portava in Venezia calcolavasi centomila zecchini. Nè si creda che da ciò

(1) L'anno 1344 fo preso parte che de cetero le galie grosse più no se potessero far in niun locho, salvo che al Arsenal, e che quelle se fazesseno a tutte sue spese dalla Signoria, fornide de coyeri e de artileria; e che esse galie se incantassero al primo incanto a chi più offeriva le dasseno; et in esecution de essa parte sono fatte III galie, po fo incantade et deliberade la prima a mis. Bortolamio Michiel per ducati LXLIII ec., li quali andò al suo viazo, e stette mesi X e zorni XXIII, li quali guadagnò per galia ducati MCCCC fino a ducati MDC. Cron. del 1446 Mss. - Altra del 1425 mostra come sette galee andarono al mercato della Soria, e alcune navi, una di 1200 botti, una di 2000. Ecco navi perciò assai grandi e grosse fino dagli antichi tempi; il che alcuni non credono. Del rimanente, in tutte le cose dette fino ad ora è d'avvertire il valore ben diverso del metallo ne' secoli scorsi al confronto del valor suo presente. Filiasi, Tom. 6. pag. 75.

solo inferire si possa sulla ricchezza che nella nostra capitale annualmente colava, imperciocchè impossibile si manifesta il far conosciuto precisamente il valore di ciò che vi portavano tutti gli altri vascelli mercantili, le altre galere, e tutte le barche che viaggi di speculazione commerciale intraprendevano sul Po, sull'Adige, sul Brenta, sul Bacchiglione, Piave, Sile, Livenza, non che sui fiumi del Friuli, di cui più innanzi terremo breve ragionamento.

Ad onta però di sì luminose pruove sul commercio grandissimo de' nostri repubblicani, vi fu chi osava esporre altrimenti; nel quale fallacissimo asserto ben si ravvisa che coloro i quali si diero a scrivere contro una potenza dagli assennati a tutto cielo celebrata, dissero per dire, scrissero alla pazza, esposero pel solo progetto di sparlare su lei. Non vi fu nazione più avveduta della viniziana per saper regolare l'interno e l'esterno suo commercio, nè altra mai al paro di lei giunse ad arricchire così per l'estensione di quello; e con vivo calore noi ci esponiamo, perchè sorretti da argomenti i quali di leggieri smentiscono le fole altrui a carico de' nostri, spacciate a scemamento delle gesta loro gloriose, per oscurare in luce quella caduta grande potenza. E chi per maestra nell'arte commerciale s'ebbero la inglese e la olandese gente, se non Venezia? Questi due popoli seguiro gli usi di lei, imitarono le sue leggi, e seguirono quegli usi ed imitarono quelle leggi in tempi non bassissimi, in epoche insomma che la gentilezza de' costumi avea già posti gli uomini in grado di saper far tesoro di tutto ciò ch'era degno di estimazione e parevole di utilità. Senza calcoli politici, senza filosofismo, senza impostura scientifica, senza inutilità accademi-

che, divenne essa institutrice: il saper suo nacque con lei; essa fu la fonte di dottrina commerciale; non seguì essa che gl'impulsi di un innato senno, da tutti conosciuto e sommamente onorato. Gli esteri mercanti veniano da tutte parti a stabilirsi in Venezia, sebbene fosse essa dura anzi che no colle altre genti, e sapessero già di doversi sottoporre ad una forza sovrana ed ai precetti di lei, poichè il loro interesse rimaneva soddisfo. Nè iscorderemo a questo proposito di que'negozianti toscani che nel milledugentottantasette venivano a porre soggiorno in Venezia, i quali erano obbligati a pagare il testatico ed a vivere soggetti a molte restrizioni (1). Però queste restrizioni, questi pesi finivano come a que' stranieri si concedevano alcuni gradi di civiltà o di veneta cittadinanza; lo imperchè questa era assai vagheggiata, e fin anco veniva chiesta da principi e sovrani, onde goderne i privilegi, e quindi la possa di estrarre merci da Venezia, ed inviarvi le proprie. Quasi novella Roma, che universale negl' Italiani avea inspirato il desio di divenire cittadini di lei, anco Venezia, allorchè empiva l'universo di meraviglia e di terrore, quello stesso sentimento di desio inspirava (2).

(1) Item quando Tuscus vult ire extra causa ludendi, et non pro mercantia aliqua, ita quod revertetur in die illa Venetiis, in qua vadit, non accipiant ei aliquid pro testa. Item quando aliquis Tuscus vult ire... qui sit miles, judex, clericus, medicus, aut scholarus in lege, nuntius, correrius, aut famulus, vel puer, qui moratur cum Tusco aliquo ad suas expensas, ita quod non utatur mercationibus alicujus, non accipiant ei aliquid pro testa. Item sicut dictum est de Tuscis, idem intelligatur de aliis Lombardis, qui tenentur solvere aliquid pro testa ec. 1287.

(2) Fra tanto Roma ingrandiva, la sua gloria e potenza ciascun giorno avanzavano; il suo nome più e più sempre si faceva obbietto d'invidia. Ognuno bramava esser chiamato a parte delle prerogative del popolo re. D'altra parte, dinanzi alle dovizie ed al potere, la semplicità de' costumi degli antichi Romani e l'amore per la giustizia a

La veneta cittadinanza accordavasi talvolta anco alle estere città; nè avea siffatta concessione altro scopo, tranne di ridurle insensibilmente ligie alla repubblica, e vie più lucrare sul commercio. Nel milleduegensessantuno, per impedire che le mercatanzie dei Genovesi arrivassero nel golfo per la strada di Ravenna, i nostri dichiaravano cittadini di Venezia i Ravennati (1), quinci liberi di venire a trafficare, e portare senza nullo aggravio le merci loro. A tale privilegio aggiungevano ben anco una certa somma di denaro, che annualmente pagavasi a quel popolo, affinchè non accettasse le esibizioni di que' di Genova.

E noi ciò abbiamo riferito per far conoscere che i nostri niente lasciavano intentato lorquando trattavasi di sorreggere e migliorare il loro commercio, che mercedio codesti, direm pure, cavilli, figli della innata loro valentia, seppero portare ad una possa ragguardevolissima, in ispecieltà nel secolo decimoquinto, nel quale a buon dritto vantare potevano sopra qualunque altro popolo la preminenza nelle commerciali speculazioni.

Il Filiasi nella sua opera cita un libro impresso nel millecinquecentotre (2), in cui ritrovasi con som-

poco a poco disparivano, e in proporzione crescevano la vanità e l'orgoglio. I cittadini romani nei viaggi loro superchiavano col fasto la miseria dei popoli, gli scandalezzavano co' vizii, e colla petulanza loro gl'inasprivano. Nella città istessa, il padronatico, che per lo innanzi si praticava liberamente con buona fede e benevolenza verso i clienti italiani, era ormai divenuto un infame traffico, o prezzo di vituperevoli umiliazioni. Queste dolorose circostanze facevano vie più desiderare agl'Italiani di potersi togliere dalla condizione di soggetti, per conseguire a Roma i diritti di cittadinanza... Botta, Stor. de' Pop. Italiani.

(1) Ravennates socii et confederati facti sunt... ut Ravennae Veneti habeant Vicedominum, magistratum, atque ex Lombardia et Liguria per Ravennam merces nullomodo exportarentur. Adnotat. in Cod. Danduli Ambros.

(2) Tariffa de Bartolomeo de Paxi.

ma solerzia descritta la corrispondenza di tutti i pesi e misure solide e liquide della veneta capitale, con tutte le città, borgate, castella dell'Italia, della Dalmazia, Ungheria, Grecia, Romania, Soria, Notolia, Egitto, Barbaria, Spagna, Portogallo, e finalmente di Francia, Inghilterra, Germania e via discorrendo, non che il corso e valore delle monete rispettive; e quali merci la capitale della repubblica ritraeva, quali vi spediva o per vendita o per cambio. Da quella scritta si verrebbe a conoscere che Venezia era allora quale è al presente Amsterdam, Londra e le altre primeggianti città nel commercio del dì d'oggi, avvegnadiochè sieno queste passate per tutte le età felici, in cui una popolazione in virtù del traffico grandemente emergere poteva.

Il buon essere nel quale trovavasi a quel tempo la Soria e l'Egitto, Candia, Cipro, Rodi ed i piccoli stati divisi tra i principi croati, albanesi, bosniani, bulgari, facea sì che i Viniziani potevano estrarre da quelle contrade e portarvi ancora infinite mercatanzie. Sappiamo inoltre che asportavano altresì dalla Sicilia moltissimi oggetti, fra cui precipuamente gli zuccheri fini, quelli che chiamavansi di una sola cottura, e que' canditi, limòni siroppati, ed i cedri e gli aranci a questa foggia ridotti; noccioli, pigne, mandorle e via discorrendo. Che sebbene le fossero cose queste di poco valore, pure utile ingentissimo ne ricavavano col rivenderle a'Soriani, Armeni, Egiziani e nel nord europeo. Grande sorpresa eziandio ci viene alloraquando scorgiamo da'vecchi documenti la quantità di oggetti di traffico che a quel torno di tempo i nostri recavano a Parigi, a Marsiglia, a Lione, a Ginevra, a Costanza ec. Velluti, panni, zendadi, orme-

sini, rasi, cammellotti, fustagni dammaschini con oro, erano tutte loro manifatture, con le quali in ispecieltà ivi trafficavano. In Toledo poi, in Lisbona, in Cadice ed in altri paesi della Spagna commerciavano di gioie e di perle. In Alessandria, come troviamo scritto nel Paxi, recavano in gran copia argento in verghe, nonchè certe picciole venete monete chiamate marcelli, colle quali facevano commercio, a quella guisa che il facevano con altre appellate mocenighi. Erano per lo più i Saraceni che acquistavano di queste monete per convertirle nelle proprie, e su quella vendita guadagnavano i nostri il cinque per cento. Infine, per non dilungarci di troppo, ci limiteremo a dire che Venezia, all'epoca del quinto e sesto secolo, per lei felicissima, traffico avea con la maggior parte dell'antico emisfero, e che da tutte bocche veniva encomiata, e da ognuno rispettata e per la saggezza di lei e per la ricchezza in che era salita.

E giacchè ci resta a parlare del commercio fluviatile viniziano, diremo ch'esso pur anco fu grandissimo, e parevole d'ingente utilità. Per appropriarselo, per esserne i soli dominatori, tenevano i nostri sul Po una squadra di galee sottili, comandata da un capitano, che maisempre vigilissimo mostravasi perchè non transitasse barca alcuna senza prima avernela visitata; e tanta era la possa loro su quel fiume, che per una certa cotal differenza sulla esportazione dei cereali, essendosi nel milledugentonove inimicati coi Bolognesi, e volendo prenderne soddisfazione, chiudevano le bocche del Po e dell'Adige, e tutto il commercio per quelle situazioni di brocco rimanea sospeso. I Bolognesi, stretti nell'interesse, dovettero

pregare, e ricevere per le bocche di Primaro quella quantità di grani cui piacque ai Viniziani di loro concedere.

E non era già il solo Po che siffattamente fosse guardato, ma ben anco alle bocche di tutti gli altri fiumi teneano i nostri de' navigi, onde l'altrui commercio risultasse incatenato. Eravi una legge del milledugensessantuno, la quale ordinava che il porto di Magnavacca, di faccia a Comacchio, venisse guardato da una marciliana e da una gondola con otto uomini (1). Altri legni armati chiudevano eziandio i porti di Volana e di Goro; di là del mare, il porto di Umago, nell'Istria, veniva guardato da una marciliana; quello di Pirano da una marciliana e da una gondola; siccome una marciliana, una gondola, una scafa con de' balestrieri rinserravano le aperture di Primarolo, Sdobba e Rotta di Grado, Lisonzo e San-Vito nel Carso e nel Friuli.

Che se non possiamo lodare li Viniziani per cosiffatte vessazioni ed angherie, quali noi le reputiamo nel più stretto significato della parola, dobbiamo bensì commendare la destrezza loro per aver saputo dare a quelle un aspetto lusinghiero, e costringere i popoli ad abbassare il capo, sebbene rimanessero offesi ne' loro diritti. Come s'incontra di spesso negli antichi documenti, inculcavasi a' legati di proporre con ornate parole le non eque pretese alle estere potenze, ma contemporaneamente di far risuonare la minaccia, che e se per avventura non acconsentivano - referebitur D. Duci et Communi Venetiarum -. Il timore che a quell'epoca il nome di Ve-

(1) Erano allora le gondole ben dissimiglianti da quelle d'oggigiorno per la foggia di costruzione, e ben anco ne differenziava l'uso.

nezia inspirava dovunque, era cagione che gli stranieri lasciassero andare l'acqua al suo verso, senza opporre resistenza, onde ischifare mali peggiori.

E daddovero la è stata somma e finissima la valentigia dei Viniziani di avere, ad onta di tanto dispotismo commerciale, ridotte le estere nazioni inver loro obbedienti, anzi vagheggiatrici la loro dipendenza. Tutti cercavano trafficare coi nostri, lo ripetiamo, e piuttosto che con altri, volevano commerciare con quelli, conciossiachè maggiormente avvantaggiavano. V'ha forse cosa che più dell'interesse abbia potere? Questo interesse, che lo straniero vedeva così felicemente appagato lorchè mettevasi in comunicazione coi Viniziani, facealo di leggieri sorpassare sulla poca aggiustatezza delle loro esigenze, anzi più sempre sollecito per l'alleanza di un popolo, che mercè la vastità del suo traffico, utilizzando assai per sè stesso, faceva ben anco gli altri utilizzare. I Viniziani eran nati per il commercio, sentiano il bisogno di quello, quasi un'umana passione egli fosse. Dice una cronaca che gli antichi Viniziani spesso esponevano vita, persona, navigli per que' principi che duopo aveano di loro, e per premio di vittoria non chiedevano già terre, castella, denaro, ma bensì esenzioni da gabelle, volevano privilegi; e questi tornavano, direm così, per rimbalzo di giovamento a chi trafficava con essi (1).

Ecco per quali mezzi divennero supremi li Viniziani nell'arte del commerciare, e lo divennero a

(1) I vecchi Viniziani spesso esponevano vita, persona e navigli per que' principi, ne' stati dei quali commerciavano, nè per premio dopo la vittoria chiedevano terre e castella, o denari, ma esenzioni di gabelle e dazii. Andavano fuori di paese a decine, a centinaia, a migliaia, secondo la qualità del castello, città o paese; e quando da quel

poco a poco, e furono di quella creatori. Pari a quell'antico ed industriosissimo popolo di Atene, si trovavano i padri nostri liberi, dimoranti in un paese sterile e ristretto, che tutto dovean ritrarre dal mare e dalle speculazioni sul mare. A malgrado però tale mendicità di principii, gli Ateniesi fiorivano a quella medesima guisa che noi abbiam fiorito, chè le sterili nostre maremme riducemmo un formicaio di uomini, e le rendemmo il centro del concorso universale; le abbiam fatte il seggio dello splendore, dell'opulenza, l'antitesi perfetta di quello che le erano al loro nascere. Ogni individuo nuotava nei comodi, nel lusso; e gli spettacoli e le feste pubbliche e private in Venezia erano sontuosissime, in ispezieltà nei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto, epoche le più felici, lo ripetiamo, pel nostro paese. Che se vuoi, o lettore, una pruova luminosissima di quanto abbiam detto, egli basta che tu volga lo sguardo all'anno millequattrocenventotto, lorchè portavasi nella veneta capitale Pietro, figlio del re di Portogallo. Nel magnifico ballo che davagli la veneta repubblica eranvi accolte ben centoventi donne, tutte vestite di panno d'oro, coperte di gioie e perle, oltre a centotrent'altre indossatrici vesti di seta cremisina, asperse di ricchezze considerevolissime. Ma se grande fu lo stupore di lui nello scorgere quel testimonio eloquente di così tanta viniziana dovizia, maggiore ne risentiva al vedere alcune case private, le quali non già appartenenti a privati sem-

principe o signore non venivano osservati i patti... tutti d'ordine pubblico si partivano, et andavano nel dominio altrui. Ora li signori a gara cercavano averesi Viniziani nel loro paese. Et li Viniziani per tali esenzioni e vantaggi potevan vendere più a buon mercato degli altri e comperare più caro. Muazzo, Cron. Mss. inter Cod. Amad. Svajer.

bravano, ma a principi ed a regi (1). Le pareti delle stanze erano addobbate di drappi serici, o panni d'oro o d'argento, intrecciati di pietre preziose e perle, e connessi con lastre d'oro e d'argento massiccio; ed era tanta la vaghezza, il proposto loro di far mostra e vampo di dovizia, che fino gli abiti tornavano incomodi per la soverchia profusione di ricchezze ond'erano forniti, e la pompa delle nozze ed il lusso dei funerali erano ridotti censurabili.

Il doge Tommaso Mocenigo, nel principio del secolo quinto, dicea che il valore delle case di Venezia era di sette milioni di zecchini, e di cinquecentomila ducati l'importare degli affitti; essendo inoltre mestieri considerare che quattro secoli addietro i metalli aveano ben più valore di quello che hanno al presente. Lio, nella sua cronaca del millequattrocentrentatre, ci fa noto che la sola veneta capitale contava allora centottantamila abitanti, d'infra i quali ottantamila uomini dai sedici ai sessant'anni; cinque Scuole dei Battuti, che diedero origine alle così dette Confraternite o Scuole Grandi, con miladuecento individui per una, le quali dispensavano più di ottantamila ducati di elemosine; e finalmente seicento donne che vanno vestite, egli scrive, di seta, oro, argento, gioie, ch'è una maestà il vederle.

Negli scritti di Frate da Rimini incontriamo che a quel torno di tempo ogni Viniziano poteasi vantare possidente di una qualche cosa; lo che metteva una cotal eguaglianza in tutti, e facea che i nobili ed i ricchi trattassero con riguardo il popolo. La povertà infra loro non confondevasi colla mendicità, ed infa-

(1) Cron. 1443 inter Cod. Amad. Svajer.

me era quegli risguardato che per infingardaggine accattava. Circa alla metà del secolo decimoquinto esisteva una legge, che ai poveri vecchi serbava il diritto di poter industriarsi, col fare il compravendi delle vittuarie (1). Non vogliam per ciò dire che fosse mai sempre Venezia netta da poveraglia, chè tante volte a tutto dispendio del governo si empì quell'immenso fabbricato che stava là dove sorgono ora i reali giardini, appellato Pubblici Granai, e piamente aitavasi il poverello, che di biade abbisognava.

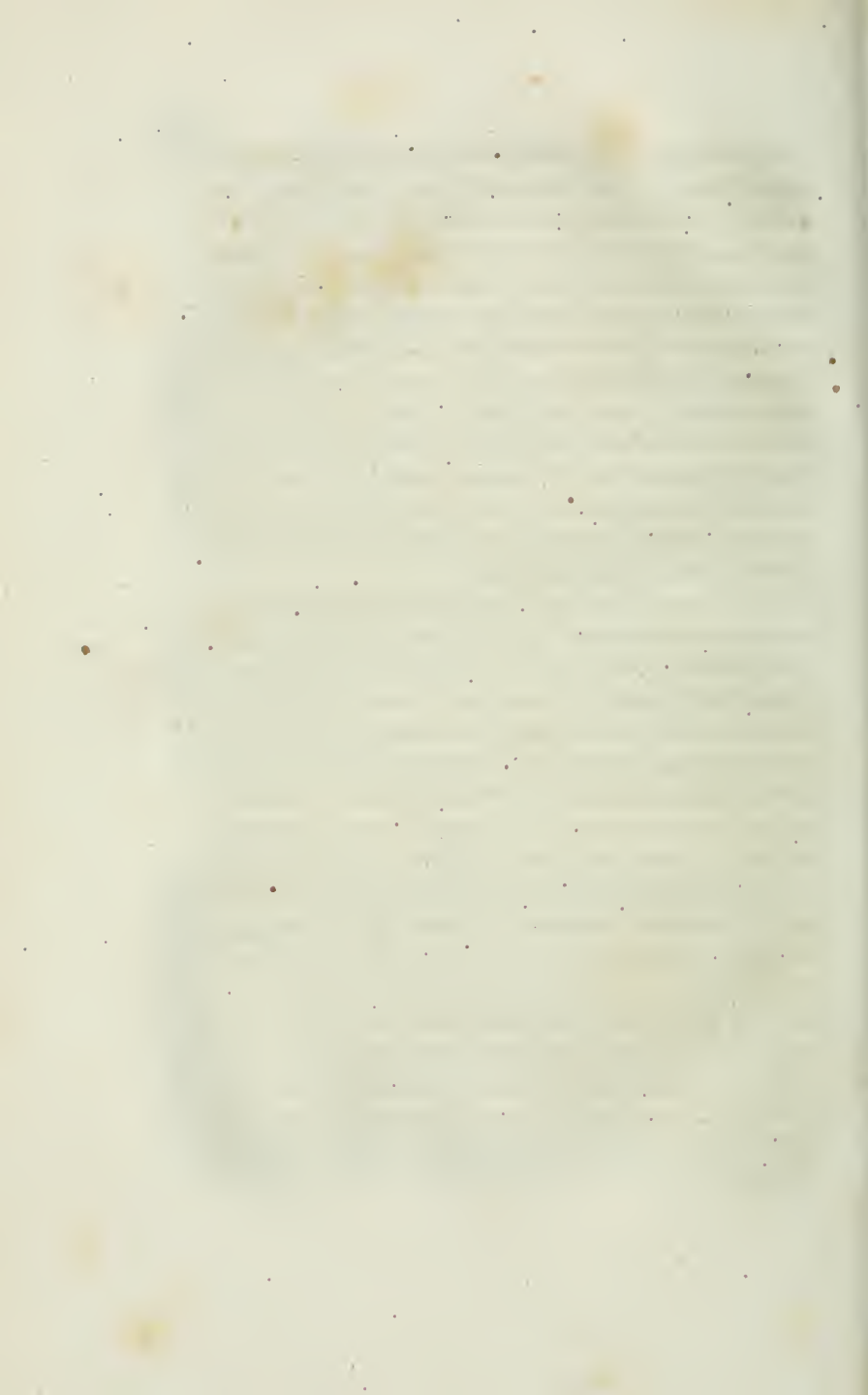
E prima di por termine a questi cenni sul viniziano commercio, non possiamo tacere come ad altra prova della ricchezza de' nostri, figlia delle commerciali speculazioni, si prestano eloquentemente gl'ingenti dispendii sostenuti contro i Turchi nei secoli appunto di che abbiamo ora discorso, non che contro i più possenti sovrani dell'Europa. La terribile Porta, a que' tempi con tutti oppressiva, a costo d'infiniti tesori, a costo di migliaia di vittime, giunse a toglierci le principali isole di oltremare, ma non potè giammai interamente spogliarcene, malgrado dei più arditi

(1) Perchè, come a tutti ze manifesto, el no se puol coudur in questa città molte cose, come xe pesce fresco, oseli, polame, uovi, che no le passa da qualche tempo in qua per tre o quattro mani, che xe cason de introdur gran carestia nel popolo de questa terra, e questo prociede per la gran moltitudine de compravendi, che se hanno messo contro le antique consuetudine e leze nostre antique, et maxime da molti facchini i quali intromettendose in ogni cosa con grandissimo danno della universitade, il qual esercizio giera concesso antiquamente a' poveri veneziani i quali per l'etade non puossono più navegar, et havevano questo solo ricorso per la sustentazion della so vecchiezza e della so povera fameggia, che al presente xe costretti, come per esperienza se vede, a miseramente mendicare, et però el sia utile provveder che diti poveri vecchi habino l'usato modo de viver, et questa terra no sia assediada, et i zoveni, come solevano, se mettano a navegar e despensar i so anni in mare, come ha fatto i so padri e progenitori, l' anderà parte che da mò avanti etc. 1443. In Conseglio de' X.

tentativi ed ingannevoli temperamenti. Le guerre coi Visconti, Genovesi, Ungheri e con tutta quasi l'Europa, collegata contro noi nell'anno millecinquecennove, non potè esaurire giammai le viniziane dovizie; anzi dopo quella guerra si diero i nostri ad un imprendimento, che per avventura verun'altra nazione di Europa avrebbe osato nemanco intentare. Dal millecinquecendiciotto fino al millecinquecenquarantotto circa cingevano di mura, bastioni, rivellini e di ogni sorta di fortificazione tutte quasi le loro città dell'Italia, quelle in ispezieltà che loro servivano di fortezze, e contemporaneamente rendevano atti a difesa i paesi della Dalmazia, delle isole greche, dell'Albania e del regno di Cipro, nè arrivavasi al millecinquecenottanta, che a quella foggia ispendevano in cinque città del regno di Candia ed in altri luoghi ancora (1). Quanto denaro dispendiato, quanta ricchezza in quei lavori, quanta profusione perchè essi riuscissero degna opera viniziana! E la fonte da cui scaturiva tanta dovizia era il commercio, ed era quel commercio che sapeano fare li Viniziani, i quali in-

(1) Bergamo e Brescia, colle loro due fortezze, Peschiera e Rocca d'Anfo, Orzi Novi, Legnago e Verona, co' tre suoi castelli, l'immensa Padova e Treviso, ed il castello di Sant'Andrea nel Lido, Zara, Sebenico, Trau ed altre in Dalmazia, altre nell'Albania; Famagosta e Nicosia ed altre in Cipro, Corfù ed altre in altre isole; Canea in Candia, e Spinalunga e Garabuse, e la famosa Candia pure in quell'isola; Tenedo e tante altre per l'Arcipelago sparse, e altrove città e fortezze costrutte dai Viniziani nel millecinquecento, con una magnificenza somma, provano quali immensi tesori avean essi accumulati colla navigazione e col commercio. Se a tali spese si aggiungano quelle che intraprendevano allora pure per difendersi da' fiumi e dal mare, per infrenare i fiumi delle italiche loro provincie, per mantenere poderosisime flotte, un'artiglieria cui nessuno aveva l'eguale, un'armata terrestre parimente rispettabile, e per altre cause esterne ed interne, si vedrà meglio ancora a qual segno avevali condotti di opulenza e di potere il commercio e la navigazione. Fil., tom. 6.

vero venivano risguardati dal mondo tutto in quello sapientissimi. Essi andavano per ogni dove: nullo era il pericolo da esso loro temuto; fino ne' più remoti paesi dell'Affrica e dell'Asia furono conosciuti. In certe annotazioni dell'abate Morelli, fatte alla rarissima lettera del Colombo, pubblicata da lui, è riportato uno squarcio di un'orazione recitata da Bartolomeo Emighino dinanzi al doge Cristoforo Moro a nome dei principi di Carpi, in cui l'ambasciatore assicura non esservi regione così remota sul globo, dove li Viniziani non s'incontrassero, sia in terra, sia in mare, ne' continenti, nelle isole, per ogni luogo insomma; e tutti come da un fonte provenienti, dalle nostre lagune e da Venezia.

Ma era stabilito nel futuro che quello spirito commerciale viniziano dovesse fiaccare, e fiaccavasi all'epoca della scoperta del Capo di Buona Speranza, e più ancora quando prendevano i nostri vaghezza di impiegare in fondi quelle ricchezze che acquistate avevano la mercè del loro traffico. Fu a quel tempo, di tristissima memoria, che scemava nei Viniziani il primo intenso amore per la natia terra, poichè troppo dedicavansi a migliorare i possedimenti da novello acquistati nella terra-ferma. Dicesi che, fatti accorti i meglio assennati delle conseguenze alla patria dannosissime che seco portava quell'apatia, la quale più sempre faceasi generale, cercassero con severe leggi fermare gli acquisti nel continente; ma esse tornavano inutili, mentre, come dice il Mocenigo: « La voglia universale rivolta fu al continente, abbandonando il mare che tutti arricchiva, per correr dietro alle delizie ed ai pingui fondi della vicina terraferma ».

PARTE VIGESIMASECONDA

SULLE ARTI DEI VINIZIANI

... Ora vedemmo che tale era la nostra società; dunque senz' arti ella non poteva stare di certo ...

FILIASI.

Saggissime invero e belle furon le costumanze appo gli Egiziani intorno alle arti. Le avevano essi spartite ed assegnate a diverse famiglie, a certi cotali ordini di persone, e sì fra quelli stabilite, che non potea mai il figliuolo di una famiglia imprendere di un'altra il mestiere (1). Troviamo che in quella discendenza adoperavasi sempre il martello, in un'altra si tirava sempre con le tenaglie il cuoio, e facevansi le pianelle ed i coturni. Non v'era mestieri di stendere genealogie, imperciocchè il pecoraio esciva da un ceppo di pecorai, una famiglia di tessaruoli discendeva maisempre da tale ch'era stato tessitore, e così di tutti quanti nascevano per le arti. Da que'remotissimi tempi fino a noi, e proprio fino alle nostre orecchie, passò tradizione avessero per ciò le arti beneficio grandissimo, dappoichè sendo ognuna di queste per di-

(1) Erod. lib. 2.

ritto di egiziana legge propria di una sola famiglia, pensier supremo e suprema cura la era di affinarla e ridurla all'apice della perfezione. E daddovero andando a quelle prische epoche le arti per eredità di padre in figlio fidecommesse in perpetuo, il primo una cosa sperimentava, ed a quella stessa cosa alcun che altro aggiungeva il secondo, e così via coloro che discendevano; laonde in ragione che la nazione invecchiava, le arti di quella ogni dì più prosperavano.

Altro vantaggio che per cosiffatto costume ricevevano i mestieri, era che ognuno fin dai primi anni accostumandosi alla propria condizione, non immaginava nemanco a voler variare, a cambiare lo stato suo, a voler salire a quello di un altro, ed appagandosi, direm così, del gentilizio, lo esercitava di buon animo, con alacrità, e ne ammaestrava in pace i figliuoli che aveano a vivere di quello. Ne conseguiva pertanto che piramidi e obelischi si estollessero maravigliosi, eseguissersi cavamenti di luoghi da oltrepassare l'umana immaginazione, si innalzassero infine tutta sorte di edifizi così solidi, che le migliaia d'anni non hanno ancora distrutti del tutto.

Noi non vogliamo quivi discutere sull'avviso di taluni che vogliono la usanza ereditaria nelle arti più dannosa che utile. Pensino essi alla lor guisa, che noi, senz'aver in animo di sedere a scranna nè manco un istante, nè porci nell'arringo delle contraddizioni, ci appaghiamo dei monumenti e della perfezione cui salirono le arti appo gli Egizii.

Cosiffatto costume e' sembra che anco tra' Viniziani vi fosse, se non nei primissimi tempi, giacchè oscurissime ne rimangono scritte, bensì in quelli di

mezzo, e proprio quando vennero a quella di farsi reggere dai dogi. E la dio mercè, la foggia del loro governo fa di per se stessa supporre fossero le arti presso i nostri ereditarie; imperciocchè ereditario essendo il diritto d'impacciarsi negli affari dello stato, ne conseguiva che quelli privi di tale diritto pensassero a sorreggersi con la industria, e che essendo divisa in due ordini la viniziana popolazione, l'uno si occupasse nelle magistrature, l'altro fosse costretto da padre in figlio di attendere alle arti. E per lo fatto ci viene d'incontrare in certi documenti ripetuto moltissime fiate il medesimo nome sotto una medesima arte; e di più essendosi in seguito limitato dal governo ad un certo numero d'individui l'esercizio di un mestiere, naturalmente ne addiveniva che questo in certe cotali famiglie restasse.

Passando ora a dire alcuna cosa sullo stato delle arti nostre nei secoli primi, egli sembra verisimile che avendo i popoli barbari sparsa la ignoranza per tutta Italia, e meglio diremo per tutto l'Occidente, anco i Veneti primi, allora fatti Viniziani, dovessero risentirne; quinci le arti sofferissero, tanto più che sendo essi a quell'epoca in cerca di novelle patrie, erano, come suol dirsi, fuori del loro guscio, e costretti dalla sventura di pensar bene ad altro che alle arti, le quali vengono maisempre attivate, e migliorano in seno della pace e della concordia.

Appena però queste cause disparvero, ed il veneto nome novellamente di potere e di dominio fu appo gli stranieri riconosciuto, ebbero vita le arti; ed è credenza che gli Aquileiensi, Concordesi, Altinati, Acelani, Opitergini, Feltrini, Patavini, Atestini, trasmettessero le arti che in prima nelle patrie loro

esercitavano; conciossiachè le emigrazioni di quelle genti durarono per più secoli, e continuarono ben anco allorquando cominciavano i primi rifuggiti a riordinarsi in queste terre di salvezza. E più le arti dei Viniziani migliorarono come il commercio, appo essi divenuto vigorosissimo, fece inclinevoli gli animi a quelle, chè loro offerivano mezzo di guadagno e di sussistenza. E daddovero egli è fuor di ogni dubbio che il commercio non solo le arti mantiene, ma le promuove, in conseguenza dell' eccitare che fa la umana industria.

Fino dai più antichi tempi perciò si videro innalzarsi dai nostri e templi e fabbriche di una certa importanza in Eraclia, in Equilio, in Malamocco, in Torcello, in Grado, in Ammiana, e via, come viene riferito dalle antiche cronache. Certe scritte ricordano altresì che fino dal secolo settimo quelle fabbricazioni, ed in ispecieltà a Grado, a Lido-Maggiore ed a Torcello, erano fornite di scelti marmi, di rare colonne e di selciati lavorati a mosaico (1).

Se sopra tale subbietto consultiamo il Porfiroge-

(1) » Accennando il duomo di Torcello rifabbricato nel 1008 colla » rozza e barbara architettura di quel secolo veramente di ferro, dissi » che nei secoli precedenti migliori fabbriche in quell'isola aveano erette i Veneziani, e che se ne vedeva ancora qualche vestigio. Accennai » tale essere un antico Martyrium, detto Chiesa di Santa-Fosca, contiguo quasi al duomo; e tal chiesa in fatto ottangolare, e con belle co- » lonne di marmo greco, sembra fattura del principio del nono secolo. » Duecento anni perciò più antica del duomo, e con avanzi di Altino, » costrutta. Alle volte già la visitarono gli stranieri intelligenti delle » belle arti, benchè sparuta ella sia e male andata. Ne disegnarono » anche la pianta e lo spaccato, e lo incisero, e lo pubblicarono anni » sono. L'abate Ugeri milanese, in un trattato delle basiliche costan- » tiniane, parla con somma lode di quel tempietto, siccome quello che » seppe conservare il gusto greco-romano in mezzo alla barbarie lon- » gobarda. In certe istruzioni di architettura civile, nel 1786 stampate » in Venezia, fu già pubblicato il disegno di quel tempietto, e ne fece

nito, il quale visse nel secolo decimo, ritroviamo che codesto imperatore appella basiliche alcuni templi, a motivo della magnifica loro fabbricazione. E ci rimane tuttavia una curiosa carta, scritta nell'ottocentotto, od a quel torno di tempo, da Fortunato secondo patriarca di Grado, la quale presenta una specie di catalogo di quanto egli avea fatto di utensili ad uso delle chiese gradensi (1). Quest'uomo profuse veramente per quella città, massime nel riparamento dei templi, che molto aveano sofferto nella guerra accaduta all'età di lui tra i Franchi ed i Viniziani; laonde il Sagornino, il Dandolo, benemerito assai risguardarono questo Fortunato verso il paese ove la patriarcale scranna teneva. Impiegò egli colonne di marmi preziosi, con lastre di quelli ne foderò muraglie, e con oro ed argento riccamente abbellì gli altari, in cui ossa di martiri riposavano. Fece ancora di più: con pitture, veli ricamati, con tappetti o drappi tessuti d'oro e di seta addobbolle. Molte auree ed argentee corone, turiboli, calici ornati di gemme, patere, sacri vasi di ricercati metalli, nic-

» ricordo pure il dotto ab. Moschini nella sua Guida all' isola di » Murano, Venezia 1808. Finalmente il celebre sig. D'Agincourt volle » veder quella chiesa, e tanto ne rimase persuaso, che disegnarla pur » volle nella quarta puntata della sua opera (planche 5) testè pubbli- » cata. Parlando di Eraclia, nel tomo III e V della presente mia ope- » ra, dissi che abbellita come pare da Eraclio, pure nel settimo secolo » mi augurava che alcuno tentasse nelle paludi formatesi dove ella » sorgeva, di scoprire qualche avanzo suo, per conoscere lo stato delle » arti presso di noi prima dell'undecimo secolo. Noi, immedesimati ai » Greci, l'orribile barbarie del rimanente dell' Italia certamente non » apprendemmo che tardi, e nel mille appunto, che la storta idea della » fine del mondo accrebbe più ancora e la rovina della monarchia » francese e tra noi le civili discordie e interne guerre intestine, non » che gli assalti dati alle lagune da' Francesi, e poi da' Tartari ed Ugri » per lungo tempo ». Filiasi, vol. VI.

(1) Filiasi, tomo VI.

chie e tempietti d'argento da porsi sugli altari, tuniche, camici, pianete, e fino le camicie ed i calzoni fece fare Fortunato pe' suoi diaconi. Infine con certa quantità di piombo donata a lui da' Franchi copriva la chiesa di Santa-Maria, ed a' suoi dispendii selciava la piazza ed i portici di Santa-Eufemia.

Cosiffatte ed ingenti fatture però sembra non venissero eseguite da viniziani artefici (1); anzi se le storie non dicessero alcun che sulle arti in vigore appo gl' isolani anco a que' tempi, bene a ragione potrebbesi dedurre le fossero tra noi allora meschinissime. Se non che le storiche pagine ci parlano altrimenti, e soggiungono che Fortunato si servì di stranieri artefici, non volendo adoprar nè i nostri nè i greci, nemici ambidue di lui e de' Franchi.

E che ciò sia vero, valga a provarlo il successore di lui, Giovanni, il quale di belle e ricche cose esso pure Grado abbelliva, senza ricorrere a' Franchi artefici; e ver quella città mostravasi generoso, mentre ancora viveva Fortunato; conciossiachè quest'ultimo era stato espulso dalla patriarcal sede, la mercè appunto il legame che d' infra lui e que' di Francia passava.

Siccome tutte cose in sulla terra col volgere degli anni si perfezionano, questo accadde pure nelle viniziane arti, per mezzo delle quali moltiplicaronsi in seguito le erezioni di ammirandi edifizii, tra cui a buon dritto possiamo risguardare e la marciana basilica, che innalzavasi sotto a'dogi Partecipazii (2), ed

(1) . . . Ego autem feci venire magistros de Francia, et posui ibi trabes. . . transmissi in Francia Mancosos L, et bonas gemmas adamantinas et jacintos... et feci laborare calicem ec. Vide Cod. Trevisan. Ughelli, Ital. Sacra. Carli, Antich. Ital.

(2) Nella chiesa di San-Marco possono riscontrarsi molti pezzi lavorati da artefici viniziani, come Zanetti già opinava. Loro fattura

il palazzo ducale, e la torre di San-Marco, e tanti altri che risalgono a quell'epoca.

La simpatia che fra li Viniziani ed i Greci passava, il continuo ritrovo de' primi nella metropoli dello impero di Costantino, in cui ad onta della tristizia de' tempi le arti si conservarono, dovea far sì che i nostri pure le coltivassero; e tanto di fatti le coltivarono, che senza tema di prendere abbaglio puossi affermare essere state le arti uno de' precipui moventi delle viniziane ricchezze. Ma se egli è indubitato avere alcune arti li Viniziani apprese da' Greci, certo pur anco appalesasi ch'essi talvolta i lor maestri superarono, e segnatamente nella fonderia de' metalli. Difatti leggiamo che nell'ottocensessantotto circa un doge Partecipazio inviava in dono a Basilio di Ma-

credea egli le quattro colonne storiate a bassi rilievi dell'altar maggiore. Nel mosaico del selciato puossi riscontrare parimente, oltre la diversità delle epoche nelle quali fu fatto o rimesso, anche la diversità degli artefici che vi lavorarono. Le colonne marmoree di quel tempio sono bensì tutte di marmi orientali o greci, ma pochissime mostrano di essere state travagliate nelle belle epoche latine o greche. Sono spesso malissimo fuse, tranne poche, come dissi, e i capitelli loro e basi sono pure di barbaro lavoro, toltone pochissimi. E questi all'avventura furono posti in opera, e senza badare se corrispondono alle colonne, o tra di loro o colle basi. Appartennero perciò quelle colonne a fabbriche posteriori di certo a Costantino, e quando le arti tutte senza barbari eransi imbarbarite. Alcuni capitelli soltanto mostrano epoche migliori e più antiche, e alcune colonne. Di un'epoca aurea è la bella colonna di verde antico, che solitaria esiste nella chiesa barbarica di San-Giacomo in Orio. Ritornando però a San-Marco, ne' bassi rilievi della facciata, che raffigurano santi militari, i due che posero ne' due lati verso l'orologio e la piazzetta sono due imprese di Ercole. Una è quella del cignale di Erimanto, rara a vedersi rappresentata, secondo l'ab. Andres, ed è di buon lavoro. L'altra è la impresa della cerva da' piedi di rame, di lavoro inferiore. Io feci osservare tali sculture al bibliotecario Zanetti, che non ci avea mai badato. Chi sa non li credessero imprese di Sansone, o che so io. Del rimanente, anche nelle colonne del sotterraneo alcuna ne osservai che sembra lavoro non dell'epoca rozza, quando quella Confessione fu fatta. Filiasi, tomo VI.

cedonia imperatore dodici grandi campane, le quali vennero collocate in una nuova chiesa da lui eretta in Costantinopoli, ove, a detta del Dandolo, del Sagornino e di altri, sembra che allora solo si cominciasse a farne uso. Ne consegue pertanto che la fonderia fosse nelle lagune in fiore sino dal secolo nono, arte su cui, come risulta da documenti certi, di molto lucrarono li Viniziani nelle prime loro commerciali speculazioni.

Antichissima pur anco fu appo i nostri l'arte di fare gli organi, la quale per essi veniva apparata dai Greci, che soli possedeanla, e per cui ne andavano assai fastosi, ed utile ingente ritraevano. A tanta fama di guadagno, certo Gregorio viniziano, tonsurato, givasi sulle greche terre, e dopo avervi appresa l'organistica arte, riedeva alla patria, e quivi poneasi a valentemente esercitarla. Cosiffatto avvenimento conta epoca remota, imperciocchè egli se ne presenta verso l'ottocenventiquattro, e proprio al tempo in che il Friuli era retto da un duca Baldricco, che di brocco invitava il prete nostro alla corte di lui, dove in tanta rinomanza saliva quell'ingegno, che il friulano reggitore presentavalo all'imperatore Lodovico. Non meno fortunati risultamenti ebbe appo Cesare la valentigia di Gregorio, che fin anco veniva fermato allo imperiale servigio, e ricca badia in Francia gli veniva donata.

L'arte di fare il vetro ed il cristallo fu pure dai Greci conosciutissima, e con tal materiale facevano invero di stupende cose, e tali per cui invaghironsi li Viniziani ad apprenderla. Così medesimamente si dica delle manifatture in oro ed argento e di quelle in seta. Gli antichi storici franchi asseriscono che

Carlo Magno amava indossare un saio veneto, una tunica viniziana; dal che chiaro apparisce lavoravano i nostri fino dal secolo ottavo tuniche, e di esse facevano smercio grandissimo.

Nel codice della cronaca Sagornina havvi un frammento di legge nel principio del mille emanata, mentre un Ottone Orseolo li Viniziani reggeva, il quale frammento rende istrutti come in certo giorno quel doge (1) compariva nella pubblica udienza, insiememente co' suoi giudici, per fare inquisizione sui pallii che i Viniziani portavano a vendere in parecchi luoghi d'Italia. Conclusione di quel consiglio, che placitata veniva da un Badoario Bragadino, da un Maurizio Morosini e da un Domenico Floriano Flabanico, la fu non potessero fare smercio di cotal manifattura, se non nel mercato di San-Martino in Strata, o di Campalto, a Pavia, ed al settimanale di Olivolo.

Erano i pallii, e lo abbiamo altrove veduto, certo drappo in seta di alto prezzo, manufatto dai Viniziani, a cui sembra vegghiassero tre nobili sin dall'epoca di Ottone Orseolo, sul quale dianzi abbiam fatta menzione. Che se non osiamo apertamente appiccare al tempo suindicato quella vegghianza, però non dubitiam nello esporre che le leggi posteriori al decimoterzo secolo la ricordano, e che i nobili dedicativi eran chiamati giudici de' lavoratori di panni con oro e seta (2).

(1) Inquisitio facta est de palliis quae portabant per loca Italiae. Veni ego Otho dux in pubblico placito cum majores judices terrae, mediocres et minores. Testificaverunt Badoarius Bragadino, Mauritius Mauroceni, Dominicus Florentius Flabanicus, quod in nullis partibus Italiae debuissent pallia portare, nec venundare nisi a Papia, et a mercato S. Martini, et Olivo.

(2) Et illi qui sunt super pannis et aurum. Lex 1289. Vedi Zanetti.

Anco l'orificeria era dai nostri antichi usitata, imperciocchè in alcune carte del millequindici sono sottoscritti degli aurifici, non che in alcune convenzioni tra gli Eracliani ed il doge Ottone Orseolo. Se ricorriamo alle pagine di chi anzi noi diessi ad occupare lo ingegno sur le viniziane cose, incontriamo fatta menzione di un certo cotale donnesco ornamento che si appellava - entrecosis -. Crede lo Zanetti potesse essere tale manifattura quelle catenelle d'oro finissime che tuttora portano le nostre popolane, e che noi conosciamo sotto la nomenclatura di manini. A tutto lusso poi provano esservi stata nelle isole nostre quest'arte i sacri ornamenti di cui fino dalle prische epoche le nostre chiese fornivansi.

La mercè dell'intima alleanza, lo ripetiamo, che passava tra i vecchi nostri ed i Greci, e la mercè eziandio le moltissime parentele che le due nazioni strignevano, le arti, in fiore nella Bizantina capitale, passarono a Venezia; dal che ne avvenne che primi per avventura furono i nostri ad avere in Europa laboratorii di allume di rocca, di borace, di cinapro, di saponi e colori; primi ad avere tintorie: le quali ultime specialmente, in un ai manifatti de' saponi, ai laboratorii del cinapro, della cera ec., ad una guisa perfezionaronsi, che divennero i precipui di Europa, e crebbero tanto in fama da divenirne il modello.

Ed a chi, sapevole delle storie, è ignoto il raffinamento a cui portarono i Viniziani fino dai più preteriti tempi l'arte del tingere? I panni e le sete tinte in rosso da' nostri acquistavano un cotal vivace colore, che bellissimo risultava: quinci di molto ricercati erano questi intinti dagli esteri, e tanto era il guadagno che facevasene nella capitale, che il governo

leggi emanava ed ordinamenti di buona disciplina intorno alle tintorie.

D'importanza non meno e di antica origine era appo i nostri l'arte d'indorare le pelli ed i cuoi. Sappiamo che grande ne faceano traffico e nel Levante e nella Spagna, e che l'utile che ne ritraevano ascendeva all'incirca a centomila ducati l'anno, come dai più accreditati documenti e tradizioni risulta. Che se una sola manifattura recava a Venezia un così ingente guadagno, s'immagini poi quanto sarà stato in pieno il valsente che da tutte si ricavava.

L'arte finalmente di lavorare il ferro, quella dei falegnami, quelle tutte insomma necessarie al costruimento degli edifizii, non che delle navi, per certo esservi doveano anco ne' primi tempi, poichè anco nei primi tempi le Venezie già contavano fabbricati importanti e flotte considerevoli. Aggiungasi che la professione dei legnaiuoli era sparsa d'assai nelle lagune, mentre di tali manifatti faceano gli antichi grandissimo commercio.

Nè si creda essere queste sole le arti prime a cui dedicossi l'ordine popolano de' padri nostri: fino dal decimo secolo sapean essi lavorare, e con somma squisitezza, l'avorio; chè vecchie memorie ricordano avere Orseolo doge nel novecennovantotto donato allo imperatore Ottone un sedile lavorato di dente di elefante, con il suo suppedaneo (1). E tante altre pur anco ve ne furono, alcune delle quali col volgere degli anni andarono perdute, o del tutto cessarono, pel cangiamento dei costumi ed usi degli uomini.

Ma se ne' preteriti tempi si diero li Viniziani alle

(1) Eburneum sedile cum suis subselliis, nec non argenteum scyphum et urceolum mirum peracto opere. Sagorn.

arti, ben maggiormente ad esse si dedicarono nelle epoche più a noi vicine, lorchè dato sesto alla foggia di governarsi, ed aumentata la popolazione negli estuari, fu giuocoforza attendere e con vieppiù di alacrità al commercio ed all' industria. Un antico scrittore, riportato dal De Monacis, dicea » che nel » solo peculio consistendo i beni loro, cercavano » sempre come farlo girare e fruttare nelle manifat- » ture e nel traffico. Che ciò rendea ognuno posses- » sore di qualche cosa, sicchè nessuno era povero » affatto, nè vivea di limosina; nessuno servo del- » l'altro, ma tutti liberi e padroni di sè stessi e della » propria volontà. Erano pur anco splendidi nel ve- » stire, generosi verso le chiese, parchi però nel cibo » e nel perdere il tempo in passatempi e gozzovi- » glie ».

Assomiglia il Filiasi i primi Viniziani agli Olandesi, siccome gli estuarii di loro paragona alla Olanda, perchè contrastata maisempre dall' acqua del mare o de' fiumi, scarsissima di fondi, e quindi costretta ad attendere ad un qualche mestiere od al commercio. Tali furono le lagune alle epoche fin qui tocche con le nostre scritte, le quali saranno da noi continuate, nella guisa che potrem la migliore, onde occuparci alcun poco sullo stato più florido che le viniziane arti presero coll'avanzare dei secoli. E daddovero le cure di uno scrittore non sono giammai troppe, onde girsene retto ed ischifare gli sgarri, per aver poscia il guiderdone agognato nel beneplacito di chi legge, che pur noi altamente agogniamo, ed a cui sono diretti gli sforzi nostri e i nostri desiderii; i quali ultimi sono intensissimi, sono di quella sorte di desiderii a che si dà ricetto con una cotale

trepidazione d'animo, cagionata dall'importante fine a cui miriamo. Noi abbiamo le cento volte ripetuto nel cuore: Scriviamo pùbblicamente: dunque egli è mestieri andar col calzare di piombo, e procurar ad ogni potere di essere corretti, prudenti, e rispettar assai quell' universale per cui scriviamo, pronto ad intendere e vedere i difetti delle nostre scritte. Detto ciò, non istimi il lettore aver noi certezza di essere andati infallibili: noi non la abbiamo tal presunzione; ma se ad onta de' tentativi nostri fossimo incorsi in un malpasso, egli sarà stato un peccato pel quale non sentiamo rimorso, dacchè non abbiam lasciato nullo temperamento intentato onde ischifarlo.

Da tutti que' di senno forniti venne sempre mai considerata la educazione siccome istituita ad oggetto di perfezionare l'opera rozza ed informe della natura. Il dono della vita sarebbe funesto dono, se l'uomo, incapace per la naturale sua debolezza di respingere i mali e di travagliare al conseguimento dei beni, fosse abbandonato a se medesimo in un tempo in cui la forza de' bisogni più che in altri si appalesa in lui vigorosa. La educazione, destinata al fine di render l'uomo felice ed utile alla società, viene benefica a togliere questo male; lo imperchè tu vedi le nazioni tutte, che religiosamente attendono ad essa, farsi belle di scienze, di arti, farsi ricche, e non già per fortunati accidenti, ma mercè il loro ingentilimento porsi al caso di giustamente calcolare i mezzi di guadagno e d'industria. E per al certo la fu così anco riguardo gli antichi nostri, i quali in proporzione che i costumi loro si fecero gentili, le arti e le scienze presero via più forza e dall'infanzia sortirono.

Migliorando adunque i Viniziani a quest'aura le loro arti, e di lumi maggiori ogni dì più gl'intelletti fornendosi, divennero i principali commercianti non solo di straniere mercatanzie, ma delle proprie, conseguenti dalla loro industria, e che di facitura erano perfette. Impresero perciò con via più arditezza a percorrere mari e terrestri regioni, e mercedio i loro viaggi estesissimi riuscirono a divenire i provveditori delle altre nazioni di tutte cose le quali abbisognano alla vita, a quella guisa che in sul principio lo erano stati de' sali e de' legnami.

Givano i nostri a prendere in Oriente le spezierie, le droghe ed ogni sorta di zucchero, ed oltre che farne grandissime spedizioni a tutte le italiane città, eranvi costantemente nella capitale magazzini di quelle ripieni. Ne avvenne che numerose si fecero in Venezia le farmacie fino dai tempi di mezzo, e le medicine nei lor laboratorii ministrate presero tanto concetto fra gli esteri, che cotestoro ne faceano acquisti da superare ogni credenza. La sola teriaca portava ai vecchi nostri tale un guadagno, che molti esercenti la farmaceutica arte venivano per la loro opulenza aggregati al viniziano patriziato. Turchi, Greci, Polacchi, Tedeschi, e via via, non volcano altra teriaca all'infuora di quella che lavoravasi in Venezia, e nell'acquisto migliaia di ducati spendevano.

Nella prima parte di questo discorso abbiamo veduto antichissima essere stata appo noi l'arte dei fabbri ferrai. Ora collo scorrere degli anni facendosi più sempre migliore, ne ritrassero utilità somma li Viniziani; poichè impresero a fare smercio di armi per loro lavorate, massime nei paesi maomettani, che erano privi di ferro, e che di quelle abbisognavano

assai, perchè dediti alla guerra ed alla marina. La guisa di temperare presso noi i metalli, quella di inciderli, d'intarsiarli, fonderli, amalgamarli, fu la migliore, e tale da oltrepassare in quella fattura quantunque altra nazione.

Le monete di viniziano conio girarono per tutto il mondo, e ciò fino dagli antichi tempi; chè nelle Indie di qua dal Gange, sulla costa del Malabar, infine dal Mediterraneo alla China, nel Yemen, vi avevano in corso zecchini e viniziani ducati. Bruce, che viaggiò nell'Arabia, racconta che gli abitanti di quei paesi gli teneano dimanda se li Viniziani d'infra tutti gli Europei fossero gli unici per avventura i quali possedessero le miniere d'oro; ed aggiugne altresì che colà era credenza conoscessero i padri nostri la pietra filosofale, vogliam dire l'arcana scienza della tramutazione de' metalli.

Imponente eziandio, dopo il secolo duodecimo, si fece l'orificeria, della quale gli artisti, oltre che lavorare pei bisogni dello stato, travagliavano in quella per accontentare le estere ricerche; imperciocchè da tutti essendo conosciuta la valentigia de' nostri orafi, forastieri di ogni guisa portavansi nelle lagune per acquistare cosiffatti oggetti di viniziana fattura. In tanto numero si fecero in Venezia gli orefici, e tanto moltiplicarono le loro officine, che certa via a Rialto prendeva l'appellativo di Ruga degli Orefici.

Che se li Viniziani migliorarono nella orificeria, migliorarono d'assai nell'arte vetraria pur anco, la quale divenne dopo la caduta dell'impero orientale quasi esclusiva di loro; ed avvegnadiochè i nostri territorii non offerissero quella cotale qualità di sabbia atta a dare trasparenza alla vitrea materia, pure

raggiunsero lo stesso effetto, la mercè di un composto di cenere, supplendo così coll' arte a ciò che natura avea loro negato. Egli ci è noto che quinci e quindi, prima del secolo decimoterzo, erano sparse per Venezia fornaci in numero quasi incredibile, talchè miglior cosa stimando i nostri di determinare a queste officine, le quali gravi incomodi alla capitale portavano, un apposito luogo, vennero a quella di provvidamente restrignerle nell' isola di Murano.

Del resto, tutti i lavori che da quelle fabbriche sortivano erano daddovero di una sorprendente bellezza. Ogni sorta di vasi, a mille foggie formati, sopra cui sparsi vedeansi colori; infinito numero di lampane di capricciosa e varia simmetria; graziose girandole tagliate a faccette, che disputavano in pregio co' brillanti; fiori, frutta e tanti altri oggetti di ammiranda fattura sortivano; e tutti incitavano il desio di acquisto nel nazionale e nel forastiero.

L' arte vetraria aveva, direm così, arti sorelle; per esempio, in Murano si lavoravano le lenti e gli specchi; e questi ultimi specialmente venivano ridotti di tal perfezione, che le estere nazioni credettero meglio dimettere gli specchi metallici per sostituire que' di cristallo, comechè dovessero rivolgersi a noi pegli acquisti.

Altra guisa di vetrario lavoro erano le conterie, o margherite, che anco a' tempi nostri si continua a lavorare in gran copia, tanto in Murano che nella capitale. Sono esse certe perle traforate, di svariate grandezze, e bellamente screziate. Mentre sussisteva la repubblica se ne faceva traffico grandissimo in Oriente. Il modo di lavorar queste perle è di special nostro ritrovamento. Vegghiavano leggi severissime

perchè tal arte non uscisse dallo stato, e pene erano appiccate a quegli operai che per avventura avessero alle decretali disubbidito.

Sino da tempi assai lontani, le viniziane conterie molto si stimavano d'infra gli Asiatici ed Affricani. Sappiamo che Vasco di Gama trovolle diffuse in Calicut, ove faceano le veci di moneta. Macarteney raccontava che alla sua età i manderini chinesi e tartari usavano su' loro abiti bottoni di cotal pasta viniziana, ed a mo' di onorifici distintivi e segni di alto grado portavano le margherite nostre.

Queste furono le arti le quali più che altre ingentilirono in ragione che belli si facevano i costumi viniziani; ed in tal modo ne aumentarono in Venezia gli esercenti, che orefici, tintori, indoratori, profumieri, facitori di confezioni, venditori di colori, compositori di farmachi, saponai, specchieri, fabbricatori in seterie, e via via formaronsi tante corporazioni, quante erano le arti. E queste corporazioni, che si appellarono chiuse o scuole, abbracciarono leggi, statuti, si nominarono i loro capi, che annualmente cangiavansi, si elessero le loro sedi, ove raccoglievansi ne' dì festivi, e per esercizii di religione, e per regolare le proprie cose, e per istudiare ai mezzi più acconci onde suffragare i bisognosi ed i tapini. Altrove ne parleremo più diffusamente (1).

Abbiasi dal fin qui detto una pruova, che i padri nostri davano ricetto alle arti più acconcie ad una popolazione navigatrice, e le più adatte a porgere alla città mezzi di maggiore guadagno. Non credasi però fossero escluse quelle che addimandano un

(1) Vedi parte sulle viniziane confraternite.

più fino ingegno: la poesia, la pittura, l'architettura, la geografia, infine tutte quelle che fanno eco, o meglio diremo riflèttono quasi la civilizzazione di un popolo, erano appo i nostri accette e coltivatissime. Sansovino assicura che al tempo di lui nessuna città al mondo possedeva collezioni cotante di antichità, e sì cospicue gallerie di pitture, di statue, di basso-rilievi, di bronzi, di medaglie, di pietre incise, di mosaici, di arazzi, d'intarsiature, erette a gara con magnificenza regale e prodigiosa dai colti gentiluomini e dagli opulenti cittadini. E mentre le corti degli italiani principi, mentre le reggie francesi e spagnuole, le romane, genovesi e firentine cittadi avevano di belle cose nei loro musei, Venezia ne avea di bellissime, e poteva vantare a centinaia templi sublimi, a centinaia monasteri e privati palagi, in che l'architettura e la pittura isfoggiavano capi-lavoro. L'oro, la magnificenza, e direm pure la dottrina dei Viniziani, chiamavano a decorare la loro capitale i più grandi artefici; conciossiachè, oltre di avere quegli ingegni mercede condegna, poteano satisfare eziandio al genio loro. Nel secolo decimoquarto, decimoquinto, decimosesto, lo stesso patriziato si distinse con ogni maniera di coltura. Giovanetti di quindici, di diciotto, di venti anni, usando il classico linguaggio del Lazio, difendevano criminali, sostenevano conclusioni, professavano filosofia in Padova, mentre i padri e gli avi loro progredivano per tutte le vie del sapere. Sotto cosiffatti auspicii le arti spiegavano alto volo, si moltiplicavano le accademie, i libri, le produzioni; e le edizioni dei Viniziani, di squisito gusto apparenti, fecersi ricercare per l'Europa tutta.

Leggiamo nel Foscarini, che fino da' suoi tempi

ogni modo spirava in Venezia gentilezza, eleganza, dottrina, e che perfino le sociali conversazioni, i divertimenti, i teatri, si condivano di erudizione, di scienza e di venustà. Fu appunto perciò che, quasi splendenti e chiari al paro del giorno, da quell'epoca e'ci vien fatti noti i preteriti avvenimenti della patria nostra, depurati dalla prima negligenza degli scrittori viniziani, pel cui disordine e piastriccio nella foggia di tramandare le istorie, quegli avvenimenti non ci ponno risultare chiarissimi. E daddovero non può tornare difficile alla credenza, che i letterarii studii e le arti riuscissero in questa bisogna, imperciocchè, in ispecieltà le seconde, per mezzo di corrispondenze visibili, mantengono quasi in comunicazione ed in contatto i viventi coi trapassati. A mo' di esempio, un sasso rozzamente squadrato, un tumulo ed un cespite sovrapposto alle reliquie di un uomo, parlò ai posteri nella prima età delle arti sulle qualità e sui vizii di quello vivente, ed a quella semplice foggia continuossi, finchè crescendo il fasto, si abbellì quel linguaggio interprete degli avvenimenti che furono, e diessi ben presto alla celebrità ciò che era riserbato da principio ai teneri sentimenti del cuore: quinci ai rozzi sassi vennero sostituite, aventi però il medesimo scopo, opere colossali, atte a contrastare alle ingiurie del tempo e degli uomini, e ad imprimere con più solennità quelle reminiscenze nei posteri. L'India, la Persia, l'Egitto, la Grecia, e perfino l'America, conservano tuttora gli avanzi della loro antichissima grandezza; e se sappiamo che il seggio sovrano montarono un Cheope, un Sesostri, egli è perchè il regno di loro fu contrassegnato dai templi e dalle piramidi, le quali si prestarono a suf-

fragio della storia, che figlia bene spesso si appalesa delle arti: quinci in confronto della prima le ultime supreme. E per lo fatto, la storia non ci rappresenta che il carattere morale delle nazioni, spesso esagerato dalla favola, o contraffatto dallo spirito di partito, e ci conduce per la difficile strada della immaginazione, per lo più indeterminata ed incerta, a concepire ciò che non vediamo. Le arti, per lo contrario, effigiandoci i costumi, le pompe, le armi, e persino il portamento ed il volto di genti straniere ai nostri usi ed ai nostri interessi, ci trasportano con una rapidità portentosa ai loro tempi, ai loro modi, e, siccome scrive un autore, quasi a conversar seco loro, a prender parte ai loro fatti e ad applaudire alla loro gloria. La storia, sincera e fedele, bilanciando coi vizii le virtù, ci impicciolisce i ritratti degli uomini più celebri, e lascia molte volte dietro i trionfi de' conquistatori una lunga striscia di tristezza sui mali della umanità; laddove le arti, non mettendoci sott'occhio che gli onori destinati al merito, nascondono sotto il magnifico ingombro delle forme le non autorevoli colpe dell'eroismo.

PARTE VIGESIMATERZA

INTORNO AD ALCUNI ANTICHI ECCLESIASTICI COSTUMI

... queste in noi crebbero a guisa di vite che sia in guardia d'accurato agricoltore a cui bella, e rigogliosa piace vederla e piena dell'umor suo.

GASPARO GOZZI.

Maestri di sapienza, esclama un vero filosofo, voi mi dite gran cose; ma la stessa vostra promessa di mia felicità, sentenza la è di mia miseria! La virtù non basta già per se sola a rendermi beato; il piacer da se solo non mi fa già felice; e questa e quello riuniti non cangiano il mio stato. Il mio cuore è vastissimo ne' suoi desiderii; la terra è scarsa di beni, sì che non bastano a saziare le mie brame; ed è poi cotanto ripiena di mali, che di gran lunga i primi sorpassa. Se ricchezze posseggo, esse non mi fanno felice; se povero io sono, le mie privazioni mi fan sentire la sventura; e per supremo martirio di mia esistenza, mi veggo sempre mai aperta poco dalla lunge la fredda tomba. Chiunque vive, di quantunque filo sia tessuta la vita di lui, è un reo di morte, che cammina al supplizio. Rispondetemi, o saggi, in che consista la sua felicità! Epicuro ben s'ingannò nel ricercarla nei godimenti, imperciocchè godendo

restò costui nella miseria. Non v'ha che la religione, quell'augusta donna, che col regale suo piede preme la terra e passeggia le stelle, che possa offerire felicità vera e perenne all'uomo.

E fu così appunto che la pensavano i padri nostri fino dalle prische età e fin d'allora che fuorusciti givano in cerca di patria; chè, sebbene tapini, bisognosi di tutte cose necessarie alla conservazione di lor esistenza, pure o sotto la distesa vela di una nave, o sotto un coperto di canne palustri, o d'infra mal connesse pareti di legno, adoravano il Signore, e dormivano a cielo aperto, piuttosto che essere privi di un ricettacolo in cui porre la immagine di Dio ed offerire in quello al loro Creatore preghiere. Essendo tutto ciò un vero provatissimo, noi possiamo francamente asserire, avere gli antichi Viniziani sentita con la maggiore sincerità dei loro cuori la religione, e quella consolatrice di Cristo avere rispettata in tutta la purità de' suoi dogmi. Bene a ragione ed aggiustatamente dice un nostro concittadino, che d'infra le città tutte dell'emisfero Venezia sola può gloriarsi di non aver mai veduto l'aruspice scrutinar follemente l'avvenire nelle palpitanti viscere degl'immolati animali; di non aver mai udito l'augure presagirlo dagli uccelli o dall'apparizione delle meteore, e di essere rimasta ognora vergine del sangue delle vittime (1).

Le prime nostre chiese doveano essere pertanto, riguardo a fabbricazione, assai meschine, nè in tutte è da credere si celebrasse la messa, ma servissero la maggior parte a mo' di oratorio. Guari non andava

(1) Mutinelli, Saggio sui costumi veneziani.

peraltro che in ragione del moltiplicarsi degli abitanti in Rialto, i templi del Signore presero aspetto più maestoso; ed avvegnadiochè si continuasse per lunga pezza ad erigerle in legname, nullamanco l'aspetto di loro si cavò dalla primitiva rozzezza. E daddovero non crediamo andar errati nel menar siffatta credenza, trovando nei cronisti che nel novecennovantasei la famiglia dei Galvan coi Gallina rifecero San-Felice, che bruciata si era, essendo di tavole; e che nel millediciotto i Salomoni, anticamente detti Centranigi, fecero di pietra Santa-Marta, che in prima di legname innalzavasi. Così dicasi di San-Paterniano, dell'Angelo-Raffaele, di Sant'-Antonio, dello stesso tempio di San-Marco e di altri.

Comechè la costumanza di edificar chiese in legname siasi veduta a tempi non remotissimi, contemporaneamente se ne edificavano in pietra, coprendone però il tetto di paglia. Ritroviamo in documenti certi, che la chiesa di San-Salvatore a quella foggia riedificavasi, e quantunque di pietre costrutta e splendidamente per entro di mosaici adornata, pure rimaneva il di lei coperto per lunga pezza formato di fusti di biada.

In veggendo anco al presente alcune vestigia che ci restano, siamo tentati a credere fossero i primi templi della nostra città modellati su quelli che sparsi erano nelle altre terre a Cristo devote; lo imperchè prima della chiesa surger dovesse il propileo, vogliam dire l'atrio o portico, ove stavano i penitenti; quinci il pronaos, cioè la prima parte della chiesa, dove il battisterio era, e qui si avesse in costume di collocare i catecumeni, i lebbrosi, gli energumeni; poi il naos e choros, sotto la qual nomenclatura in-

tendevasi proprio il corpo della chiesa, la cui forma assomigliava di molto a quella di una nave, onde nave, o navata maggiore, questa parte del tempio chiamavasi. Finalmente nel mezzo si presentava il bema, o sacrario, l'ingresso al quale restava interdetto a' laici; e lateralmente a questo innalzarsi vedeansi gli amboni o pulpiti, da cui il sacerdote faceva udire ai fedeli le pistole, i vangeli, i graduali e le lezioni. Non tutte le chiese avevano due amboni: alcune uno solo ne contavano, che avea però due gradini, sul più eminente dei quali cantavasi il vangelo, sull'inferiore l'epistola. Abbasso poi eravi dall'una parte la protasi, destinata a custodire le oblazioni del pane e del vino per l'Eucaristia; dall'altra il diaconico, o sagrestia; nel mezzo l'altare, unico alla greca foggia presente, in tutta la chiesa, dietro a cui sorgeva la cattedra pel vescovo, ed intorno ad essa le altre sedie pei sacerdoti, come ancora le veggiamo nell'antichissimo tempio di Torcello distribuite.

Le abitazioni di questi sacri ministri erano annesse alla chiesa, e le chiamavano officine, siccome cella appellavasi quella del paroco. Tutte le chiese aveano il loro orto (1).

Cosiffatte antiche chiese viniziane non solamente agli ecclesiastici usi erano riserbate, conciossiachè giudici e magistrati emanavano talvolta sentenze, onde quelle più solenni tornassero; i cittadini vi depositavano le cose preziose da loro possedute; i colpevoli vi si rifuggivano; e finalmente ricoveravansi i pii moribondi, che d'infra quelle sacre pareti volean consecrare l'ultimo respiro al Creatore.

(1) Vedi Parte settima di quest' opera.

Certe-coronae-(1) ardevano maisempre dinanzi l'altare, e stavano appese ad una lunga trave; i lumicini, che per entro mandavano luce, chiamavansi cesendelli, perchè appunto debolmente splendendo, per la loro piccolezza, quasi altrettante lucciole sembravano. Questa sorte di lampade erano appellate dai Latini cicindelae, e cicendelae dai barbari; da che venne la parola cesendello nel nostro dialetto. Vi era pur anco a que' tempi altra foggia di lampade, delle quali ancora havvene alcuna nella marciana basilica, e che chiamavansi cesendelli dammaschini, perchè il vase n'era tutto bucherato a fogliami, come i tessuti di dammasco. Preziose stoffe poi adornavano la

(1) Coronae - sono lumiere o cerchi di metallo, sospesi orizzontalmente dai tetti, o da qualche trave, e ripieni di lumicini o candele. Diconsi da noi chiocche. L'uso in Venezia resta ancora oggidì nelle case o scuole degli Ebrei, che le appellano lucerne.

Cortinae - non solamente indicano gli usciali o portiere, cioè quelle tende che si tengono alle porte, ma quegli arazzi ancora co' quali si coprono le pareti, chiamati tra noi dammaschi, strati, schenali, spalliere etc., e nelle solennità servono d'ornamento. Spesso avevano ricamate, tessute o dipinte figure e storie, e allora propriamente dicevansi - historialia -, come sono i nostri tappeti o arazzi.

Regiae - sono le porte maggiori delle chiese, dette con voce greca basilicae, vocabolo che suona lo stesso.

Venedo - portiera di color veneto, cioè azzurro, verde, ovvero bleu.

Cesendelli - sono appunto quei lumicini, i quali ardono nelle coronae, così detti dalle cicindele, cioè da quelle bestioline che rilucono la notte sui prati, e che noi appelliamo - lusarioi -, e i Toscani lucciole.

Turres - sono tabernacoli, o custodie mobili preziose, torreggianti, nelle quali anticamente ponevano l' Eucaristia, soprattutto quando dal secretario o sagristia la portavano all'altare del sagrifizio.

Patenae - così dette quasi patinae, perchè patebant. Erano dischi o bacini con lembo alto, grandi assai e assai capaci, ne' quali ponevasi il pane consacrato nelle comunioni dei fedeli.

Pergula - trave dinanzi agli altari, da cui pendevano le coronae. Nelle chiese che ancora fra noi l' hanno, suole oggidì porvisi sopra un crocifisso.

Pecia - stoffa o manto di seda, per lo più usato per coprire gli altari e corpi de' santi. Talvolta erano tessute d' argento o d' oro.

Camiciae - oggidì camisi.

parte superiore dell'altare, le quali eran dette - panni e vela -; ed inferiormente lo si vedeva di palliotto fregiato; siccome le colonne e le pareti della chiesa veniano di drappi coperte; i quali tessuti in molte guise chiamavansi. Per esempio, se questi fossero stati intinti in porpora, eran detti blattae; se di séta o zendado, fundatum; se finalmente l'ago od il pennello alcun che vi avesse rappresentato a mo'di arazzi, appellavasi - historiale -. L'alloro, pianta fino da' più remoti tempi sacra alla religione, distintivo di gloria, simbolo della immortalità, a cagione della perenne verdura di lui, abbelliva puranco nelle prime epoche della patria nostra tutto ciò che di sacro sentiva. Di lui si abbelliva le porte delle chiese, di lui gli archi, di lui i candelabri, a quel modo che pure a'giorni presenti si accostuma nelle maggiori solennità.

A cotali e tante pomposità, con che si tributava

Bragae - oggidì cotte, così dette dalla greca parola brachys, che significa corto; perchè erano più brevi delle camiciae.

Brandeum - panno di seta fino, nel quale s'involgevano i corpi de' santi, o se ne facevano tendine o coltrinette, cioè bandinelle, dinanzi l' invetriate o cancelli delle loro casse o tecche.

Quadrabulum o quadrapulum, o quadrapola - Anastasio, nelle vite de' P. P., pag. 109, dice: Fecit maiores argenteas cortinas mirae magnitudinis de paliis stauratin, seu quadrapolis. Come senza controversia stauratin venendo da stauròs, la croce, significa a croci, così dee intendersi che i quadraboli fossero panni tessuti, o forniti con croci a quattro lati, così †, siccome gli ottabuli sembrano che le avessero in questa guisa formate ✠: come quelle vesti che avevano le croci così †, dicevansi gammadia, quasi rappresentanti due Γ greci posti l' uno contro l' altro.

Blatta - è il vermicello al-chermes, laonde i panni medesimi tinti in grana o chermisì si dicono blattae.

Macioda - cosa sia a me non consta, quando non fosse machil, manto, o strato, voce ebrea corrotta da raenghil o mehil.

Fundatum e fundadum - panno di seta, spesse fiate bianco, da noi detto zendado, con voce da questo vocabolo derivata. Nell'Ughelli malamente si trova frodatum.

Palchum - palco, o, come diciam, solèr da porvi reliquie.

a Iddio nei primitivi tempi viniziani, musicali suoni d'istrumenti eziandio accompagnavano i cantici che innalzavano gli unti del Signore d'infra il profumo degl'incensi. Appellavansi questi istrumenti il rigabello, il torsello, i ninfali; e questi ultimi erano una specie di organo. Ignorasi cosa veramente fossero i primi, mentre la sola traccia che si avesse del rigabello era la figura di quello scolpita sulla sepoltura del doge Celsi nella chiesa della Celestia (1), che per l'incendio in essa accaduto nel secolo decimosesto periva; e del torsello la menzione che ne fa il Sanuto, il quale c'insegna che suonato veniva con mazze; tal che a ragione si può supporre potesse assimigliarsi in qualche foggia al salterio (2).

Sull'attitudine di poter formare più esatta idea intorno i ninfali, noi daddovero dobbiamo grado al Mutinelli, il quale nel suo Saggio sul viniziano costume antico così si spiega: » E nella stessa dolorosa » ignoranza sarebbesi per riguardo ai ninfali, se l'u- » nico basso-rilievo citato dagli storici, nel quale ven- » gono essi effigiati, quantunque più non sussista la » chiesa ove stava collocato, non si conservasse illeso

(1) « La sepoltura nella chiesa vecchia stava dirimpetto all'altare » della B. V., ma il fuoco del 1569 fece perdere e la inscrizione anti- » ca e la sepoltura, dice il Sansovino, sopra la quale era scolpita la » forma di uno strumento musico detto rigabello, il quale si usava in » chiesa innanzi l'invenzione dell'organo, pag. 88. - Sopra il riga- » bello, l'autore delle Inscrizioni Veneziane soggiugne: » Non solo si » è perduta la forma di questo istromento detto rigabello, ch'era in » questa chiesa, ma anche quello che nella chiesa di San-Raffaele si » vedeva ne' tempi del Sansovino, nè altrove ora saprebbesi rinvenire; » e si sarebbe per avventura smarrita anche la forma dei ninfali, altro » istromento musico ricordato ivi dal Sansovino, se il nobil Fabio » Mutinelli, colto uomo ed amantissimo delle patrie cose, non ne aves- » se rappresentato il disegno ».

(2) ... » e dopo il rigabello s'introdusse il torsello, che si suonava » con mazze, condotto a Venezia da un Tedesco ... ». Sans. lib. VI.

» per grande fortuna » (1). Appare pertanto da questo, che i ninfali erano un istrumento pneumatico, con canne e tasti come gli organi, nè vario molto da questi se non se nella picciolezza, nella mobilità e nella forma. Sospeso al corpo del suonatore col mezzo di una cintura, agitavasi con una mano un corto mantice per introdurvi l'aria, e coll'altra si toccavano i tasti.

Varia era la foggia con che nei prischi viniziani tempi si appellavano le chiese, imperciocchè nelle vecchie scritte rinveniamo le nomenclature di matrici, parrocchiali, cardinali, vicanae, pagenses, titoli, diaconiae, vici, pagi metroconciae, e via, che ai sacri templi appicavansi.

Nelle epoche più alte, alcune delle nostre chiese erano immediatamente soggette al patriarca di Grado; e sebbene in Venezia avesse scranna un vescovo, conosciuto sotto il titolo di olivolense, pure questi nulla avea sopra di esse potestà.

Antichissima è l'origine del patriarcato gradense, conciossiachè nel seicentosette, a cagione dei gravi dissidii nati d'infra i cattolici, favoriti dall'esarca Smaragdo, e tra gli scismatici, da Gisulfo duca del Friuli e dal re Agilulfo protetti, ne venne che i primi elessero Candidiano cattolico patriarca di Grado, ed i secondi rispettarono sotto questo titolo Giovanni scismatico, i quali tutti e due scelsero differente re-

(1) Si legge in una nota del Costume Viniziano del Mutinelli, per riguardo ai ninfali : « Era sulla facciata della chiesa di Santa-Maria » della Carità, ora Accademia regia di belle arti. La gentilezza del » signor Fadiga, possessore e conservatore di esso, mi permise vederlo » e farne eseguire il disegno, ch'io ho limitato soltanto a quella parte » nella quale sono posti i ninfali, come dicono gli storici, - in mano » agli angeli -.

sidenza, cioè Candidiano prese scranna in Grado e Giovanni in Aquileia. Chiaro pertanto apparisce avere il patriarcato gradense preso vita da quello di Aquileia; e quantunque fossero dalla romana sede confermate coteste due dignità, pure furon vespaio di discordie grandissime e d'incredibili malordini, i quali alcune volte ebbero tragiche e tristissime conseguenze.

All'aquileiese patriarca ubbidir doveano i vescovi della terrestre Venezia, sita nel longobardo potere, ed al gradense quelli della Venezia marittima, delle isole nelle lagune e dell'Istria.

E per parlare singolarmente del gradense patriarca, era egli daddovero ricchissimo, e godea di grandi privilegi ed onori. A mo' di esempio, quando viaggi imprendeva per oggetti risguardanti il proprio ministero, i chiostri tutti che lunghesso la via incontrava doveano accoglierlo, offrire a lui il più comodo alloggio che mai fosse, e dargli buon letto, selvaggiume e pesci, secondo le stagioni. Che se passava nell'Istria, nella Liburnia, fuori di ogni città usciva il popolo ad incontrarlo, il quale diviso in truppe, teneva altrettanti capi alla testa, e sventolar facea le rispettive bandiere. Nè era ciò solo che solenne rendesse quell'incontro, poichè il vescovo, pontificalmente vestito, accompagnato dal clero, con inalberate croci e fumanti turiboli, insiememente a'giudici ed a' magistrati, giva a riceverlo fuori della città, cantando salmi ed inni. A questa foggia, la numerosa comitiva conduceva il prelato al palagio del vescovo, ove, fattogli prender posto sul faldistorio, si poneva a' piedi di lui le chiavi della magione vescovile, quelle della chiesa cattedrale e della città. Come poi era

stata eseguita questa testimonianza di rispettosa soggezione, ordinava il gradense prelato ad uno de'suoi preti di restar depositario di quelle chiavi, e custodirle finchè soggiornava nella città che avea degnato di sua visitazione.

Nel civile eziandio aveano i patriarchi di Grado una tal quale influenza e preponderanza, come abbiamo dalle antiche storiche scritte, da cui veniamo istrutti che insiememente co' giudici e maestri dei militi egli nei pubblici giudizii interveniva; diritto che continuò in loro anco a' tempi in cui Venezia venne retta da' dogi.

In Roma era di loro il sedere alla destra del pontefice, e quivi pure onori propri a suprema ecclesiastica dignità ad essi si compartivano. Che se erano i patriarchi di Grado assai considerati pel posto che copriano, erano considerati ancora per le grandi ricchezze che possedeano. Pingui rendite e fondi tenevano costoro nella Romagna, nell'Istria, nella Dalmazia, nella Grecia, e pressochè tutti i monasteri e chiese sparse per l'estuario censi e tributi loro pagavano.

In processo di tempo poi, e proprio alla conquista del Friuli fatta dai Viniziani, il patriarcato della vecchia Aquileia, nonchè quello di Grado furon trasferiti nel vescovo di Venezia; e Grado, ridotta allora a mal partito e per le guerresche vicissitudini cui era andata soggetta, e per l'aria che vi divenne assai malsana, perdette fin l'ombra della patriarcale dignità.

Lorchè stabilissi in Venezia il patriarcato, e che si venne dall'appiccare al senato il diritto di eleggere l'uomo a tanta carica condegno, si decretò eziandio

essere debito del doge, ad ogni novello eleggimento, montare sopra i suoi peatoni dorati e condursi alla casa del successore, onde in tutta pompa condurlo in San-Pietro-di-Castello, ove magnifico innalzavasi il patriarcale palagio (1). E difatti fino agli estremi della repubblica il principe nostro, accompagnato dalla signoria, con solenne pompa e con codaccio di barche, contenenti tutti i pievani e cappellani, lo scortava alla castellana residenza.

Quel costume sul qual dianzi abbiam detto, tutto favorevole al delinquente, e poco assai, per parlare alla schietta, armonioso coll'equità e maestade di nostra chiesa, vogliam dire la tolleranza che gli uomini di malaffare potessero rifuggirsi nel tempio di Dio, e, sebbene nel peccato, fra quelle sacre mura trovare protezione e condono, fu uno d'infra gli ecclesiastici antichi usi che più difficilmente presso noi sradicavasi (2). Questo disordine non era però soltanto in Venezia, chè per tutta Italia regnava esso, quasi ad alimento delle colpe:

Nell'epoche prische viniziane era in voga che il

(1) Ora avvi la caserma dei soldati di marina.

(2) Nel 1484, 20 luglio, in una ducal a Padoa si taglia la cattura di certo Pasqualino, preso in loco sacro, h. e. in Campanile Carmelitarum Padue pro homicidio perpetrato ab eo in personam Marchesii de Brixia. La sentenza contro costui fu tagliata per decreto del Consiglio de' XL, e che il reo sia restituito al medesimo luogo, revertentibus omnibus in pristinum statum, prout erat ante pronuntiam et capturam. Ms. Svai. 764, pag. 89. - Lo stesso si decretò nel 1485, 7 luglio, in altra ducale a Padoa per Pietro Calabrese barbiere, che avea ucciso certo Girolamo Caldiera, ed era stato preso in ecclesia episcopali Paduae. Ibid. - Istessamente nel 1488, 12 giugno, si rimanda a Padoa Francesco Provadello da Vicenza captum pro fure super limine horti ecclesiae S. Clementis Paduae etc. - Finalmente nel 1507, 27 marzo, in una ducale è ordinato che i catturati in chiesa o altri luoghi sacri, per debiti od altri casi non atroci, si restituiscano al luogo onde furono tolti. Ms. Svai. 764, pag. 88.

clero notte tempo pur anco officiasse, colla recitazione del mattutino (1). Egli ci è noto che i dogi nostri medesimi portavansi la notte nelle chiese per assistere ai divini prieghi, siccome usava fare e Carlo Magno e Lodovico Pio ed altri principi.

Venuto pertanto il bisogno d'illuminare i sacri templi, molti fedeli lasciarono de' fondi, perchè con questi fosse supplito al dispendio della illuminaria, consistente in certa specie di vasi, nei quali mettevasi olio e lucignolo, chiamati lampane. Siccome poi la luce che mandavano cosiffatte lampane non era sufficiente ad allumare in quelle basse ore le sacre pagine, così il divoto lettore, in luogo de' nostri cerini, adoperava candeluzze di cera, alle quali pure alcuni pii uomini nelle testamentarie disposizioni provvedeano.

Per dare a' nostri leggitori una esatta idea della foggia con che si uffiziava in Venezia nei primi tempi, egli ci basterà qui ripetere ciò che troviamo nelle antiche costituzioni di San-Giovanni-Decollato, in cui è ricordato, che ogni giorno, appena il cielo tigneasi di rosa, appena per le celesti volte rompeva l'aurora, dicevasi il mattutino, poscia avea luogo il divin sagrifizio, fornito il quale recitavasi terza, indi di botto solennemente cantavasi novella messa - la messa de contrada -, a cui tenea dietro la recitazione di sesta, e da ultimo altra messa non cantata, e propriamente quella che noi appelliamo - bassa -.

(1) L'anno 1000 circa, essendo venuto secretamente a Venezia l'imperatore Ottone III, Ilecilinus cum caeteris ducem de matutinali officio venientem ante S. Marci limina exceperunt. Ciò leggiamo nel Sagornino alla pag. 106. Che poi fosse ciò di notte, oltre l'uso comune di recitare cotali offizi di notte, rilevasi ancora perchè poco sopra, pag. 105, il doge avea detto all' imperatore: quo lucis ante crepusculum in palatii mei maeniis, queas dignissime hospitari. Gallic. T. III.

D'infra il clero erano stati scelti alcuni individui, che riconoscevansi sotto la nomenclatura di - titolati - e che recitare doveano il diurno e notturno offizio, cantare la messa, amministrare li sacramenti, attendere infine alle cure tutte della chiesa e della contrada. E perchè fossero pronti alla esecuzione di loro incumbenze, erano ad essi assegnate abitazioni presso alle chiese (1), ed ivi mai sempre tennero stanza, finchè veniano di quegli incarchi incumbenzati i pievani. Del resto, in leggendo le vecchie scritte, di leggieri si scorge moltiplice essere stata l'indole di coloro che alle viniziane chiese attendevano, e propria alla varietà dei tempi ed allo incremento dei templi nostri. Bene a ragione scrive il Gallicciolli, che all'epoca in cui nasceva la città nostra, le chiese tutte dovendosi considerare semplici oratorii, i custodi di loro non dovettero essere dissimili da san Costanzo; e che alloraquando la sede ducale trasportavasi in Rialto, e che conseguentemente quivi moltiplicavansi i templi, e più esteso il divino culto facevasi, preti chierici con più ampii uffici, dignità ed autorità vi dovettero al certo accudire.

Ma ritornando ora alle epoche nostre di mezzo, in cui si cominciò dare alle viniziane chiese il loro pievano, moltissimi erano in sul principio i maneggi che i candidati ad una pievania faceano per esservi eletti; sì che si provvide fino a' tempi del patriarca Egidio, e più tardi ancora vennero emanate severissime leggi per impedire un tanto disordine (2).

(1) Ne propter locorum distantiam ecclesiae debitis clericorum ministeriis defraudentur. Can. XII, confermato da Egidio. Gallicciolli, tom. III.

(2) Nel secolo XVI evvi in data 1525, 22 settembre, un mandato patriarcale di Girolamo Quirini, in cui dicesi che » cum data occasio-

Ed invero le antiche cerimonie che usavansi per l'elezione di un pievano eran tali, che crederemmo mancare, se non ne facessimo almeno una qualche menzione. Intanto che i candidati i loro offici faceano coi votanti, i popolani significavano con grida, con tripudii, con ischiamazzi per chi fossero eglino inclinati; e sventolando banderuole, e dando di tocco a' tamburi, e facendo altri atti di festeggiamento, correano per la contrada, per la città eziandio, strepitavano e portavano una confusione, una pesta, un vero baccanale nei luoghi tutti in che recavansi. Nè si contentavano alcuna fiata di ciò fare sulle vie; chè al momento della elezione si affollavano nella chiesa, e quivi pure menavano rumore, ed inconveniente-

» ne alicuius plebis, nonnisi per simoniacam labem fiat electio; nam » presbyteri civitatis affectantes plebes, ambiendo per civitatem seipsos » exponunt, et precibus diversimode electores deprecantur, et aliis » mediis indirectis utuntur ». Perciò in pena di scomunica, latae sententiae, ed altre ancora vieta » quatenus non debeant per se ipsos, » vel alios exponere se ad hujusmodi plebanias, nec illas querere, aut » de sufficientia, doctrina, meritis suis aliquid exprimere vel afferre. » - E con altro mandato nel seguente anno 1526, 18 luglio, querelandosi che i concorrenti » precibus, promissionibus et aliis modis illecitis » ambiunt parrochianos - » perciò, inibendo tali modi, ordina che ognuno » debeat se abstinere a praedictis ambitionibus, nec in ec- » clesia in qua plebanum eligi contigerit, sermones et verba circa vir- » tutes et conditiones vestras practicare - ». E nello stesso secolo, avendo penetrato il patriarca Vincenzo Diedo, che a titoli e a pievanati venivano promossi uomini - » inhabiles, infames et apostatae - » perciocchè non ostanti - » propositis, edictis in valvis dictarum eccle- » siarum ut moris est - » niuno contro cotali persone alcuna cosa opponeva - » ipsis fortasse ita procurantibus - onde poi erano approvati ed investiti; quindi ordinò con suo mandamento in data 1558, 9 maggio, che prima del concorso presentassero le bolle della loro ordinazione, e che il cancelliere esaminasse se mai fossero stati inquisiti, dannati ec. - Nel secolo XVII poi il patriarca Giovanni Tiepolo fece una costituzione portante la data dei 5 maggio 1629, in cui comandava che - » nelle carte nelle quali i competitori fanno stampare il loro » nome per la dimanda del pievanato. non facciano notare gli anni » della servitù sua, se prima non avranno fatto constare a noi legitti-

mente si conducevano, mentre i concorrenti, da' loro fautori accompagnati, faceano gli ultimi sforzi onde alla dignità essere ammessi.

Come il candidato era stato eletto, rendeva palese la propria esultanza con magnifici trattamenti, i quali bene spesso duravano per tre sere successive, a simiglianza di quanto faceasi pe' patriarchi, pe' dogi e pei procuratori di San-Marco. Questi trattamenti però venivano in appresso dal governo proibiti, stante il gran dispendio che seco portavano; ma ad onta del divieto, tratto tratto tornavano essi in vigore, e quinci e quindi i novelli eletti pievani trattando, davano movente a novelle e più severe emanazioni (1).

» mamente il vero tempo e anni della loro servitù - »; ed oltre a ciò ordina - » che i concorrenti debbano prima darsi in nota alla cancel- » laria, ed in quella promettere e giurare di non far per se e per altri » costringere o giurare chi si sia a darli il suo voto, e di non si ri- » durre in alcuna delle piazze di S. Marco e di Rialto per occasione » di far pratiche o preghiere » -. Il Consiglio de' X eziandio con suo decreto 5 maggio 1664 così si esprime: - » Essenziali e di gravissime » conseguenze sono i disordini ed i mali che sovrastano sempre, che » nella vacanza di pievano vengano differite lungamente le elezioni, » con commozioni del popolo pericolose, con gli affetti e interessati » che col progresso del tempo più si vanno incalorendo ed esasperan- » do in persone anco benestanti e nobili nostri. In altri tempi si sono » già veduti a seguir grandi inconvenienti: ora pure se ne sperimenta » il pericolo » -. Gallic., tom. IV.

(1) Già il principe aveva con più decreti vietata ogni sorta di pompe, come nel 1460, 1463, 1472, 1476, 1578, 1594, 1597 etc., le quali leggi sono indicate nel Sandi, e nello Statuto, pag. 55, dove s'incontra il nome di scalette, che oggi diciam buzzolati. Tutti questi generali decreti però nulla influirono per frenare queste pompose dimostrazioni nelle elezioni di pievani . . . Ciò ritroviamo scritto in Gallicciolli, ov' è pure notato: » Abbiam veduti questi trattamenti conti- » nuati per tre sere successive, come usavasi nelle elezioni de' patriar- » chi, dogi e procuratori di San-Marco. Annoiato il principe di queste » dispendiose vanità, alle quali tuttavia i più degli eletti servivano, e » sottostavano, non per elezione, ma per tirannia de' tempi, con decreti 1758, 8 agosto, e 1764, 28 maggio, provvedeva ».

Antichissimo è l'uso in Venezia che il pievano di una qualunque parrocchia ne prenda possesso col mostrarsi in pubblico, vogliam dire col girsene per le vie di quella accompagnato dai cari suoi, mentre i bottegai addobbano nel miglior modo e riducono la contrada una galleria, ch'è un vero piacere in vederla. Maggiore peraltro era nei tempi andati la solerzia che in ciò ponevasi (1); chè il popolo si univa perfino in compagnie onde viemeglio conciliare la foggia del trionfo (2). Del resto, prima di prender questo possesso egli era mestieri che quello il quale erasi trovato idoneo alla pievania, si presentasse al patriarca, ed anche al nunzio, quando i pievani erano stati da quest'ultimo esaminati.

A simiglianza degli antichi, che alle nazioni, alle cittadi, ai templi davano i loro patroni, i Viniziani impresero pur essi ad accordare alle chiese de' procuratori, i quali chiamavansi anco sindici, difensori, avvocati, commessi ec. E daddovero l'asserzione no-

(1) Vietò il Consiglio dei X a' pievani, arcipreti, ec. nelle elezioni e possessi dar dimostrazione alcuna osservabile; anzi nel 1767, con decreto furono nominatamente interdetti bombardieri sopra le porte, rinfreschi, fuochi artifiziali o inglesi, addobbi di pompa nelle botteghe e campi, con obbligo ai capi di contrada di riferir le trasgressioni.

(2) All'occasione di prender possesso, facevansi anticamente compagnie di secolari, le quali per essere pronte si assembravano non solamente di giorno, ma di notte eziandio, ad istanza degli ecclesiastici, per pompa ed accompagnamento. Erano le cose così avanzate, e i tempi così pericolosi, che queste assemblee davano gelosia al pubblico pei disordini che nascer potevano, massimamente quando nei concorsi vi fossero stati contrari partiti. Perciò fin dal 1360, 11 marzo, dal M. C. furono vietate le congregazioni laiche - pro associando aliquem plebanum, vel clericum, ad intrandum in tenutam alicujus beneficii, vel alia occasione pertinente ad ipsum beneficium, quae sit de pluribus tribus personis laicis -. Questo decreto leggesi nel Corner, XIV, e sembra che fosse commesso agli avvogadori d'invigilare sulla di lui osservanza, trovandosi nel loro antico Capitolare: Plebani in introitu plebeum non habeant secum plures laicos. Vedi Gallicc. tom IV.

stra sull'antichità di cotale costume appo tutti i popoli non ammette alcun dubbio, conciossiachè è noto che i Greci mandavano i loro sindici al congresso degli anfizioni, e ch'era stato da loro instituito un procuratore al tempio di Apollo Delfico. E del pari incontrastabile troviamo l'utilità di cosiffatta usanza, che veggiamo sussistere anco in tempi più bassi, e che dallo stesso concilio milevitano veniva nel quinto secolo approvata, ordinando dovessero avere le cristiane chiese di consimili ministri, e questi d'infra dottori o periti nella legislazione, onde capaci fossero di patrocinare i sacri templi nelle controversie. Per la legge VII longobardica poi da Pipinò emanata, erano esclusi da tale ufficio i chierici, siccome quelli cui non è adatto il garbuglio forense (1). La più vecchia memoria che ci rimane di cotali procuratori la è dell'ottocentotrenta; alla qual epoca il doge Giustiniano Partecipazio dava la cura della chiesa ad un Tommaso Deodato.

Questo ufficio appo noi, oltre avere lo scopo di tutelare gli ecclesiastici diritti, avea ancora quello di tutelare il jus delle persone doviziose che le chiese aveano fondate (2).

In sul principio ben lievi erano le cure de' pro-

(1) Muratori, Dissertaz. LXIII.

(2) I convicinanti, avendo fondate le chiese e loro collegi, ne vollero altresì la temporale economia per certo jus di padronato; al che, oltre la inclinazione dell'animo e l'esempio universale, le leggi eziandio statutarie, che intervenir dovessero in certe cose i vicini, nutrirono viemaggiormente quella massima. Quindi si vedono tanti soscrittori negli antichissimi istrumenti appresso il Corner ed il Coletti. Non potendo tuttavia sempre intervenire tutti i convicinanti, è di natural ragione il credere che deputassero uno o più, perchè agissero a nome comune; e sembra che la elezione si lasciasse al presbiterio, onde poi passò in costume che il clero eleggesse i suoi procuratori di chiesa. Gallicc. tom. III.

curatori, ma col processo del tempo di molto aumentarono, in ragione che le chiese maggiormente arricchivano, alcune delle quali doviziosissime formaronsi mercedio i lasciti di persone pie in loro favore. A mo' di esempio, le decime che i varii testatori a quella od a questa chiesa lasciavano, le messe votive che a pro delle anime voleano fossero a Dio presentate, le mansionarie, e via discorrendo, accrebbero d'assai le di cotestoro brighe; talchè ne venne in Venezia quel detto, il quale appiccavasi a chi si dava aria di affaccendato - Egli non sembra mo' un procuratore di chiesa (1)?

Siccome nei primi tempi scarseggiavano assai le

(1) Antichissime sono tra noi le mansionarie quotidiane. Bartolomeo Querini vescovo di Castello, nel suo testamento che fece nel 1290, scrive che in vita sua: - Ordinavimus cum capitulo nostro, quod sex mansionarii continue sint, et quilibet ipsorum omni die teneantur unam missam celebrare -. Queste mansionarie cotidiane ed altre ancora non cotidiane s'instituivano non tanto per lo stipendio della messa, quanto perchè i mansionarii assistessero all' offizio divino nelle chiese diurno e notturno. Quindi spessissime fiate instituendosi cotali sacerdozii, si legge: - Se toja un prevede non titulado -, perchè i titolati ad altre chiese appartenevano. Un Francesco Corner nel suo testamento 1420, 28 agosto, Indict. XIII, dice: » Lasso chel sia comprado tanti » imprestidi o case chel renda ducati 80 all'anno, et questo voglio che » sia dadi a do prevedi che debia officiar in la chiesa di S. Samuel, e » stare alli offitii della dita giesia, e debia dir ogni dì do messe per » l'anima mia e de' miei passati. Et perchè non vorria per l'avegnir » che li prevedi de S. Samuel se appropriasse questo benefitio in si, e » non voglio che per alcun modo alcun prevede che fusse stato o fusse » per lo presente o per lo avegnir li si possa mai dar il deto benefitio, e si » vogio che li deti do prevedi che haverà le dette mansionarie debia star » in la contrà di S. Samuel, e non possa aver altra mansionaria, altro » offitio in Venezia, sì ecclesiastico come temporale » -. I fondi delle nostre mansionarie furono sempre riputati soggetti ai pubblici gravami, secondo che esigevano le condizioni dei tempi; nè ha potuto giammai prevalere massima contraria. Fu ed è giusto che i fondi passino nelle mani degli ecclesiastici a quella condizione cui soggiacevano quando erano nelle mani dei laici, se gli uni e gli altri sono membri della stessa repubblica. Nella cronaca Dolfin si legge: - 1416, 21 feb. M. V. Venne in Veniexia mandato per messer lo papa Martin m.r lo

chiese, e troppo angusto erane il ricinto, così i cattolici ministri di leggieri condonavano ai penitenti la mancanza loro al divin sagrifizio, e solo colpa risguardavano quella di non aver udita la messa per tre feste consecutive, infliggendo allora gli ecclesiastici rigori sul trasgressore. Noi parliamo ora della messa parrocchiale, di cui parte essenziale era anco a quei tempi la omelia o predica, che il Pastore indirigeva al suo gregge.

E qui ci cade eziandio di far conosciuto al lettore come non tutti i sacerdoti quotidianamente dicevano la messa. A sorreggere l'esposto, viene un monumento del milletrecennovantadue, citato dal Coletti (1).

gardenal de Spagna, supplicando ancor che quello fosse fatto per m.r lo papa in dotar li monasteri o abbatie nostre alla Signoria dovesse piazer. Alle qual cose li fo resposto missier lo papa non dovesse haver a grave quello per la dogal signoria se fesse, cum zo fosse le persone stranie e forestiere attendeva sempre a desfar li beneficii e giesie nostre, e mandar via tutte intrade in so paexi e cità per ingrassar quelli. Le qual coxe molto despiaseva alla nostra Signoria per la dotation haveva fatto li nostri passadi antixi, i quali haveva beneficado quelli monasterii del so haver, vogliando quelli se conservasse sempre in colmo longamente per salude dell'anime de quelli. Et ancor suplicando per parte de m.r lo papa, domandando che i piovani nostri delle parrocchie nostre de Veniexia non dovesseno esser molestadi nè astretti a pagar fation alguna de gravezze, a far imprestidi per tempo de alguna guerra che avesse la cittade de Veniexia. Et a questa parte per m.r lo Doxe li fo resposto, questo non esser licito acconsentir che quelli fosseno absolti, nè monasterii, nè monaci, nè pievani; cunzosia cusì como quelli consiegue di suo beneficii e prebende e mansionarie ogni sua utilitade, e quelli beni fosse di nostri cittadini, i quali tal beni havevano cum tal angaria, cusì alle gravezze e bixogni della patria sua lo diè favorir, e aidar la patria sua in sostentamento suo e della rep. e della citade sua de Veniexia in la qual sono i deti beni, e portar arme, e vestirle per conservar quelli. Dolfin, Cron.

(1) In questo monumento il guardiano della Scuola Grande di San-Marco dice a P. Fantino Alberegno pievano di San-Moisè di certa reliquia della Veste inconsutile del Salvatore: Melius et dignius cernebamus ipsam apud nos esse, qui sumus ultra numerum sexcentorum, quam apud vos, unicum sacerdotem, qui corpus illius qui dictam vestem possedit quasi quotidie consecratis.

In quelle preterite epoche essendo, anzi che no, rozzi gli animi degli uomini, nè ancor belli di quella civiltà, per cui in seguito li Viniziani tanto si distinsero, le passioni poco erano dominate, e quindi non pochi disordini avvenivano. E daddovero fatti di triste reminiscenza, proprio figli del nullo ritegno che aveano quegli antichi nel loro sentire, a bizzeffe ne presenta la storia, per opporre all' aumento dei quali sano consiglio riputarono i saggi di emanare santissime leggi e provvedimenti. E dappoichè il più di questi fatti a danno della femminil giovinezza accadevano, così, onde non fossero costrette le putte a sortire di casa, eranvi a Venezia, oltre le chiese, gli oratorii privati, affinchè esse potessero ascoltare il divin sagrifizio d'infra le mura dimestiche. In seguito poi tale divenne il numero dei privati oratorii, che all' epoca in cui un Girolamo Quirini sulla patriarcale scranna assideasi, pel timore che la loro così estesa quantità la pietà e disciplina ecclesiastica scemasse, e per evitare non restassero spopolate le chiese e prive di messe alla poveraglia bisognevoli, vietava, sotto pena di scomunica, ai preti tutti soggetti alla giurisdizione di lui, di celebrare la messa nei privati oratorii (1). Ma per verità tal provvidenza fu dal Quirini con troppo calore di mente emanata, laonde per evitare un malordine molti (2) invece, mercedio la violenza dell'ordinamento, ne vennero, e di cosiffatta natura, che meritarono le sollecitudini di

(1) Vietò sotto pena di scomunica ai pievani e sacerdoti a se soggetti di celebrare la messa in oratorii privati - etiam facultatem Apostolicam habentium - Corner XIII.

(2) Ciò fece che le famiglie aventi oratorio chiamavano i regolari a celebrarvi la messa; locchè riusciva - cum praegiudicio cleri secularis -.

papa Clemente VII (1), all'ombra delle quali nel millecinquecenottantaquattro il patriarca Priuli poneva del tutto a quelli riparo (2).

Innanzi di por fine a questa parte, nella quale abbiam voluto manifestare alcune delle nostre antiche ecclesiastiche costumanze, esporremo qui la foggia con che i principali sacramenti di nostra chiesa

(1) Il clero, amareggiato dallo scapito che a lui portava la proibizione del Priuli, ricorse a Clemente VII, il quale, informato che il dirsi le messe nelle case de' nobili e graduati dai regolari ridondava - in dedecus damnum, et devotiones sacerdotum secularium diminutionem -, diede licenza ai pievani e preti di poter celebrare nelle case de' privati aventi facoltà. Gallicc. tom. III.

(2) " In questa città di Venezia sempre, da immemorabil tempo in " qua, si è potuto celebrare nelle cappelle et oratorii delle case priva- " te, purchè fossero prima visitate e approvate dal patriarca: et ciò è " stato ancora osservato dal mio predecessore e da me medesimo, mo- " vendomi non solo dall' esempio de' miei precessori e di altri vescovi, " particolarmente dall' illu.mo cardinal Paliotti, il quale l'anno 1584 " pubblicò una istituzione in questo proposito; ma ancora dall' auto- " rità di molti dottori e sommisti, quali tengono che dal Concilio Tri- " dentino non sia privato l' Ordinario di poter concedere licentia di " celebrare la messa in le cappelle et oratorii privati. Ma avendo ve- " duto quanto V. S. Ill.ma mi avvisa per la sua dei 12 giugno passato " intorno ciò, io mi sono astenuto, e mi astenirò, di dar più simili li- " centie, et volevo ancor levare le già concesse con un pubblico de- " creto, ma ho compreso che ciò saria di grandissimo travaglio di " tutta la città, poichè si priveriano molte persone nobili impotenti di " udir la messa, et quasi tutte le giovani di conditione, le quali per " antico costume non si lasciano vedere, nè escono di casa prima che " si maritino appena il giorno di Pasqua et di Natale per pigliar la " Santissima Comunione. Me è parso però prima darne avviso a V. S. " Ill.ma e Rev.ma, pregandola a esser servita di ottenere che dalla " Santità di N. S., ovvero dalla Sacra Congregazione me sia dato spe- " cial facoltà di conceder simili licenze di celebrare in case private, " con quelle condizioni che saranno necessarie, perchè in questo mo- " do io provvederò al passato, e procederò nell' avvenire con quella " circospezione che si conviene, et che mi sarà prescritta, et si prov- " vederà non meno alla soddisfazione de chi sarà necessitato di udir " la messa in casa; che alla debita administrazione di tanto sagrifizio, " et allo interesse delle chiese.

" Aspetterò di ricevere da V. S. Ill.ma e Rev.ma questo favore, " come me le conosco obbligatissimo di molti altri, e riverentemen- " te etc. " - Da Venezia, 28 settembre 1593. Lettera del patr. Lorenzo Priuli indiritta al cardinale Mutti. Ms. Svajer.

veniano allora amministrati. E siccome primo tra questi dobbiamo risguardare il battesimo, così per esso la conclusione incomincieremo.

Nelle scritte del Lupi, del Van-Espen e di altri canonisti rinveniamo che sui primordii della religione di Cristo quasi i soli vescovi battezzavano, talchè un solo battisterio eravi, e questo nella cattedrale, ordinariamente in una cappella a tal oggetto annessa al tempio, e maisempre al santo Giovanni Battista sacrata. Cresciuto poi il popolo cristiano, furono introdotti nelle città più battisterii, concedendoli alle principali chiese, che la nomenclatura presero di battesimali. Cosiffatta costumanza e' sembra essere penetrata eziandio nella Venezia (1), e più tardi nelle isolette componenti ora la città che ci è patria; anzi il Gallicciolli nelle sue Memorie venete antiche mena credenza fossero appo noi le prime chiese battesimali, oltre la cattedrale, quella di Santa-Maria-Jubanico e di Santa-Maria-Formosa. Aumentarono tanto in appresso queste battesimali, che negli ultimi tempi quasi tutti li templi aveano tale prerogativa. Non perciò puossi dire che antichissimamente non fosse riserbato fra noi il battesimo alla sola cattedrale. Egli è questo un fatto provato dal Corner, in cui si legge che facevasi al solito nei sabati di Pasqua e della Pentecoste, e che alla cerimonia dovevano intervenire i capitoli delle chiese suggette al castellano vescovo (2).

(1) Perocchè verso il principio del secolo VII, così scrive il cronista gradense appresso il De Rubeis, pag. 296: – » Fortunatus totam » ecclesiam gradensem denudans in auro, et vestibus, et ornamentis, » similiter et ecclesias baptismales provinciae Istriae et Xurodochia »: provincia dell' Istria dicevasi la diocesi del patriarcato gradense, come appar da varii testimoni appresso lo stesso De Rubeis.

(2) Vedi Gallicciolli, tom. III.

Ai tempi presenti egli è costume far battezzare i bimbi pria che la madre passato abbia il puerperio; nei tempi antichi si protraeva più dalla lunge assai, e spesse fiate aspettavasi alcuni anni ad amministrare questo sacramento. Ned era questo soltanto viniziano costume, imperciocchè ricorrendo al Muratori (1), veggiamo essere stato in uso in tutto il resto d'Italia, quando però al fanciullo nullo periglio di vita avesse sovrastato. Usavasi allora amministrare il battesimo per immersione, come ne ammaestra il Sagornino, il quale ci offre eziandio ogni maggiore dettaglio in proposito (2).

Sur que' che prestavansi di tenere alla fonte fanciulli di nobile famiglia, eravi una legge la quale severamente proibiva a qualunque patrizio di assistere siccome compare al battesimo di un bimbo appartenente all'ordine di lui (3). E di cosiffatto volere la vi era la ragione, e provvidissima era la legge, imperciocchè toglievasi così che quel comparatico legame potesse un giorno difficultare un matrimonio, se per avventura se ne fosse appalesata la convenienza. Da ciò ne veniva che il sacerdote in prima di versare l'acqua benedetta sul capo al fanciullo, si faceva forte a chiedere se d'infra i compari vi fosse stato alcun

(1)... » che fino oltre il secolo XI, quando non soprastava pericolo della vita, dai più si voleva differire questo sacramento, il Battesimo, sino alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste... si aspettava » ancora più anni ». Muratori, Dis. LVII.

(2) Lib. 2, pag. 97.

(3) » E perchè spesso si contrae questo vincolo di congiunzione » con diversi disegni, e acciocchè il comparatico non impedisca il contrattar matrimonio fra nobili, o per qualche altra cagione, fu ordinato per legge che il nobile non possa torre altro nobile per compare. E però avviene che il pievano quando versa l'acqua sul capo » del bambino ricorda prima la legge, e domanda se fra compari è » alcun nobile veneziano ». Sans. pag. 102.

patrizio, mentre se in onta alla emanazione repubblicana questi avesse la ceremonia fornito, pena del battezzante era quella di venir mandato a perpetuo confine, siccome dopo aver appiccata una multa pecuniaria al nobile trasgreditore, pur esso bandivasi (1).

Varia (2) eziandio fu appo noi la disciplina sull'altro solenne rito della confermazione o cresima. Abbiamo esempi che si amministrasse in un col battesimo, ed altri pure i quali comprovano si desse quel sagramento alla guisa di oggidì, vogliam dire dopo il battesimo. Al presente noi abbiamo in costumanza, lorchè assistiamo siccome padrini un crismato, di regalarlo, e siffattamente egli sembra si facesse anco negli antichissimi tempi, poichè nel novecennovantatre, avendo l'imperatore Otone assistito il figliuolo di Pietro Orseolo II nell'amministrazione di questo sacramento, dice un antico scrittore, mostrasse egli inverso il figlioccio munificenza larghissima (3).

(1) » Che nobili non debbano tener a battesimo figliuoli di altri » nobili, in pena di ducati 200 d'oro, e bando per anni cinque da be- » nefizi, offizi e consigli: e che li piovani o altri preti delle chiese, » che battezzassero tai fanciulli, sieno perpetuamente banditi dalla » città di Venezia ». Diar. Priuli, pag. 262, Ms. Svajer.

(2) » Varia fu anche tra noi in parte la disciplina della Conferma- » zione o Cresima. D'ordinario non pare che si dasse in un col Batte- » simo; conciossiachè verso il 993 l'imperatore Otone chiede al no- » stro doge Pietro Orseolo II, ch'egli - Suum natum adhuc christia- » nae fidei confirmatione carentem Veronam, sine aliqua mitteret » moda.- Divenne l'imperatore padrino di quel fanciullo, il di cui no- » me, Pietro, cangiò in Otone ». Sagor. - Pietro Orseolo II fu creato doge nel 991. Fu aggiunto al padre il figliuolo Otone, appena pubere, nel 1007, in età d'anni 14. Aveva egli adunque poco più di un anno quando in Verona fu confermato, e tuttavia il Sagornino nota - adhuc confirmatione carentem -; il perchè certamente ciò ne fa intendere che era insolita cosa che quel bambino essendo già battezzato non fosse per anco crismato.

(3) Quem crismatis divino liquore ex more fecit linire, et patri optime muneratum remisit. Sagor.

Anco negli antichi tempi era costume il dar la cresima in giorni solennissimi (1).

Variava d'assai pur anco appo i primi nostri la foggia di porgere la comunione. In certi cotali documenti e' ci vien dato di essere fatti istrutti la si desse sotto le due specie (2), e che l'uso ne sussistesse fino al decimo secolo, nel qual torno di tempo introducevasi di consecrare il pane, e dare il vino solo per purificare la bocca a colui che di ricevere quel sacramento si era fatto degno.

Suggevano questo vino da un calice di forma molto più grande (3) che non quella in uso adesso

(1) Il Dolfin nella sua cronaca rapporta - » Che le consecrazion de » monache no se fazzeno, excepto nell'albo in Pasqua Empiphania e » nelle feste degli Apostoli; quello medesimo el cresemar etc. ».

(2) Leggiamo nel Gallicciolli: » L'anno 1168, 4 gennaro, Alessan» dro III, confermando i privilegi di S. Salvatore, ai contravvenienti » minaccia che alieni divengano a sacratissimo Corpore et Sanguine » Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi -; locchè ripetesi nel » 1181, 8 gennaro, da papa Lucio III. Corn. XIV, 101, 105. Ma perchè » dire potrebbe alcuno esprimersi in quelle bolle piuttosto il romano » che il veneto costume, noi osserveremo che nel testamento di Orso » Particiaco, scritto nell'853, tra le minaccie ivi pure è detto contro i » corruttori di detto testamento: Incurrat in Dei Omnipotentis male» dictionem, et partem accipiat cum illo Juda traditore impio, qui tra» didit D. N. J. C., et de centesimo octavo psalmo sententiam patiatur, » et sine Corpore et Sanguine D. N. J. C. ante ipsum in die judicii ap» pareat, et insuper in anathematis vinculis ipse permaneat. Corner XI, » 46. - Non altramente nel concilio provinciale tenuto in S. Marco, un » secolo dopo circa il 960, contro il mercimonio degli schiavi ec., la » pena prescritta dal patriarca Bono si è che il contraffacente - erit » alienus a Corpore et Sanguine Domini -. Le quali espressioni mo» strano certamente che l'uso delle due spezie praticavasi pure in Ve» nezia nel secolo IX e X.

(3) » In S. Cassiano, uno ve ne avea anticamente, che apparteneva a S. Cecilia, e pesava oncie 31, e le due spollette pesavano oncie » 1 1/4. Catast. I, 150... In S. Moisè eravi un calice, il quale pesava » oncie 51. Così pure molte chiesé trovasi che avevano di questi calici » maggiori... ma solamente in S. Ermagora, nel 1593, trovo le due » cannelle d'argento colla sua vagina di cuoio. Supplem. Visit. in Canc. » In S. Vitale. il piovan Contarini, circa il 1578, fece due gotti d'ar» gento per la Comunion ». Gallicc. tom. III.

nelle chiese, e per suggerlo adoperavano certe cannelle d'argento, le quali appellavansi - spollette -. Il vino per la purificazione si comperava dal pievano; e siccome sembra non poco ne fosse all'uopo occorrente, così i ministri raccoglievano una elemosina per sostenere quel dispendio, ponendo sulla panca, apparata pei volonterosi di comunicarsi, una cassetta o ceppo.

Il Galliccioli riporta che nella Matricola vecchia del Santissimo Sacramento in San-Cassiano, scritta nel millecinquecentotto, avvi una pittura rappresentante la comunione di un infermo. Vestito di camiso e di rosso piviale è il sacerdote, il quale mostra alla guisa de'frati nostri rasa tutta la parte superiore del capo. D'intorno a lui, varie persone indossatrici lungo abito nero, con cintura e cappuccio, assistono genuflesse alla sacra funzione, d'infra le quali una porta in mano una berretta alla greca, a mo' di quella degli antichi nobili nostri. Altra figura poi con doppiere appare in dissimiglievole maniera, parata cioè in veste lunga cenerognola, dal che si potrebbe inferire rappresentasse un cherico minorista; e tre donne in piedi atteggiate al dolore, dolore che scorgesi via più intenso in quella posta quasi a latere dell'infermo. Le teste degli uomini tutti in questa dipintura rappresentate son senza barba; e la pissida, che di oro la pare, è un calice con coperchio attaccato ad uno dei lati, che poi aperto pende verso il giacente bisognoso dell'ecclesiastico suffragio. Dal fin qui esposto possiamo adunque farci una idea del come nei preteriti tempi viniziani portavasi l'Eucaristia agli ammalati, che invero non dissimiglia gran fatto da quello che adesso si accostuma.

L'uso che anco adesso pratichiamo di dare quei rintocchi di campanello lungo il tragitto del sacerdote portatore il Pane Eucaristico dalla chiesa alla casa dell'ammalato, alcuni il vogliono introdotto fino dal millequattrocenottantaquattro, lorchè una peste fierissima avendo immolato in Venezia trentamille persone, onde suffragare gli egri di peste, ordinavasi che tutto giorno un prete ed un chierico per ogni contrada gissero comunicando; i quali, per non essere tocchi dai viandanti, suonavano una campanella. Del resto noi non vogliamo menare per infallibile questa origine, tanto più che in certo documento si vede prescritto tal uso fino dal milletrecenquaranta dal patriarca aquileiense Bertrando (1), probabilmente per invitare i fedeli all'adorazione ed alle preci.

Che il principale ministerio dei minori sacerdoti, oltre la celebrazione della messa, fosse un tempo l'ascoltare le confessioni e dispor i penitenti alla riconciliazione, egli è un vero incontrastabile, e che nelle vecchie scritte veggiamo a tutto lusso provato (2). Lo imperchè nel veneto concilio del millequaranta si ordinava non venisse investito della sacerdotale dignità quantunque fosse stato il desideroso di dedicarvisi, se non al compimento dei sei lustri.

Per ciò che ci fu dato di leggere (3), specialmente

(1) - In villis in quibus resident Plebani, Sacerdotes, vel Vicarii, in civitatibus vel burgis, per tutto vuole che agl' infermi si porti l'Eucaristia, sempre - campanula et lumine praecedentibus -. De Rubeis.

(2) C' insegnano gli scrittori, che per più secoli non si ordinava un sacerdote, se non gli si dava benefizio o cura d'anime: quindi nel veneto concilio del 1040 venne ordinato non si creasse un sacerdote se non in età d'anni trenta, con grande circospezione, e con coscienza del metropolitano. Queste cautele erano ragionevoli, perochè, come dicevasi, tutti i sacerdoti aveano cura d'anime. Gallicciolì.

(3) » Abbiamo un avvenimento curiosissimo, accaduto in San- » Tomà, nel 1503, il quale trassi dai Ms. di quel pievano. Esso non so-

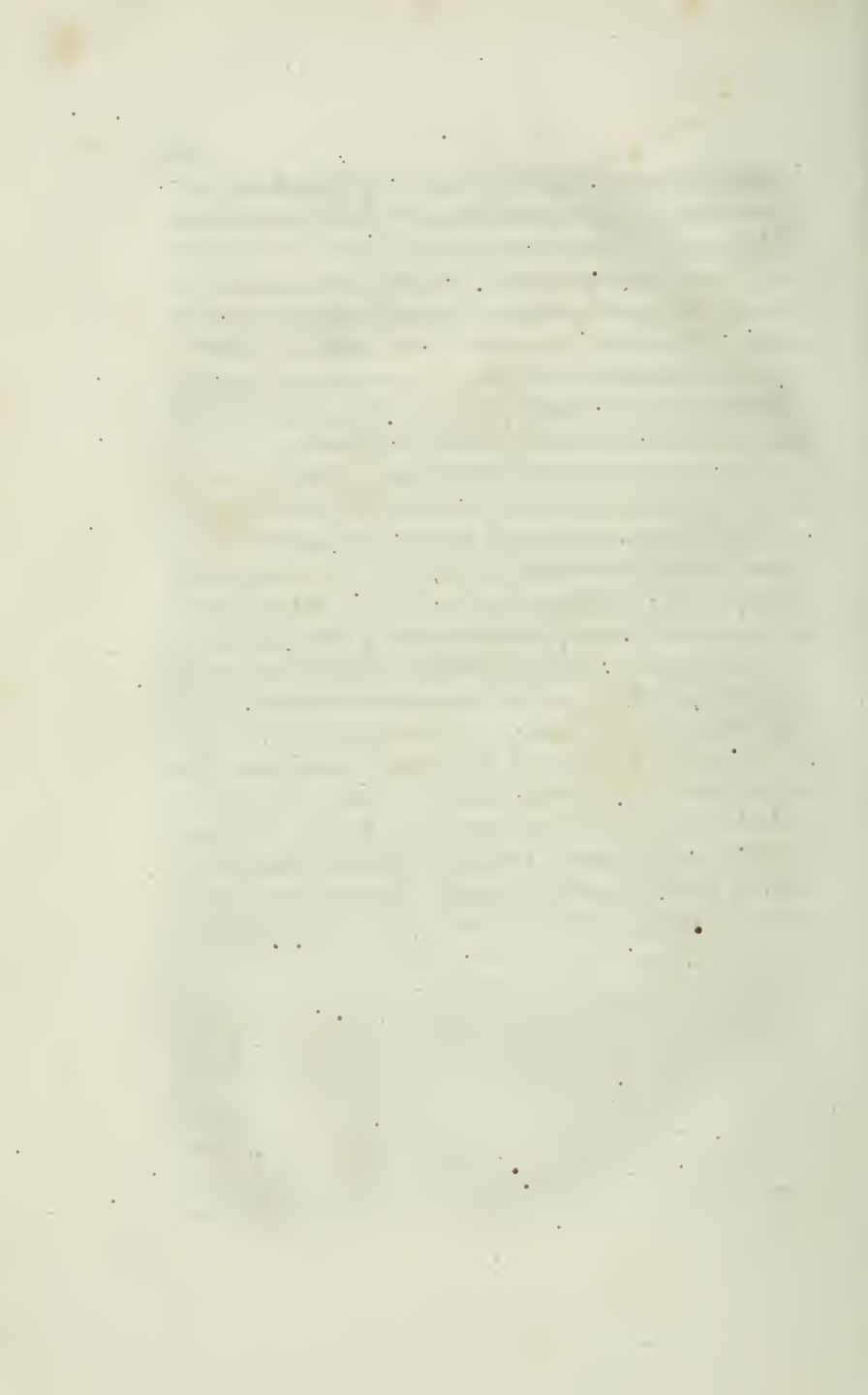
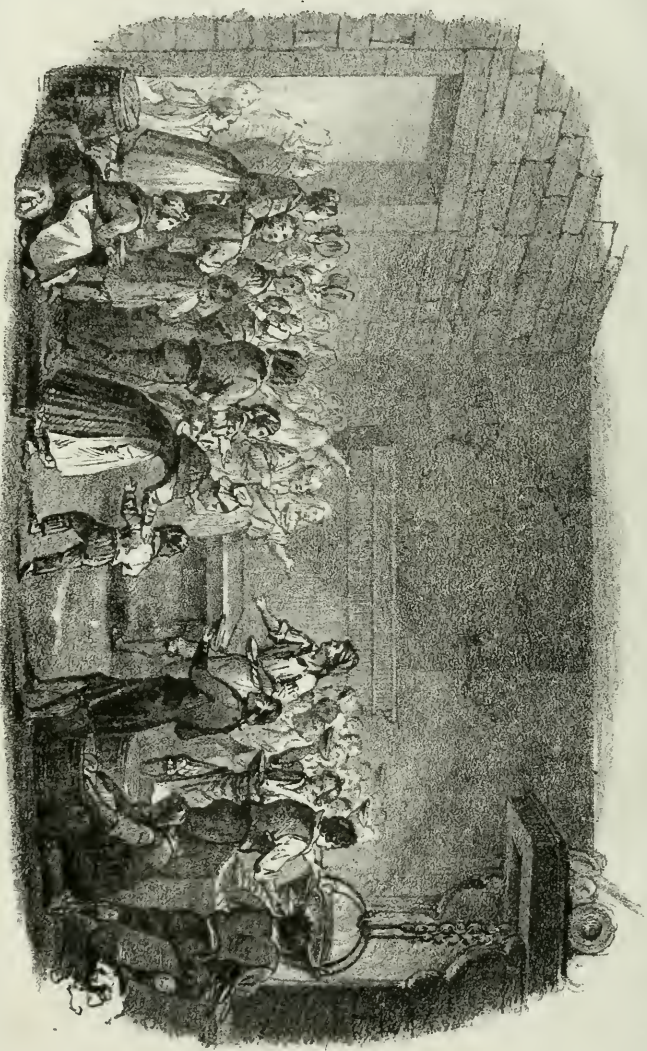
in certo manoscritto che il Gallicciolli riporta nelle sue Memorie Venete Antiche, sembra essere stata differente da oggidì la foggia degli antichi confessionali. Dallo stesso Gallicciolli appare eziandio che appo noi fosse in uso la pubblica penitenza, e che a questa

» lamente ci fa vedere che i confessionali erano di altra forma „ ma
» eziandio quanto eccessive fossero le sollecitudini in alcuni tempi di
» riscuotere le decime emortuali, ed inoltre ne informa di molte cir-
» costanze e pratiche allora usate in Venezia nell'amministrazione
» della penitenza ». - Davanti al vostro tribunal, R.mo M.r (era Tommaso Donato), comparo io Marina Quirina relicta del condam messer Nicolò. Cum sit chel giorno de Pasqua, che fo a dì 16 aprile, io andasse davanti m.r lo piovan de S. Tomà a mestizarme de penitentia, el dito m.r lo pievan me assolse di miei pechati, della investition tolta dalla súa reverentia, et sendo al altar per doverme cominicar con molte persone, vene un prete della giesia, e tiroli lo camise, in quelo chel dito mi volea meter el sacramento in bocha, digandome che non me volea cominichar perchè era scominichata. Respondando che io potea melio cominichar che lor prete, digando molte altre parole per mio honore, perchè no volea che le persone credesse chel me fosse tolta la cominione per qualche mia ribalderia, publicando al popolo che giera in giexia, chel me era sta negato la cominione per la decima, la qual dovea pagar a mio bon piaser; e li dì prete, nè m.r lo piovan mai non me a fato notitia alchun che non devesse venir a cominiar; e se li dite me avesse dato notitia, como loro anno fato li anni passati, non sonte fora del mio inteleto, che fosse stata tanto paza, che fosse andata in giexia a svergognassarme come loro me ano vergognata coram populo. Pregando V. R. P. li volia darli tal ponitione, che quela sia exempio ad altro, e che non cora in tal erore -. Il prelato negli esami rilevò che il prete finse di non vedere detta Marina, che chiedeva l'Eucaristia: che ella lo tirò pel camiso, ed egli a bassa voce le disse all'orecchio : » Madona, no ve posso comunegar, perchè el
» ghe xe comandamento de m.r patriarca, che tutte quelle persone
» che fosse debitor delle decime, non li dobbiamo dare li Sacramen-
» ti. - E che ella ad alta voce soggiunse: » Perchè no me voleu dare i
» Sacramenti? che songio excomunicada? Anderò a comunicarme a
» Castello. - Rilevò pure per deposizione di una donna, che testificò
» che - vidit ipsum D. Plebanum apponentem manum super caput il-
» lius D. Marinae, et ipsam absolventem, seu facientem signum abso-
» lutionis cum manu in capite, et moventem os: et postea vidit ipsam
» D. Marinam extrahentem unum nasitergium, et solventem nexum
» quendam, et dantem certum quid in manibus ipsius D. Plebani,
» et postea surrexit, et in isto actu ipsa testis, quae erat ibi prope jam
» altare praedictum B. Virginis, accessit ad missam ad altare S. Teo-
» dosiae, et aliud non vidit ».

ecclesiastica costumanza servissero i portici delle chiese. Durò la pubblica penitenza in Venezia oltre la metà del secolo decimosesto (1).

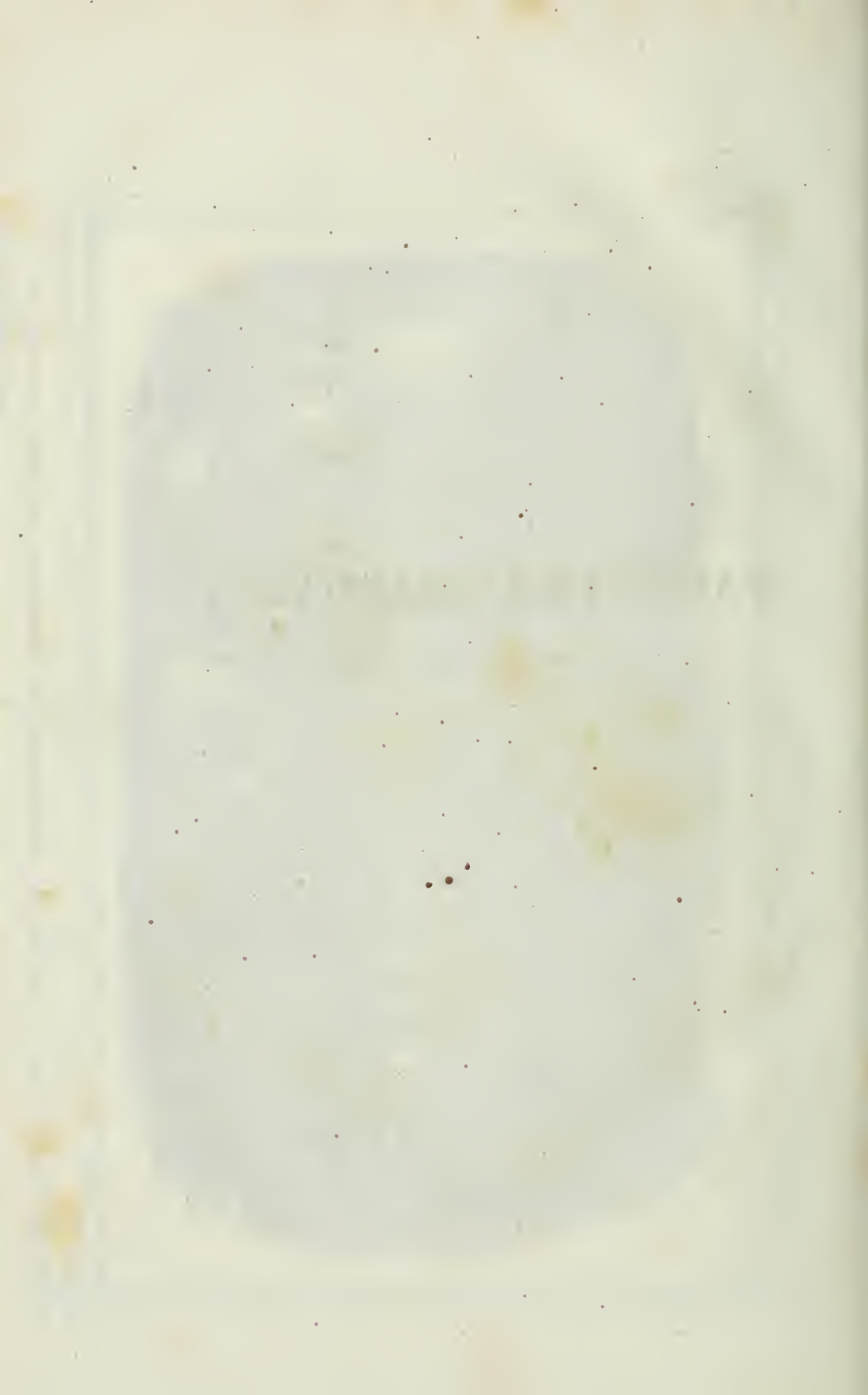
Dacchè moltiplicarono i sacerdoti, pensavano i vescovi a non commettere a tutti di udir le confessioni e d'investire di quella facoltà soltanto i sacerdoti che avessero date di loro in un esame prove di idoneità a ben sostenerla. E daddovero questo fu saggio partito, da cui molti vantaggi figliarono.

Ciò che al presente noi diciamo - estremare - o dare l'olio santo, diceano i vecchi nostri oliare o uliare. Lorchè si presentava il bisogno di amministrare quest'ultimo sacramento, ai figli della cristiana chiesa riserbato negli estremi loro momenti, doveasi suonare come a' dì nostri una campana, la quale segnasse a' fedeli che un fratello abbisognava di orazioni, onde spirare nel bacio di Dio. Processionalmente poi la sacerdotal comitiva givasene all'agonizzante, con croce inalberata, cantando il Miserere ed altre preci. La croce restava in casa dell'infermo fino a che o riacquistava la sanità, o passava fra gli estinti. Da quest'ultima antica usanza crede il Gallicciolli possa esser nato il presente nostro costume di portare una croce alla casa del defunto, che suolsi porre sul cadavere.

(1) Minus digne poenitentem ad riconciliationem non adducite, nec reconciliationis testimonium. perhibete... Nullus poenitentem carnem manducare, aut vinum bibere invitet, nisi pro eo tunc elemosinam fecerit. Adriano IV, nei Privilegi della Chiesa Olivolense.

M. Fontana dis   Lit. Ricl

e givansi tutti ai conventi dispensatori di fava, e quivi a sazietà fava manducavano.

PARTE VIGESIMAQUARTA

SULLE VINIZIANE POMPE FUNEBRI

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,

. . . .

Io ho condotta al fin la gente greca
E la trojana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca.

PETRARCA.

Eccoci giunti al punto in che proposto di noi si è quello d'immorare un istante sui costumi viniziani usati inverso a coloro che pel comune tributo alla natura gli occhi avean chiusi al vivere mortale.

Allorchè l'uomo era in sullo spogliarsi della terrena veste per volare in ispirito d'infra gli azzurri spazii, onde avere da Iddio, a seconda del merito suo, guiderdone o pena, veniva esso tratto dalle coltrici, e stendealosi sulla nuda terra, la quale in prima cospergevasi del cenere benedetto.

Acconciato in cosiffatta guisa l'agonizzante, guisa che per avventura la morte di lui anticipava, riceveva, munito già di tutti gli altri sacramenti, la unzione estrema, che veniva amministrata, giusta il rito

patriarchino (1), da più sacerdoti, i quali offerivano preci al Signore, finchè l'oggetto del pregar loro, lasciata la spoglia in proprietà de'sepolcri, sen giva fra le meraviglie dell'altra vita, ben più grandi che non quelle cui ci è dato ammirare nel breve nostro viaggio. Che se quaggiù, comechè ciechi, comechè al buio, in oscuro tugurio di opaca creta rinserrati, tante di già veggiamo opere del Signore, quante dunque non saranno quelle che vedrem noi nel regno della luce, in cui accoglieremci per l'eternità!

Se ricorriamo alle prische epoche nostre per riconoscere come si vestissero i morti, e' non ci è dato di ritrovare un nonnulla sopra tale subbietto, e solo sembra a noi non girsene errati nel credere fosse in voga fra i vecchissimi Viniziani d'indossare ai cadaveri gli abiti lor consueti, perciocchè a quella foggia se ne rinvennero molti ricoperti.

Lorchè poi principiò il secolo nono, e con esso venne in frega appo i nostri di edificar monasteri - pro remedio animae eorum -, siccome si esprime un autore, tanto si accrebbe nell'animo loro la divozione per la monastica vita, e tanto dominati furono di speranza potessero i monastici voti servire di via allo eterno vivere de'giusti, che in numero grandissimo pria di morire prendevano l'abito monacale. Leggiamo nel Filiasi, che allorquando il doge Candiano più che mai trovossi rotto in salute, e preso dagli acciacchi di un male minacciatore l'esistenza di lui, pieno di religione, e rassegnatissimo, volle rinunziare il ducato non solo, ma al mondo ancora, onde prepararsi cristianamente all'ultima sua ora.

(1) Vedi parte vigesimaterza sugli ecclesiastici antichi costumi e sur le viniziane chiese.

Di fatti risulta dalle storie, ch'egli vestiva l'abito monacale nel cenobio de' Santi-Benedetto-ed-Ilario, e finiva di vivere dopo quattro giorni da che in quel chiostro soggiornava.

A poco a poco però l' umana vanità volendo anco sopra questo luttuosissimo punto isfoggiare, misero i nostri a' cadaveri vestimenta ricchissime, e tanto sfarzo di pompa posero in quel costume, che, riprovato dai santi Padri siccome disordinamento, vietarono questi di ornare i morti di preziose vesti; e nel milletrecentrentaquattro usciva un decreto del senato (1), il quale ordinava che se l'uomo che più non era fosse stato dell'ordine dei giureconsulti, dei medici, dei cavalieri, od uno d' infra le persone di alto affare, alla casa del doge attenenti, si avesse dovuto vestirlo degli abiti ed insegne proprie del suo ministero; che se poi d'altro ordine fosse stato, lo si avesse dovuto involgere semplicemente in un lenzuolo di stamigna.

A questa guisa conducevasi il trapassato alla chiesa la dimane di sua morte, e proprio in sul seratino crepuscolo, e vi veniva condotto con pompa maggiore o minore, a seconda che la famiglia di lui contava più o meno di ricchezza.

Bene spesso i convogli erano formati dalla chierisia, dai frati, dai gesuati o torzoni (2), dai capi di nave o capitani di bastimento, da marinari, dalla

(1) Cadavera mortuorum non deferantur ad sepulcrum induta alio indumento quam staminco, in poena librarum quinquaginta, exceptis Palatio Serenissimi Ducis, doctoribus juristis, equitibus et medicis. - Rapportato dal Zamberti, e citato eziandio dal Sansovino.

(2) Crediamo buona cosa di dare qui sotto un'antica polizza di funerale: - Polizza di un funerale. 1474 a dì 27 marzo.

El quondam s.r Zuan Foscolo die dar che spexi a farlo sepelir in questo zorno, chome qui sotto appar:

gente che dall'estinto era stata tenuta a pane, e finalmente dalle pinzochere, sulle quali e' ci piace dire alcun che in questa parte.

Nel secolo decimoterzo alcune vedove ed altre divote, prese d'amore sommo verso Dio, e fatto proposito di vivere nella ritiratezza, onde tutte darsi al Signore, si chiudevano in certe celle povere ed anguste, sopra i tetti e nei portici delle chiese, ove menavan vita in preghiere continue, severamente tormentando il corpo loro, e sottoponendosi a penitenze e digiuni grandissimi. Documenti certi insegnano a noi, che i logucci che serviano ad esse di abitazione aveano alcuni finestrelli che alle chiese risguardavano, e da colà assistevano agli uffici divini, da colà ricevevano gli augusti sacramenti, da colà in fine venivano loro offerte le elemosine, nelle quali in ispecieltà le matrone mostravansi generose.

Cosiffatte penitenti, queste donne datesi ad aspra e tutta religiosa vita, si chiamavano recluse od ere-

Per mandar i dopieri a casa - - - -	lire	1: --
Per la piata con le stuore - - - - - -	"	2: 6
Per do barche vuogò i preti a S. Domenego	"	--: 6
Per altre barche de retorno - - - - -	"	--: 8
Per el capitolo de S. M.a F.a - - - - -	"	27: --
Per 5 piovani invidadi con suoi zaghi -	"	4: 10
Per garzoni 16 portò i dopieri - - - -	"	--: 16
Per colui descoperse e fexe la fossa - -	"	2: --
Contadi a s.r Nicolò de Carlon per dopieri 16 zali l. 25 a soldi 11 - - - - - -	"	14: --
Per candele l. 14 onze 2 a soldi 11 - -	"	7: 16
Per aste n. 64 a soldi uno l'una - - -	"	3: 4
Per stamegna brazza 5 a soldi 6 - - -	"	1: 10
Per incenso - - - - - - - - - - -	"	--: 2
	L.	66: 9

Sono a oro Duc. 10 gr. 17.

Acta Causar. c. 13 nella Cancellaria Pat.

mite, ed erano in Venezia moltissime. Sappiamo che una Sofia con altre compagne fu abitatrice del portico contiguo alla chiesa di San-Nicolò-de'-Mendicoli; Lúcia e Caterina, poi Giovanna e Margherita domiciliarono sopra il tetto del tempio de' Santi-Ermagora-e-Fortunato, ed altre vissero nei pórtici delle chiese di San-Giovanni-Evangelista, di San-Maurizio, di Santa-Agnese, di San-Samuele, de' Santi-Apostoli, di San-Canziano, di Sant'-Angelo, ec. (1). Come poi venne tempo in che si demolirono i pórtici, e conseguentemente sparvero gli abitacoli di queste pie donne, ed esse snidarono, trasformaronsi in pinzochere, le quali a cagione del soggolo che loro pendeva sotto il mento, furono appellate anco - Boccole -, imperciocchè - boccola - (2) era detta dagli antichi nostri la soggiogaia, che in vecchia persona si avvicina di molto al soggolo, per essere del paro tutta increspata.

Povero era l'abito che vestivano le pinzochere, e dello stesso colore usato dall'ordine mendicante, al quale erano pure ascritte.

Ma ritornando ora donde abbiam mosso, lorchè erano fornite le ecclesiastiche ceremonie, e che nella tomba chiudevasi lo estinto, lorchè per sempre la terra togliea alla vista di tutti gli avanzi del caro perduto, lorchè, diciamo, apparavasi quel punto, si dava

(1) Vedi Gallicciolli, tom. III.

(2) Nei portici ed officine annesse alle chiese egli è credibile che soggiornassero un tempo le pinzochere, dette Boccole dai nostri maggiori. Dicevano boccole le medaglie od altri ornamenti da appendersi al collo, e quella porzion carnosa che riesce da sotto il mento, detta da noi altramente - sottogola -. Da quello, o più veramente da questo significato, mi sembrano appellate le pinzochere, e con proprietà, dal loro soggolo o bavaro, ch' è un pannolino increspato per lo più, che a modo di soggiogaia loro pende dal mento. Gallicciolli, tom. III.

sfogo al più eloquente dolore. Spose, mariti, genitori, figli, infine i parenti, gli amici, tutti mettevano guai, si facevano a piangere alla disperata, e la capigliatura si strappavano, e si laceravano le vesti, e fuggivano dalla chiesa siccome da luogo per essi loro di suprema tristizia.

Ed invero simiglievole guisa di far dimostro il dolore per chi avea tocca la meta del terreno viaggio, in certo cotal modo ricorda i gemiti e le lagrime prezzolate delle antiche prefiche (1), le quali più piangevano e più faceano dimostro quel singolare vampo di fallace doglia, quanto più loro si offeriva denaro.

Alla maniera che noi usiamo anco di presente, si usava pure nei preteriti tempi rendere pubblica la mancanza a' vivi della persona, la mercè di una inscrizione che scarabocchiavasi su certe tavolette, le quali poscia si appiccavano all'uscio delle botteghe. Ma ciò che singolarissimo in quell'età si appalesa, egli era il costume dei patrizii superstiti, e legati in parentela con colui che più non era, conciossiachè tu li avresti veduti nel giorno seguente a quello della sepoltura ragunarsi nella corte del palazzo ducale, o nei portici di Rialto, ed ischierati ricevere così le dimostrazioni di condoglianza degli amici e cono-

(1) Questa corruttela fu tolta dal seguente canone del patriarca Domenico in quel secolo, e poi ancora da altro dello stesso nome nel 1321, appresso il Vianelli I, 328. - Ad abolendam perversam consuetudinem, qua mulieres in funeribus crines cum clamoribus sibi laniant, nec ulterius ad ecclesiam redeunt per aliqua tempora, prohibemus ne clerus in ecclesia aliqua quousque ibidem fient lamentationes hujusmodi, et clamores super funere, faciant exequias, seu offitium defunctorum. Matres autem, vel mulieres, quae ob hoc cessaverint accedere ad ecclesias quas deberent devotius frequentare, quousque se correxerint, caveant ecclesiasticis sacramentis, et si per annum neglexerint, sint excommunicationis vinculo innodati -. Vedi Gallic. tom. VI.

scenti. Non dicevano verbo per fornire una tale costumanza, e solo, composto il viso alla espressione del dolore, faceano tocca la mano di chi da sventura era stato colpito (1).

Pure alla foggia ch'è in uso al presente, all'occasione di morte vestivano a nero i vecchi Viniziani, ed il vestito loro a corruccio consisteva in un nero mantello affibbiato sotto la gola ed in un lungo strascico, il quale a certi determinati tempi accorciavasi, finchè dello in tutto spariva, rimanendo solo il mantello assai corto. Come poi si ripigliava le ordinarie vestimenta, per alcun tempo portavasi una coreggia di cuoio, in luogo della cintura usuale di velluto.

Nessun documento ci porge la precisa epoca dell'origine infra noi dell'abito a corruccio, e solo abbiam ritrovato nel Sansovino che la più antica pompa funebre da lui nelle scritture ritrovata fu quella del doge Giovanni Dolfino. Dicono codeste scritte esservi stati in tale occasione varii nobili che a lutto vestirono; tal che essendo morto quel principe nell'anno milletrecensessantuno, ben gli è verosimile che cosiffatto costume sia anteriore al secolo decimoquarto.

E giacchè abbiam detto sulle dimostrazioni di dolore che tributavano i superstiti a quelli che più non erano, non tornerà discaro, speriamo, se prolunghiamo un istante sulle testimonianze di stima e

(1) Eravi costume che sotto i portici a Rialto, alla destra, si adunava ogni mattina quasi alla stessa ora gran nobiltà per vedersi assieme; e se alcuno era morto, tutti toccavano la mano a' parenti del defunto. Ms. Svajer, n. 267, 1837. - Erano altresì accostumati i nostri maggiori, che per parentela, amicizia, o altra ragione, quando alcuno moriva, chiudevano le loro botteghe, e per indicarne il motivo scrivevano - Per la morte del tale o tale -. Gallic. tom. III.

di amore, che mercedio i superbi sepolcri ed inscrizioni ai trapassati offerivano.

Antichissimo si appalesa appo tutti i popoli il costume delle inscrizioni, venuto essendo di brocco dopo la universale alluvione, insiememente coll'uso delle lettere e della scrittura. Dominati quegli uomini da un sentimento di religiosa pietà verso coloro che dato aveano lo spirito al Creatore, alzarono monumenti alla memoria di loro, e ne alzarono di stupendi, e con solenni pompe e con feste celebrarono i concittadini, i parenti, gli amici, e scrissero i nomi dei benemeriti sulle colonne e sugli obelischi, e per onoratissimo tutto ciò da essi si tenne. Nè solamente furon eretti fino da quelle epoche di cosiffatti monumenti per tributare alla memoria dei trapassati, ma pur anco monumenti si eressero per far conscia la posterità sulle magnanime imprese di qualsivoglia popolo, onde eccitassero quelle memorie i superstiti ad una commendevole imitazione. A nessuno deve essere ignoto che nella Persia, nell'Arabia, nella Scizia, e senza uopo di girsene sì dalla lunge, nella Toscana a' tempi nostri inscrizioni si rinvennerò nelle rupi incise, e di sconosciuti caratteri: tanto antiche le erano!

E chi fia mai che non convenga sulla utilità delle inscrizioni! Ben dice un autore, che luce le inscrizioni apportano alla sacra storia, rendendoci istrutti della religione, de' templi innalzati, de' voti offerti agli Dei, delle feste, dei sacerdoti, de' sagrifizii; che luce apportano alla civile istoria, mostrandoci le leggi, i decreti, i plebisciti, gli statuti, le cariche, i costumi; che luce apportano alla storia militare collo accennare le spedizioni, i gradi, i titoli, le illustri

imprese e singolari di battaglie, di vittorie, di sconfitte; che finalmente giovano alla cronologia, alla geografia, alla genealogia delle famiglie, e ad arricchire le lingue non tanto di vocaboli, quanto di stile breve, chiaro ed elegante.

A simiglianza dei popoli antichissimi e dei contemporanei pur anco, li Viniziani vollero che alcuni celeberrimi fatti della repubblica col mezzo di lapidi fossero tramandati alla posterità, e che gl'illustri loro trapassati, mercè delle inscrizioni, onorati venissero e nelle chiese e nei cimiterii; conciossiachè nelle prische epoche essendo proibito di dar sepoltura nei sacri templi, questi tutti o quasi tutti aveano poco lunge ed anco dappresso i loro luoghi agli estinti sagrati. E che in codesti cimiterii fossero state innalzate tombe, e sulle pietre di quelle scolpite inscrizioni, è mestieri il crederlo, se già alcune se ne rinvennero, e se vestigia ne furono fino ai nostri giorni conservate.

Fu solo nel secolo decimosecondo che il governo permise a certe cotali persone di alto affare di far seppellire i parenti nelle chiese, comechè fosse già passato in uso di dar sepoltura nei portici o sottoportici di quelle. Cosiffatto privilegio, questa singolare permissione, non ebbe però lunga durata, perochè tutta sorta di persone acquistarono in processo il diritto di essere nei templi sepolte. Ne venne pertanto che non più veggendosi differenziati i nobili e facoltosi dai più tapini, si vollero, tocchi nella vanità, distinguere, e vidersi sorgere nelle chiese avelli, e vidersi di quelli fin sulle porte, e fuori dei templi, e sopra gli altari, e sulle pareti delle navate e delle cappelle, nelle sagrestie, nei corridoi, per tutto infine dove avelli si potevano erigere.

Le chiese che più si fecero ricche di monumenti furon quelle de' Minori-Conventuali e de' Minori-Osservanti, cioè dei Domenicani, degli Agostiniani, dei Carmelitani, e via; lo imperchè San-Giovanni-e-Paolo, San-Francesco, Santa-Maria-Gloriosa-dei-Frari, Nostra-Donna-del-Carmine ed altre in breve tempo presentarono i più splendidi e magnifici sepolcri.

E movente ad arricchire l'una chiesa più che l'altra, era la natural propensione e pietà che inverso a quelle religioni avea il popolo viniziano. Quanti mai tesori, quante mai ricchezze non vennero profuse in quelle funebri pompe, chè noi possiamo a buon dritto considerare nei mortuarii fasti anco i sepolcri!

Nè vogliamo già dire che solo le chiese succitate fossero belle di avelli: in tutti i viniziani templi ve n'erano, e fin anco nelle isòle che questo nostro paese circondano; anzi cotanti essi furono da tornar quasi incredibili al forastiero. Peraltro non tutti questi monumenti presentavano inscrizioni ed epigrafi, impercioocchè alcuna fiata si sostituiva lo stemma gentilizio, e talvolta le nude iniziali del defunto.

» Che se ricchissima è Venezia, scrive il Cigo-
» gna, autore di opera veramente solenne, se ricchis-
» sima è Venezia di sepolcrali memorie, ne conta
» poi moltissime anche d'altro genere per la città
» sparse e dentro a' templi stessi. Sonovi quelle che
» a' santi o beati o venerabili appartengono; le con-
» sacrazioni delle chiese o cappelle od altari; i pri-
» vilegi, i lasciti pii, i voti. Sonovi le onorarie a' prin-
» cipi nostri ed agli esteri, che la città visitarono; ai
» patriarchi e ad altri cospicui ecclesiastici. Vengono
» poi le onorarie a' generali di mare o di terra, a' ca-
» pitani illustri, a' togati chiari per le sostenute ma-

» gistrature interne ed esterne, agli eruditi e lette-
» rati, agli artefici ec. Altre di esse molti fatti della
» veneta storia descrivono, altre la erezione di pub-
» bliche opere, di sacre o profane, ovvero di opere
» di privati; ed in altre registrate sono le leggi e
» decreti, parte a direzione dell'interno commercio,
» parte ad infrenamento de' delitti che 'l riguardano,
» e parte ad infamia de' delinquenti ».

Cosiffatte testimonianze di riguardo e di estimazione per quelli che il terreno tragitto aveano corso, erano, come di leggieri lo si vede, particolari, ed a taluni soltanto tributate. Se non che, volendo al paro delle altre nazioni in un giorno dell'anno tributare indistintamente ai trapassati, lo stabilì la repubblica, ed era quel medesimo giorno in cui anco al presente noi tributiamo; giorno sacro alle reminiscenze di dolore, alle passate letizie di aver condotta la vita con oggetti cari all'animo nostro, i quali anzi noi si svestirono delle mortali spoglie.

Questo giorno di tristezza e di amore muoveva il cuore de' vecchi nostri concittadini ad opere generose di religione, di carità, e tutti ne facevano, ed erano paghi a seconda delle forze loro d'imprendere opera che il fine avesse di suffragare lo estinto.

Que' dugento templi che contava un giorno la capitale dei Viniziani si apparavano tutti a nero, e sebbene quell'apparato la divisa fosse del dolore, pure, come ponevi il piede entro le sacre mura, tanta ne scorgevi la splendidezza, tanto il buon gusto, tanto lo illuminamento, che ti sentivi pure allora al senso della meraviglia accessibile. Un passo solo non movevi, che nol premessi su di un sepolcro, nè giravi sguardo, che a questo non si parasse un monumento,

una tomba. Ed a questi sepolcri, a questi monumenti, a queste tombe, che le ossa chiudevano de' trapassati, ardevan sempre più cerei, che venivano offerti da coloro cui gli estinti aveano appartenuto. Le chiese sembravano in quel dì il regno della luce, e quella luce rischiarava migliaia di volti composti alla tristizia per le reminiscenze di dolore cui ogni buono e sensibile animo sacrava il giorno della commemorazione de' morti. In quel dì erano le chiese il raddotto di tutti gli ordini: il povero, l' agiato, il ricchissimo quivi tutti raccoglievansi, tutti portavansi ai sacri templi, nei quali trovavano le ceneri de' loro morti; e se tutti non offerivan cogli occhi una lagrima, la offerivano al certo col cuore. Quegli però che più intento scorgevasi a guardare dolente la modesta pietra che rapito gli avea oggetti di sincero amore era il plebeo. Lo sguardo di lui manifestavasi sempre figlio di doglia sincera, chè il più delle fiate quella tomba non conteneva nè moglie capricciosa, nè prodiga prole che la facoltà famigliare avesse rovinata, nè il parente che lasciate avesse grosse ricchezze, nè quello troppo severo tenitor di guinzaglio ai capricci della opulente giovinezza; quella tomba, diciamo, su cui nulla inscrizione vedeasi, accoglieva gli avanzi o di moglie che letificati avea i giorni del consorte, o quelli di un congiunto, il quale colle fatiche avea aumentati i mezzi di sussistenza nella famigliuola; o quelli alla perfine di un padre vecchio, passato aitatore o col consiglio o con l'arte di lui.

Costume viniziano nei passati tempi era quello eziandio di dispensare nel giorno sacro agli estinti a' poveretti la fava; e cosiffatto dono faccasi da' conventi de' frati mendicanti.

Egli è incredibile il numero delle moggia di civaia che in Venezia andava in quel dì consumato. Chi avesse visitate le cucine di que' chiostri, chi avesse vedute quelle immense caldaie bollire sopra vivissime fiamme, e piene zeppe di fava, si sarebbe creduto a ragione trasportato nella festa delle pentole che da' Pagani fornivasi.

Quegli antichissimi uomini, essendosi infiammati del detto di Pittagora, che, cioè, la fava è immagine della morte, perochè il suo diritto stelo è inflessibile, siccome inflessibili sono le porte dell'Averno, cominciarono a spargere di fava i sepolcri, ad abbruciarne, e ad innalzarne a' Mani l'olezzo, a farne finalmente cibo in onore de' morti; laonde chiaro apparisce assimigliarsi di molto la viniziana festa de' morti a quella pagana delle pentole.

Nella capitale della repubblica da tutti in quel dì mangiavasi fava, e gli stessi facoltosi, inetti a dure digestioni per lo mangiare dilicato al quale sono avvezzi i loro stomachi, pure per voler mangiar fava cangiavano, siccome usasi anco oggidì, cangiavano, diciamo, il legume in certe dolci pastiglie, che chiamarono fava, e le quali invero di fava non aveano nè hanno che il nome.

E qui è da sapersi che li confettieri, vogliam dire i venditori di caffè e zuccheri, infine gli smerciatori di drogherie, come giugneva il giorno de' morti presentavano di queste dolcezze, la cui manipolazione loro era propria, quelle persone che nel corso dell'anno erano state avventori al loro magazzino; e cosiffatti presenti erano in maggiore o minor copia, o di più o meno dilicata fattura, a seconda il diverso grado e ricchezza dell'avventore, e conseguentemente

del maggiore o minor dispendio che fatto aveva nel corso dell'anno. Di leggièri adunque si scorge che per tale costumanza, tanto il povero quanto il ricco venivano posti a paraggio nel ricevere suo dono di fava.

Ma ritornando ai nostri frati mendicanti ed alle cucine loro, era bellissimo a vedersi quell'andare e venire, quel moto continuo del cucinatore la fava. Chi attizzava i carboni, onde le caldaie bollissero; chi rimetteva la fava in que' capienti, già dal concorso a vicenda vuotati; chi in certe scodelle poneva quella civaia, e givasi or quinci or quindi a fornirne i vogliosi. La era la mattina della cuccagna: i conventi dei mendicanti erano, ci si permetta questa foggia di esprimerci, erano li raddotti in quel dì i più animati della città.

Nel giorno dei morti la popolana madre facea isparagno di merenda alla prole, chè ponendole in mano una qualunque scodella mandava il figlio e la figliuola da que'frati perchè ricercassero fava. Nel giorno dei morti non davasi briga il mendico di porsi ad accattare per comperarsi l'asciolvere: la sua merenda era di già preparata nelle cucine de' buoni frati, ed era quello il solo dì in che appena appena gli occhi apriva dal sonno non dicesse nel suo sè dolorosamente - Se io ritroverò mano pietosa, mangerò questa mane! - Nel giorno dei morti il falegname, il muratore, il calzolaio, infine gli artisti di poco conto e godenti misera mercede pel loro basso mestiere, civanzavano l'importo del mattutino mangiare, e givansi tutti a'conventi dispensatori di fava, e quivi a sazietà fava manducavano. La fava era per tutti, lo ripetiamo, e quanti barcaiuoli aveva ciascun traghetto, tutti ricevevano il dono di fava.

Sopra questi ultimi egli è però duopo sapere, poichè è nostro desio tutto si sappia, che i gondolieri addetti a qualsiasi traghetto non riceveano già la fava cotta, ma in copiosa quantità prima di cuocerla i frati mendicanti loro spedivane, quasi a prezzo del servigio che caritatevole a que'religiosi prestavano, ed alla fava maisempre veniva aggiunto bianco pane, come la giunta di denaro vi metteva qualche comunità di regolari possidenti.

Dopo che il poveretto si era saziato, anzi riempiuto fino al gorgozzuolo con la sua scodella di fava, all' ombra del giorno dei morti prendea il salva-danajo, e qua e là appostavasi pel paese, e con una voce triste triste invitava il viandante pei benedetti morti di lui all' elemosina. E quella era daddovero eloquente parola, e tornava maisempre di buonissimo effetto: i benedetti morti compariano alla mente del passeggiero, il quale inchino di tributare alla memoria loro, con un quantunque tratto di pietà ponea la mano in saccoccia, ed aumentava il contenuto del salva-danajo.

Nè era il solo poveretto che nel giorno sacro agli estinti incitasse il passeggiero a donargli alcun che pei poveri morti: la donniciuola, la vecchiarella, le quali non viveano già alla carità del prossimo, il fanciullo, il facchino, certe persone delegate da ciascun traghetto, alla perfine tutto l'ordine popolano cui veniva in pensiero di ridurre speculativo il giorno dei morti, comperavano il suo salva-danajo, e traevano frutto da quella disposizione generale alla carità che aveano in quel giorno li Viniziani.

Tutto ciò cagionava un accorrimento pelle vie, un andare, un venire, un passare e ripassare. Qui

sortiva da un magazzino un portatore di scatole, di panieri, di altri simiglievoli arnesi pieni di fava, e dirigevasi al palazzo od alla casa cui erano que' capienti diretti; là un altro sortiva più o meno contento, secondo la mancia con la quale era stato gratificato pel dono di fava che aveva presentato: quinci e quindi i giovinastri, i nostri -cortesani- sulle cerche di quelle dolcezze la cui facitura fosse la eccellente ed acconcia a far presentazione condecevole alle loro amate; quinci barcaiuoli, quindi servitori, tutta sorta di gente portanti colori gentilizii delle viniziane casate, tutti sulle vie, tutti in cerca di fava, poichè anco i prezzolati, all'ombra di essere tenuti al pane dalle famiglie spenditrici, vantavano il diritto appo li marcadanti al lor cartoccio di fava. Ogni cosa spirava fava, ognuno parlava di fava: la era la parola che più che altra si profferiva in quel dì, di cui a buon dritto possiamo dire che il protagonista era la fava.

Fine del volume terzo.

INDICE

delle materie contenute nel volume terzo

PARTE DECIMOTTAVA

PARTE DECIMANONA

PARTE VIGESIMA

PARTE VIGESIMAPRIMA

PARTE VIGESIMASECONDA

PARTE VIGESIMATERZA

PARTE VIGESIMAQUARTA

INDICE

delle litografie del volume terzo

di biade e civaje il grande fabbricato dei pubblici granaj che stava là ove al presente sorgono i reali giardini. . . . . Pag. 165

..... e givano tutti ai conventi, dispensatori di fava, e quivi a sazietà fava manducavano . . . . " 263

PREZZO AUSTR. L. 6.
G. B. Garlato f.